BRUNO SPERANI

NELL'INGRANAGGIO

NELL' INGRANAGGIO

ROMANZO

DI

BRUNO SPERANI

Volume unico

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14

1885.

NELL' INGRANAGGIO

I.

La lettera della signora Pianosi era garbatissima; Gilda Mauri la rilesse con piacere ad alta voce, per farla ben comprendere a zia Caterina, che l'ascoltava tutta raccolta, le braccia abbandonate sul suo lavoro, gli occhiali inforcati sul naso, come se avesse dovuto leggere lei, perchè con gli occhiali le pareva di capir meglio anche quando leggevano gli altri.

— Che brava signora! — esclamò mentre Gilda ripiegava la lettera: si vede che la contessa Vimercati ti ha raccomandata come va, che Dio la ricompensi! — E ora tocca a te, Gilda, a farti onore. Bisogna che tu badi bene a non farti vedere spensierata e leggera come sei tante volte, i signori, figliuola...

A questo punto la ragazza fece un piccolo atto d'impazienza e troncò le parole della vecchia, dicendole allegramente:

— Vado a preparare la mia valigia. Quando credi di desinare chiamami.

La vecchia la guardò tristamente finchè scomparve dietro l'uscio, poi si chinò sul suo lavoro brontolando da sè contro la insubordinatezza delle ragazze d'oggi giorno.

Gilda intanto, appena fu nella sua camera, chiuse l'uscio e si affacciò alla finestra che dava sul bastione. Aspirò con un senso di piacere acuto l'aria impregnata dell'olezzo degli alberi fioriti e si spinse con la testa in avanti per abbracciare un più largo orizzonte.

I suoi grandi occhi scuri si fissarono nel punto più lontano, con una espressione intensa di desiderio.

— Finalmente! — mormorò, allontanandosi dalla faccia i capelli che il vento le andava arruffando: — anche il mio orizzonte si allarga un poco! L'avvenire mi viene incontro: uscirò da questa odiosa miseria!

La cameretta pulita, dalle tendine bianche, col lettuccio di ferro, quantunque non avesse alcuna nota di eleganza, pure non giustificava la imprecazione della fanciulla.

La vecchia zia odiava i fronzoli e non permetteva a sua nipote alcuna spesa superflua.

Era questa la causa principale dei loro disaccordi.

Quando andavano fuori insieme, Gilda rimaneva sempre indietro, attirata dalle belle esposizioni dei negozi, tormentata dal desiderio acuto di possedere qualcuno di quegli oggetti eleganti.

E la vecchia si meravigliava che una persona istruita potesse perdersi in quelle sciocchezze.

— Allora — diceva ingenuamente — che serve studiare? E che diavolo v'insegnano quei professoroni, se non riescono neanche a levarvi questi grilli dal capo?

Appena finiti gli studii e ottenuta la patente di maestra, Gilda s'era messa in cerca di un posto. E ora finalmente, in capo a sei mesi, l'aveva trovato, grazie alle buone raccomandazioni della contessa Vimercati.

Era una condizione invidiabile quella che le veniva offerta in casa della signora Pianosi, una bella dama forestiera, celebrata per il suo spirito e la sua cultura, che aveva sposato uno dei più ricchi banchieri di Milano.

Lei sarebbe stata trattata come una persona della famiglia, più cinquanta lire il mese e la sola cura di una bambinetta di sei anni che doveva avviare lentamente allo studio; molto lentamente, poichè la signora Pianosi non voleva che la bimba fosse tormentata troppo presto dalle aridità dell'insegnamento.

Certo, Gilda aveva sognato altro. Si sentiva chiamata agli studii superiori, alle ricerche ardite che il suo professore di scienze naturali le aveva lasciato intravedere; ma poichè la sua vecchia zia non poteva mandarla all'Accademia, nè al Liceo, le pareva sempre meglio andare a vivere in una casa di signori, piuttosto che star là a languire, in quella vita nojosa, cavandosi gli occhi sopra un ricamo che le fruttava ottanta centesimi il giorno. E poi, era l'ignoto quella casa, era l'avvenire, forse difficile, forse avventuroso, come se lo era finto tante volte nelle sue divagazioni durante le lunghe e tediose ore di lavoro.

La valigia, attorno alla quale si era messa di buona voglia, fu presto all'ordine, chè la roba non era molta. Più lunga assai fu la scelta dei libri. Quanti ne doveva portare?

Si trattava di andare in campagna, sul lago Maggiore, in una bellissima villa, dove la famiglia del Banchiere rimaneva tutta l'estate. Avrebbe avuto il tempo di leggere, di studiare? — Pensò ch'era meglio non sperar troppo. Perciò fece un pacco dei libri meno necessari, non che delle molte lettere di amiche, e li chiuse in un ripostiglio a muro, del quale contava portare seco la chiave.

E l'album? e il giornaletto? Erano due grossi libri pesanti, che ella aveva sempre tenuti in conto di amici intimi, dai quali non credeva potersi separar mai.

Ora nella valigia la impicciavano, e nella borsa non volevano entrare.

Sfogliò lentamente le pagine dell'album.

Quanti cari nomi di amiche! E quante immagini di fanciulle bionde, brune, pallide o rosee, gaie o malinconiche, alle quali ella aveva dato tanta parte del suo cuore giovine e inoperoso e smanioso di darsi! Le amava ancora quasi con lo stesso ardore, perchè nessun altro sentimento più potente e più naturale era venuto a cancellare quelle parvenze d'amore; ma, vagamente, sentiva che le sfuggivano.

Si fermò a una pagina, e lesse, meravigliandosi della impreveduta voglia di ridere che l'assaliva di frase in frase:

« Musica... poesia... amore!

« Non sono musicista.... non sono poeta.... sono « amante! — Le menti sveglie e rigogliose, i

« cuori ardenti e ben fatti, le anime generose e
« delicate mi rubano affetto! A te dunque questo
« mio affetto che serbo per le creature a cui sor-
« ride un raggio divino di amore!

« Non sono musicista.... non sono poeta.... sono amante!

« Che cosa desidero?...

« Amore!

« Amelia Carderelli
« (*Margherita!*) »

— Pare impossibile! — mormorò tristamente, chiudendo l'album. — Povera *Margherita!* Mi fa quasi ridere!

Si ricordò che leggendo questo squarcio per la prima volta aveva baciata la pagina.

Diventò seria. Un altro pensiero le balenò: saranno così mutabili tutti gli amori?... anche quelli altri?...

Lei non poteva rispondere: non sapeva.

Desiderava però ardentemente di sapere, di avere un'esperienza, foss'anche dolorosa.

Riprese l'*album* e lo depose nel ripostiglio insieme ai vecchi libri di scuola, come un morto nella tomba.

Rimaneva il giornaletto.

Lo prese con una certa titubanza.

Doveva forse disilludersi anche di quello?...

Sentiva che l'aprirlo con quella disposizione d'animo poteva essere pericoloso per la poesia delle sue memorie, ma non resistette alla curiosità di una impressione nuova.

Aprì a caso e lesse:

« Com'è fredda la vita della direttrice e della sottodirettrice!... »

S'interruppe, dando un'alzata di spalle.

— Questo si sa! — mormorò.

Voltò delle altre pagine.

Lesse:

3 aprile 1879.

« Ieri è stata per tutti i versi una bella giornata. Siamo andate a passeggio e ho avuto delle impressioni curiose, che mi hanno divertita.

« Io mi sento attirata, affascinata dal bello dovunque si trovi: lo amo, lo adoro da per tutto: nell'arte, nell'industria, nella natura. Amo il bello nella novità della moda, in quei rasi, in quella seta dai colori ardenti e sfumati; lo amo nelle belle felpe moderne color oliva, cupo, chiaro, o incerto tra l'azzurro del cielo e il verde del mare. Amo il bello nelle trine, nelle blonde, nei cappellini, e perfino nelle lastre grandiose delle vetrine, Se fossi ricca, vorrei comprare tutto quello che seduce il mio sguardo, per avere il gusto di possedere tante belle cose, per poter stringere nelle mie mani quei gingilli graziosi, adorabili.

« Ma il mio amore per il bello non si limita alle vetrine. Ogni volta che vedo un bel viso, due occhi grandi, espressivi, mi lascio sfuggire una esclamazione di meraviglia e di piacere. Io non bado se quel viso appartiene ad una signora elegante, o ad un giovine, o ad una ragazza del popolo.

« Mi ricordo un giorno d'inverno di quest'anno, si passava con la schiera dal dazio... non so più di che porta. La strada era sporca, fangosa, il cielo pesante, la passeggiata nojosa; non ci era stato proprio nulla che mi avesse distratta, divertita.

« Improvvisamente vedo una giovine signora, alta, snella, tutta ravvolta in una pelliccia senza maniche, ch'ella teneva stretta con una bella manina inguantata. Un cappello nero a larghe tese, incorniciava il suo viso soavemente bello, dolcissimo. Mi fece una impressione singolare. Mi ricordò una gita fatta con le compagne del primo collegio in cui sono stata, tanti anni fa, a Sestri, durante la stagione dei bagni. Venivamo per una via stretta, serrata da monti, camminando su sassi duri, taglienti, che facevano male ai piedi e agli stivalini. Avevamo caldo, eravamo stanche e si cominciava a perdere l'allegria. Io mi sentivo soffocare. Quando, un soffio fresco, profumato, ci fece alzare il capo e uscire dal labbro una esclamazione di gioja.

« La marina coi suoi fremiti dolci, colla sua brezza sottile, col suo odore acuto, ci stava davanti; era il cielo aperto dinanzi a noi...

« A tutto questo pensai vedendo quella signora... »

Qui la lettura fu ancora sospesa; ma ella sorrideva alla visione di quel quadro, e chinava la testina immersa in un sentimento pieno di tenerezza.

Il libro s'era chiuso. Lo riaperse a caso e lesse ancora:

28 gennaio 1880.

« Mi sento tanto triste stasera che non posso a meno di confidare al mio giornaletto la malinconia del mio cuore. Presentimenti foschi, neri, mi turbano. Non ballo più in ricreazione; non voglio nè recitare, nè ballare in carnevale.

« Mi sono chiusa in me stessa. Penso a Eva, alla mia amica, che non mi scrive.

« Forse è in collera, forse non mi vuol più bene!

« È puerile essere gelose nell'amicizia? Sarà! Allora io sono sciocca e puerile.

« Mio Dio! Che colpa ho se in questo affetto, se in questa amicizia ho posto tutta l'anima mia? È proprio vero, sono gelosa; non voglio che lei abbia altre amiche. E questo è impossibile, e io ne soffro tanto. La lettera che le ho scritto non è risentita, ma è addolorata, profondamente addolorata. L'ho pregata di confortarmi: lo farà?... Sono passati due giorni e il conforto non viene ancora! »

— Quant'ero mai grulla! — esclamò Gilda, chiudendo stizzosamente il suo giornaletto. E fu condannato anch'esso ai sonni eterni nel ripostiglio.

***

La villa dei signori Pianosi, dove le fu assegnata una bella camera con le finestre che guardavano il lago come tutta la facciata dell'elegante edificio, parve a Gilda un vero paradiso.

La signora Edvige Pianosi non poteva essere più amabile. La piccola Lea era docile e buona. Il Banchiere, un gentiluomo all'inglese, serio e freddo, quantunque gentilissimo, la intimidiva un poco; perciò era più allegra e si sentiva più libera nei giorni in cui gli affari della sua banca l'obbligavano a fare una corsa a Milano.

In quei giorni le donne rimaste sole si stringevano in una più dolce intimità. Edvige cantava

benissimo con una voce morbida, appassionata, e non faceva mistero di avere « calcato le scene » — era la sua frase — prima di sposare il Banchiere.

La sera ricevevano molte persone. Il sabato sera specialmente gl'invitati venivano fin da Milano e ripartivano la domenica. Alloggiavano al grande albergo del Lago, a un chilometro dalla villa.

Qualche sera, quando il Banchiere poteva accompagnarle, andavano anche loro alla riva, e si fermavano nelle sale dell'albergo, che insieme alla terrazza e al giardino erano aperte alla conversazione.

Gilda si divertiva. Respirava a pieni polmoni quella vita elegante, divagata, oziosa. E diventava più bella, più donna.

Dopo un mese pareva quasi cresciuta di alcuni centimetri.

Una mattina verso la metà del secondo mese, il Banchiere che si era fermato tutta una settimana a Milano, avendola veduta in giardino con Lea, le andò incontro, le sbarrò il passo gravemente e le disse netto in viso:

— Signorina, lei mi diventa troppo bella!

Poi tirò via diritto come se non avesse avuto altro a dirle.

Ella rimase un po' sconcertata da quella strana maniera di fare dei complimenti.

Ma non fiatò con nessuno.

A tavola egli la guardò due o tre volte con quei suoi occhi grigi e freddi, che le penetravano il cervello, come due sottilissime punte d'acciajo.

Erano di quelle occhiate che spogliano una donna, e a lei facevano un' impressione penosa, mista di soggezione e inquietudine.

Egli forse se ne accorse, poichè non la guardò più e si diè a raccontare delle persone che aveva incontrato a Milano, con osservazioni burlesche e una intonazione comica, che in lui riesciva divertentissima.

Gilda rise, e l'impressione spiacevole fu cancellata.

La sera andarono all'albergo dove tutti i villeggianti dei dintorni si erano dati convegno.

La folla ingombrava le sale: parlavano forte, ridevano; qualcuno cantava; un organo girovago suonava sotto il portico e le ragazze dell'albergo ballavano. Gilda, con la piccola Lea stretta alla sua mano, era libera di muoversi come voleva, girando di sala in sala, passando da un gruppo all'altro. La conversazione si spandeva e si divideva in tante frazioni, senza etichetta, col piacevole abbandono della campagna.

La signora Pianosi, appena arrivata si trovava in mezzo a una cerchia di ammiratori, come nel suo salotto. Ella sedeva volentieri sotto la loggia del primo piano, da dove si scopriva tutta la distesa del bacino, con la sua acqua limpida, liscia come uno specchio, e il cielo azzurro, stellato; e là « teneva cattedra, » come solevano dire i maligni.

Il Banchiere giuocava al bigliardo con una diecina di amici, fra negozianti e possidenti, tutti uomini di affari e di cifre; i quali, di tratto in tratto, facevano delle esplorazioni lontane nel dominio spensierato dei giovani e delle donne.

Queste si aggruppavano nella sala grande intorno alla tavola su cui sparpagliavano allegramente i loro canestrini e i loro lavoretti, mentre tutto lo spazio risuonava delle loro chiacchiere.

Un altro gruppo stabile si fermava intorno al pianoforte. E la maldicenza e la galanteria s'infiltravano da per tutto, scorrevano dolcemente, lentamente, serpeggiando fra quelle isole umane dalla vegetazione lussuriosa; come due fiumi profondi e ricchi, le cui acque bionde di tratto in tratto s'intersecano, s'allargano in laghi, o spariscono in vie sotterranee, donde poi ricompajono in forma di rumorose cascate o di invincibili correnti.

Lea, capricciosa e vivace in quella confusione che eccitava i suoi nervi, trascinava Gilda da un punto all'altro. E da per tutto, la elegante figura della giovine istitutrice, i begli occhi espressivi, la pelle bianca, i capelli fluenti, trovavano qualche ammiratore e commentatore. Molti le susurravano dei complimenti che le facevano piacere, per quel bisogno di carezze e di affetto che ella portava con sè da per tutto, e che la freddezza e la indifferenza offendevano. Quel tributo d'ammirazione e di simpatia ch'ella trovava sulla sua strada, la compensava fino a un certo punto della vita moralmente fredda, cui è condannata per necessità una istitutrice, nella sua posizione di straniera in seno alla famiglia che l'ha accolta.

La grande potenza d'amore ch'ella aveva portato con sè nascendo, trovava una dolce divagazione in quella specie di effluvio amoroso che sentiva alitarsi intorno. Era come un profumo penetrante che l'avvolgeva, senza avvamparle il sangue, preservandola dalla crittogama dell'invidia, che tanto facilmente s'attacca alle creature appassionate, se il destino le ha messe nella classe dei subalterni.

Lei invece si sentiva affatto libera da questo male, anche vicino alla signora Edvige, trionfante nel suo salotto, quantunque essa non sempre le risparmiasse certe piccole umiliazioni.

Il suo cuore era pieno di bontà e di tenerezza per tutti. Man mano che la sua femminilità si andava sviluppando al contatto del mondo, le veniva un presentimento di pena generale che attutiva l'ardente desiderio di vivere, di slanciarsi nel dramma della vita, che era stato il suo tormento fin dall'adolescenza; e la rendeva più dolce e indulgente, che non siano di solito le giovanette, nel giudicare gli altri.

Sul conto della sua signora ne sapeva abbastanza perchè non le paresse una donna invidiabile, malgrado il lusso e l'adulazione che la circondavano.

Una sera aveva sentito un lembo di dialogo fra due signori i quali un momento prima si erano mostrati molto premurosi intorno a Edvige. Uno ringraziava il compagno di averlo presentato, e l'altro, con una certa meraviglia: « Ti piace dunque tanto? » A cui il primo di rimando: « Oh! certo; è una di quelle donne ch'è sempre utile di conoscere perchè lusingano la nostra vanità senza legarci a nulla: si può dirne male senza rimorso, e può sempre capitare un giorno in cui un uomo di mondo si compiace di poter dire in una società: l'ho conosciuta anch'io: eravamo amici. »

Nelle ore lunghe della giornata, mentre Lea giocava, Sabina la cameriera, una donna sui quarant'anni, entrava qualche volta nella sua camera per scambiare due parole, che diventavano una

lunga chiacchierata, piena di confidenze e rivelazioni quasi sempre sul conto della padrona.

Sabina raccontava ch'ella era stata a servizio della vecchia signora Pianosi, che aveva conosciuto il Banchiere fin da ragazzo, e che se rimaneva ancora in casa sua dopo l'intrusione di quella zingara, era soltanto per lui, per non abbandonarlo, interamente senza difesa, nelle mani di una donna simile.

Gilda trovava molto strano che la Sabina pretendesse essere la protettrice di un uomo serio, forte e intelligente, come Giovanni Pianosi: ma non faceva alcuna osservazione per non offenderla e non entrare in diverbi. Si limitava a pregarla dolcemente di tacere, o di parlar d'altro, perchè ella non poteva sentire quei discorsi contro la sua signora: anche se quella era la verità, ella aveva il diritto di non volerla ascoltare.

Inutile. Sabina non le dava rètta.

— Alla vostra età — diceva — si hanno di queste idee romantiche! — E andava via. Ma poi ritornava e ricominciava da capo. Voleva parlare e parlava: con tanta maggiore eloquenza, che al solito piacere di malmenare la sua padrona s'univa ora quello di far dispiacere a quella giovinetta povera e bella, venuta a occupare nella famiglia un posto più elevato del suo.

— Ma se non è neppure sua moglie! — si lasciò sfuggire un giorno.

Gilda sgranò gli occhioni.

Questa le aveva tutta l'aria di una calunnia; se fosse stata cosa vera, la vecchia non avrebbe aspettato tanto a dirla.

— Ebbene! — ribattè Sabina: — mettete mo-

glie posticcia! se questo vi pare meglio. O non è posticcia una moglie che si può mandar via quando si vuole? Non è posticcio un matrimonio che da un giorno all'altro si può disfare?

Gilda capì finalmente che il matrimonio dei signori Pianosi, celebrato in Russia, dove il Banchiere aveva seguita la cantante, era rimasto sotto la legge del divorzio.

Questo, naturalmente, le fece un certo senso. Ma essendo istruita e avendo letto la storia, nonchè molti romanzi, credè poter assicurare la cameriera che il matrimonio divorziabile era ugualmente valido.

Quel giorno ella fu molto allegra. Pensò che la sua allegrezza inconsciente, quell'impeto di vivacità, che le saliva al cuore e le dava dei sussulti di gioja, derivasse dall'essersi tolto ogni più lieve dubbio sulle maldicenze della cameriera. Se era tanto sciocca da voler far passare per nullo un matrimonio legittimo, soltanto perchè lo avevano contratto in un paese dove si ammetteva il divorzio, era chiaro che pure le altre storie dovevano essere false: niente più che invenzioni assurde e maligne.

Questa soddisfazione intima e generosa l' abbandonò allorchè, entrando nel salottino della signora Edvige per dirle che era servita, la trovò seduta sui ginocchi di suo marito, in un atteggiamento mollemente affettuoso.

Era quella una maniera di contenersi? lasciarsi sorprendere così da una ragazza con un uomo.... che poteva anche diventarle estraneo da un giorno all'altro! Non le usava proprio nessun riguardo, come se fosse stata una vecchia serva!

L'offesa le parve tanto pungente che volentieri avrebbe dato sfogo al suo risentimento.

Si fece forza e andò a tavola.

Ma quando dovette sedersi fra Lea e la signora Pianosi, di fronte a Giovanni che la guardava aggrottato, fu colpita improvvisamente dal pensiero ch'egli poteva sospettarla di spionaggio o almeno d'indiscrezione, e i suoi occhi si empirono di lagrime, le sue guance impallidirono.

— Si sente male? — domandò il padron di casa chinandosi verso di lei.

Questa domanda, e più il modo con cui fu fatta, la rianimò e le rese la sua presenza di spirito.

— Non è nulla — rispose cercando di sorridere: — sarà perchè sono stata un poco troppo in giardino: il sole mi ha fatto girare il capo.

Era vero quanto al giardino; ma dal sole la riparava il cappello di paglia. Ella stessa si maravigliò di quella scusa fallace, trovata così rapidamente e detta con tanta franchezza.

Egli non insistette di più; ma la fanciulla s'accorse poi che i suoi sguardi si posavano molte volte sopra di lei con interesse e curiosità, e il pranzo fu piuttosto silenzioso, nonostante la gajezza di Lea e la spigliata loquacità della signora Edvige.

II.

Una di quelle sere si faceva una gran festa sul lago. Dei battelli illuminati, ornati di palloncini alla veneziana, lo solcavano in tutti i sensi. Da Arona si erano staccati diversi piroscafi pieni di signore e signori venuti a posta da Milano.

Molti di questi battelli avevano a bordo una banda, che suonava allegramente le polke e gli inni popolari: poi, fuochi di bengala, luce elettrica, canti e spari.

Sulla spiaggia, i paeselli e le ville erano illuminati.

I contadini si accalcavano nei larghi per godere il più che potevano di quel divertimento gratuito.

Villa Pianosi, a detta di tutti, splendeva come un brillante.

I battelli che passavano davanti, si fermavano perchè la gente potesse vederla bene, e la gente applaudiva a quella meraviglia di eleganza e di lusso.

Nell'interno, la villa non era meno splendida, nè meno animata. Fin dal mattino era cominciato l'arrivo degli ospiti, non tutti forse invitati, ma tutti egualmente bene accolti.

Gilda non s'era potuta sedere un momento in tutto il giorno, altro che all'ora del pranzo.

Ora che il gran da fare era terminato, godeva anche lei lo spettacolo di quella scena fantastica dall'alto dell'ampia terrazza. In quella folla di sconosciuti poteva riposarsi.

Si sentiva contenta e serena, come non le accadeva più da un certo tempo. Quella giornata le aveva fatto bene, con la attività violenta e le distrazioni tumultuose in cui l'aveva trascinata.

Quel vortice, quel chiasso, costituivano forse l'elemento più propizio all'equilibrio de' suoi nervi?

Ella non pensava a farsi questa domanda; ma se qualcuno gliel'avesse fatta, avrebbe forse risposto francamente con una affermazione.

I giorni addietro erano stati per lei pieni di un tormento misterioso, di una inquietudine sorda e opprimente. Nel silenzio, nella uniformità, ella ascoltava troppo sè stessa, sentiva troppo fortemente i palpiti del suo cuore. Nel frastuono ritrovava la calma e poteva osservare gli altri.

Molto da osservare c'era, in quella società, come in tutte: cose ridicole e cose buone: tipi simpatici e macchiette comiche.

L'attenzione di Gilda era attirata specialmente dal circolo fitto che molti uomini formavano intorno alla padrona di casa e a una signora sua amica, venuta da Milano la sera innanzi. Si chiamava Laurina Mantrilli, e aveva cantato alla Scala nell'ultimo carnevale. Parevano molto intime, lei e la signora Edvige, e punto gelose l'una dell'altra, quantunque tutte e due bellissime. Forse dissimulavano perfettamente. Forse si erano divise il campo, o avevano qualche vincolo misterioso. Era facile vedere però che la Mantrilli indirizzava i suoi strali di preferenza ai giovani ricchi o ai ricchi ancora scapoli, quantunque innanzi negli anni.

Edvige invece, già maritata e nella pienezza delle soddisfazioni materiali, voleva farsi un'aureola artistica, attirando a sè l'attenzione degli uomini più stimati per il loro ingegno, e insieme a questa anche la buona amicizia dei giornalisti, i quali sono, per così dire, i veicoli della gloria, quantunque spesso rimangano oscuri.

Quella sera appunto, nella occasione della festa fantastica, di cui bisognava fare il resoconto, il giornalismo era largamente rappresentato sul lago. Il Banchiere e la sua signora avevano com-

binato le cose con molta diplomazia, in modo di riunire nella loro casa, sotto la rubrica estesissima di amicizie personali, tutti i più bei nomi della stampa milanese e torinese, e vari corrispondenti di giornali italiani delle altre città e di giornali stranieri, senza nessuna distinzione politica. L'importante era che tutti i giornali, che avrebbero parlato di quella festa, portassero ai sette cieli la raffinata ospitalità del Banchiere Pianosi e la magnificenza con cui aveva decorata la sua villa; esaltando nel medesimo tempo, con discreta idolatria, la bellezza e lo spirito della signora.

L'avvocato Blendano, un giovinetto biondo, molto attillato, aveva preso appunti fin dal mattino, e il suo giornale aveva già ricevuto due telegrammi, nei quali erano descritte fra le altre cose, le *toilettes* che la signora aveva indossate: quella del pranzo, composta di una lunga *redingote* a fondo di *armure*, acciaio brunito, con piccoli broccati in forma di romboidi di velluto, *fraisè écrasée du matin;* poi quella magnifica, tutta in raso *crème* e blonda ricamata in oro, un vero abbigliamento da dea, con cui aveva fatto la sua comparsa sulla terrazza illuminata da fuochi del bengala rossi: un effetto irresistibile. Nella corrispondenza scritta, poi, egli si riservava di parlare anche delle altre signore, e specialmente degli occhi della prima donna, signora Laurina Mantrilli, al cui splendore impallidiva miseramente il gaz e perfino la luce elettrica.

Un altro giornalista, di tono più grave, l'ingegnere Santini, s'era attaccato al Banchiere, e lo andava interrogando abilmente, avendo l'aria di

chiedergli dei pareri, sul grande stabilimento industriale, cui egli aveva affidato notoriamente mezzo milione la settimana scorsa, rialzando così di punto in bianco il suo credito. Il Banchiere che aveva provocato la *intervista* e desiderava ardentemente quella *réclame*, si espandeva molto su certi punti, mantenendo su certi altri una dignitosa riserva, che non isfuggiva al giornalista, il quale l'interpretava chiaramente: su questi punti egli non vuole ch' io parli: perchè? ci sarebbe *cantina sotto?*

Fra i corteggiatori più insistenti della padrona di casa, l'istitutrice ne aveva notati tre fin dalle prime settimane.

Erano tutti al loro posto anche quella sera. Il primo per meriti personali e importanza politica, l'onorevole Adriani, deputato, poeta e drammaturgo brillante, doveva aver già varcata la curva ascendente nelle buone grazie della signora. Dopo averlo tasteggiato abilmente, s'era forse accorta ch'egli non voleva lasciarsi dominare, e poichè lei neppure voleva essere dominata, lo aveva fatto passare abilmente nella schiera degli ornamenti da salotto, nè più nè meno. Egli s' incorniciava bene nel suo salotto, e la fama che lo rendeva celebre metteva un vivo splendore nella sua aureola di donna intelligente: perciò finchè le sue tendenze politiche non lo rendevano incompatibile con altri pezzi d'ornamento, gli prodigava un sufficiente numero di gentilezze.

Quella sera, forse per essere più libera, lo aveva raccomandato alle cure amichevoli della prima donna, la quale eseguiva la sua parte con grazia amabile, e pareva soddisfatta d'averlo ai fianchi.

La signora Edvige, lei, doveva avere altro in mente. Già i due secondi assidui, un ingegnere e consigliere comunale, giovine alto, bruno, elegante e ambizioso, Achille Ferri, e un poeta tedesco, lungo, smilzo, sentimentale quanto biondo, che mandava corrispondenze ai giornali di Berlino e traduceva la politica estera in un giornale di Milano, certo Michele Krauschnitz, bestia nera dell'onorevole Adriani, si erano accorti che la dama de' loro pensieri aveva una preoccupazione insolita.

Gilda se n'era accorta prima di loro. Fin dal mattino ella sapeva che la sua signora aveva ricevuto una lettera, e che questa lettera l'aveva fatta piangere. Poi il marito era entrato nella sua camera, e Gilda li aveva sentiti discorrere in russo ad alta voce, in un tono aspro.

È vero che qualche ora dopo erano andati tutti e due incontro agli ospiti, sorridendo amabilmente e non serbando nei loro visi la più piccola traccia di alterazione.

Ma oramai Gilda sapeva troppo bene fino a qual punto i signori coi quali viveva possedessero l'arte di dissimulare e sapessero portare la maschera.

In fondo al cuore li compiangeva. Senza ch'ella potesse penetrare nel segreto della loro esistenza, senza rendersi nemmeno conto de' propri sentimenti, il suo pensiero era trascinato a occuparsi di quelle due persone, a indagare il mistero di cui intuiva l'esistenza. Involontariamente se li figurava infelici, tormentati, forse minacciati; specialmente lui. La sua immaginazione agiva sul suo cuore, e forse questo su quella. In ogni modo era

un tranello ch' ella tendeva inconsciamente a sè stessa, occupandosi delle angoscie segrete di quel bel signore dalle maniere così nobili, dall'aspetto imponente col quale viveva sotto lo stesso tetto, e che le dimostrava in tanti modi delicati, spesso quasi inavvertibili, la sua attenzione e la sua simpatia.

Sorvegliando i bambini degli invitati che giuocavano e ballavano con Lea in un angolo della terrazza, Gilda osservava, ora, il Banchiere che passeggiava in su e in giù discorrendo col suo giornalista. Si erano recati da quella parte per essere un po' più isolati, e il discorso li assorbiva. Tuttavia, il Pianosi la vide subito, e passando davanti a lei la salutò con un sorriso.

Due altre persone la videro in quello stesso momento, e si accostarono a lei dalla parte opposta.

Uno era l' avvocatino Paolo Anselmi, un amico della casa, non un corteggiatore assiduo della signora, ma forse, a certi indizi, il più ben accolto.

Gilda non lo poteva soffrire; specialmente per questo, che davanti alla signora Edvige era riservatissimo con lei, fingeva di non vederla o la salutava appena; invece, quando gli accadeva di trovarla sola, non le dava pace coi suoi complimenti poco distinti e le sue dichiarazioni libertine. Questo contegno la offendeva crudelmente, come un vero insulto alla sua delicatezza di fanciulla onesta e al suo orgoglio femminile.

— Finalmente la trovo! — le disse porgendole la mano, ch'ella finse di non vedere: — perchè si nasconde così agli occhi di chi non brama altro che vederla?

Gilda non rispose perchè non aveva ascoltato, la sua attenzione essendo stata rivolta altrove, ma l'avvocatino sentì picchiarsi confidenzialmente sulla spalla. Si voltò di scatto e si vide davanti la faccia larga e ridente di mistress Thionny, una ricca inglese che passava tutti gli anni alcuni mesi sul lago Maggiore.

— Vi ho colto, signorino! vi ho colto in flagrante! — esclamava ridendosela allegramente. — Laggiù vi cercavano — aggiunse con piglio ironico — non sanno dove vi siate cacciato; ma io sapevo dove trovarvi: andate, andate, non vi fate aspettare! Con la signorina ci resto io! —

Egli prese la cosa in buonissima parte, ridendo, da uomo di spirito, facendo molti complimenti alla buona Mistress per la sua intelligenza e la sua finezza; poi s'allontanò, maledicendola di tutto cuore, consolandosi però col pensiero che la Gilda era sempre là e che lui poteva ritrovarla quando voleva.

Le due donne rimasero in mezzo ai bambini. Esse si vedevano con piacere. La vecchia inglese aveva preso in simpatia quella giovinetta, così inesperta della vita, scaraventata in una posizione tanto difficile, di cui lei non sospettava nemmeno i pericoli.

Mistress Thionny passava fra i suoi conoscenti per una donna originale; vedova da molti anni e senza figli, aveva viaggiato tutta l'Europa, era stata parecchie volte in America e la sua curiosità l'aveva spinta fino in Asia e sulle coste dell'Africa. Da alcuni anni non lasciava più l'Italia: passava l'inverno a Roma o a Napoli; la bella stagione sul lago Maggiore, in una villetta che

s'era comperata nei dintorni di Pallanza. Aveva la passione di schizzare profili e studiare caratteri, non già per servirsene in opere letterarie, ma per suo piacere, per crearsi una perenne compagnia di persone simpatiche. Gilda doveva trovar posto in questo circolo ideale: perciò la stava studiando, e intanto si domandava in qual corpo poteva già aver vissuto quell' anima dolce e appassionata, aperta a tutte le impressioni piacevoli che fanno bella la vita, e nel medesimo tempo pronta a disperarsi e capace di soccombere al primo urto. Chi sa? forse l'aveva già incontrata, amata, sotto un' altra parvenza, o indovinata in qualche figura storica?

Saviamente però, pensando che questi concetti avrebbero potuto renderla ridicola, o farla passare per pazza agli occhi della giovane, ella si guardava bene dal comunicarglieli, limitandosi a farle molte domande curiose sulla sua infanzia e sui suoi ricordi più nebulosi e lontani.

Gilda si divertiva di più ai racconti dei suoi viaggi e dei libri che aveva letti.

Che cosa pensate di quel signore? domandò l'Inglese, appena l'Avvocatino se ne fu andato.

— Non mi piace — rispose Gilda senza alcuna esitanza.

— Che siate benedetta — esclamò la vecchia: — eppure — soggiunse abbassando la voce: — vi sono delle donne che lo trovano molto interessante.

Gilda fece un atto di commiserazione, astenendosi dall'interrogare, perchè credeva di aver osservato anche troppo da sè, e non voleva sentire affermare i suoi dubbi. Parlarono di altro.

Intanto l'avvocato Paolo Anselmi si dirigeva verso il crocchio della signora Edvige, dove sapeva di essere aspettato. Cammin facendo però egli non potè a meno di arrestarsi un po' con gli amici suoi che si trovavano sparpagliati in mezzo alla folla, e con le belle signore di sua conoscenza. Fra queste, alcune avevano per lui un sorriso speciale, un fare premuroso, misto a un certo timore. Parevano sommesse a lui, pronte a secondarlo ne' suoi disegni, a giovargli col silenzio o con la parola, a patto ch'egli fosse gentile con loro, o almeno non le pungesse con i suoi frizzi scarnificatori e compromettenti.

In fondo al cuore forse lo odiavano.

Una biondina, modellata come un marmo nella sua corazza di raso, gli si accostò sorridendo.

— Come mai così solo, smarrito nella folla?... C'è chi la desidera e mormora contro di lei.

— Ho perduto tutta la sera a cercarla! — rispose lui sfacciatamente.

Ella fece una risatina ironica.

— Sono molto occupati laggiù — disse accennando maliziosamente il crocchio della padrona di casa — e ci dimenticano un po' tutti. Una buffa maniera di esercitare l'ospitalità! Non faccio per dire, non ho mai visto una padrona di casa come questa, che invece di occuparsi delle signore, le trascura tutte, per non badare che ai propri trionfi.

L'avvocatino Anselmi strizzò lievemente gli occhi e prendendola per la mano che strinse con sentimento:

— E la libertà — disse — di cui si gode in questo abbandono, la conta per nulla?

Si salutarono ridendo e scambiando un'occhiata espressiva, da persone che non hanno nulla a nascondersi.

Quando egli arrivò nel circolo dei sapientoni, come i villeggianti usavano chiamare quel gruppo di persone che solitamente circondavano la signora Pianosi, trovò una conversazione animatissima.

Un amico gli susurrò all'orecchio:

— La bella Edvige sta facendo la conquista del professor Rachelli.

Il professor Rachelli, un omino tra i quaranta e i cinquanta, era uno scienziato archeologo che veniva a Milano per la prima volta dal fondo della sua Calabria. La grande città, il movimento straordinario, accresciuto in quei mesi dall'affluenza dei forestieri per l'Esposizione Nazionale, la vita di società a cui lo aveva iniziato un deputato del suo paese, avevano un poco stordito il semplice e modesto uomo. Il suo nome, la fama mondiale ch'ei s'era acquistata, quasi senza saperlo, gli aprivano tutte le porte; una volta presentato e conosciuto, gl'inviti gli arrivavano da tutte le parti. Le belle signore del mondo elegante milanese erano felici di accogliere nei loro salotti quell'erudito così diverso dagli altri, dai modi piacevoli e dalla mente elevata, poeta, e dei buoni, a tempo perduto, con una punta di acerbità giovanile e una succosità boschereccia che contrastavano amabilmente coi grossi riccioli grigi de' suoi capelli, e la sua inesauribile erudizione.

L'onorevole Arbelli, altro meridionale, lo aveva presentato quella sera soltanto in casa Pianosi,

dopo un lungo assedio diplomatico della signora. Per lei, oltre alla smania naturale di ricevere in casa sua un uomo del quale tutti parlavano, si trattava di strapparlo alle conversazioni della contessa Maltesi, dove piovevano tutte le celebrità e dove lei non era mai stata ammessa.

Era un vero chiodo questo ch'ella s'era ficcato nel cervello: distogliere il più che poteva di uomini celebri, letterati, artisti, uomini politici, dalla amicizia della Contessa, per attirarli a sè.

Intanto, dopo l'archeologia e la storia, nelle quali cose Edvige s'era mostrata adorabile, ascoltando con un'ammirazione quasi infantile le spiegazioni e i racconti a cui ella provocava con molta grazia il buon professore, la conversazione aveva sfiorato la letteratura ed era scivolata sulla questione sociale più gradita alle donne: la liberazione della donna.

La bella Mantrilli, che fino a quel momento si era occupata di tutt'altro che di archeologia con l'onorevole Adriani e alcuni altri giovani, formando un «a parte» più allegro, attaccò la questione con violenza, accusando gli uomini di gelosia quasi invidiosa, di ingiustizia e di prepotenza. Adriani trovò galante di sostenerla in questo atto di rivolta, tanto più che il giornalista tedesco Michele Krauschnitz e l'ingegnere Achille Ferri avevano risposto con ardore alle prime botte.

Edvige, strano fenomeno! rimase qualche tempo in silenzio, e quando parlò non parve punto propensa a sostenere le opinioni dell'amica.

Questa defezione fece senso; e Adriani, che in fondo sapeva il giuoco di questa donna e non po-

teva vincere un certo rancore, approfittò del momento per investirla furiosamente.

Ma lei quella sera s'era giurata di mostrarsi docile e mite, tenera di cuore e candida d'animo, perchè questo le pareva il miglior mezzo per acquistare la simpatia del Calabrese e avere in lui, ad ogni caso, un ammiratore, tanto più eloquente quanto più convinto.

— Comunque sia, — disse Adriani a un certo punto della disputa — ella non arriverà, spero fino a negare l'utilità, la necessità del divorzio?... Sarebbe troppo strano da parte sua!...

Edvige sentì tutta la perfidia di questa insinuazione e il lieve mormorìo che corse fra gli astanti, seguìto subito da un involontario silenzio, la fece accorta che l'intenzione offensiva dell'uomo politico non era sfuggita a nessuno.

Eppure ella trovò la forza di dissimulare perfettamente la sua collera e la sua emozione.

Il Rachelli che la guardava cominciò a stimarla per questa potenza di volontà.

— Mio Dio! — esclamò con la sua intonazione più musicale — noi non siamo che povere e deboli donne, condannate a soffrire e piangere, qualunque sia la legge che s'impone al nostro cuore. Questo io so, e nient'altro! Il divorzio, voi dite, è una necessità!... Vi saranno dei casi, io non nego... posso farmi giudice di questi casi, io, caro amico?... Pur troppo vi sono tante mogli infelici! Ma almeno non sono in balìa del capriccio; la loro vita scorre tranquilla nelle pareti domestiche! Se il marito le tradisce, se perdono l'amore, hanno i figli e la casa! E noi donne, se abbiamo cuore, se siamo vere donne, amiamo la casa quasi quanto

i figli, e molte volte perdoniamo facilmente l'infedeltà all'uomo, che ci fa bella e dolce la casa. Voi invocate il divorzio! voi volete ch'io l'approvi! Oh no, mai. Quantunque io non sia che una donna e non aspiri a diventare una donna politica, sono avvezza a considerare le cose dall'alto: penso alla sorte di tante povere fanciulle che resistono all'amore come martiri, se quest'amore non è sanzionato dalla sicurezza del matrimonio; penso che dopo tanti affanni e battaglie segrete, queste povere fanciulle, se finalmente si sposano, sanno ch'è per sempre, che la casa in cui entrano appartiene a loro per tutta la vita, e possono e devono quindi amarla con tutto il cuore e provvedere alla sua prosperità, perchè è certo che nessun altra verrà a rapirgliela, se prima non muoiono! Mettete il divorzio, e la posizione della donna non sarà che peggiorata. La povera fanciulla che avrà combattuto coraggiosamente per la sua virtù e la sua pace, potrà essere ripiombata nella tristezza e nell' abbandono dopo un solo giorno di amore, o cacciata dalla casa in cui avrà vissuto vent'anni, consacrando ad essa tutte le sue forze sacrificandovi tutta la sua giovinezza!... Ciò è semplicemente orribile! —

Ella si arrestò, tutta commossa e vibrante, come se questi pensieri l'avessero profondamente sconvolta.

Fra gli astanti scoppiò un grido di approvazione. L'ingegnere Ferri consigliere comunale e il poeta tedesco Michele Krauschnitz, che l' avevano ascoltata a bocca aperta, si slanciarono per essere i primi a stringerle la mano, e nella furia caddero quasi ai suoi piedi.

L'avvocato Blendano, il giornalista giovinetto che aveva già mandato due telegrammi sulle *toilettes* e l'illuminazione, terminò di tracciare le ultime righe del discorso che aveva religiosamente stenografato, poi chiuse il suo *notes* con aria di soddisfazione e andò a presentare il suo più bel complimento.

Anche l'avvocatino Anselmi venne a deporre rispettosamente il suo omaggio di amico; ma per quanto Edvige fosse corazzata, ella non potè a meno d'impallidire, mentre gli domandava dove s'era nascosto fino a quel momento.

E Rachelli?... Dov'era? Non si curava di lei? non le presentava i suoi omaggi?

No. Era invece Adriani che s'inchinava, confessandosi vinto dalla sua eloquenza femminile.

— Avete visto il professor Rachelli? — domandò lei distrattamente e senza dare alcuna importanza a quell'atto di sommessione.

Lo ritrovò più tardi in un altro gruppo, con l'Anselmi, Mistress Thionny, Gilda e la piccola Lea.

Egli diceva qualche cosa di gentile alla bimba, ma i suoi occhi parevano affascinati dall'incantevole figura della istitutrice.

Edvige ne fu doppiamente punta. In quel momento due piroscafi si fermarono davanti alla villa, le bande suonarono e i fuochi pirotecnici solcarono il cielo di razzi corruscanti in mezzo a una ben imitata pioggia di fiori.

La folla degli invitati si buttò verso il parapetto della terrazza e quelli che non arrivarono a prender posto sul davanti scesero in giardino per accostarsi alla riva.

Edvige approfittò del movimento per afferrare il braccio del Professore e condurlo con sè.

— Venga giù — disse — vedremo meglio.

Egli si lasciò condurre discorrendo con entusiasmo della splendida festa, del paese bellissimo, unico al mondo, ricco di donne incantevoli, di panorami deliziosi. La Lombardia lo aveva ammaliato, diceva egli allegramente, e in verità non voleva lasciarla più per un pezzo.

La signora Pianosi si credè che quello fosse il momento opportuno per invitarlo a rimanere alcuni giorni con loro, dacchè quella località aveva la fortuna di piacergli.

Egli si fece serio, la ringraziò vivamente, ma protestò alcuni affari imprescindibili per cui doveva trovarsi a Milano il domani.

— Ebbene — insistè la signora — ritorni appena li avrà sbrigati.

Egli non promise, non s'impegnò: disse che avrebbe fatto ogni sforzo per procurarsi tanto piacere, ma temeva assai che non gli riescisse. Si capiva che voleva esimersi da ogni impegno senza mancare di gentilezza.

La signora Pianosi ebbe il tatto di non insistere.

— Ella non è dunque della mia opinione nell'argomento su cui si discuteva poco fa? — gli domandò finalmente, mentre i battelli e le bande si allontanavano, e la folla si perdeva lungo il viale del giardino.

— Le interessa di saperlo?

— Moltissimo! Ella è tale uomo la cui disapprovazione, se me la sono attirata, come dubito, dovrà essere nel medesimo tempo una lezione, e schiudermi un altro orizzonte d'idee, ben più vaste e luminose, che modificheranno essenzialmente le mie convinzioni.

Egli non potè sopprimere un leggero movimento di dispetto: non gli piaceva di essere trattato come un uomo volgare, e l'adulazione lo stomacava. Si fermò su due piedi e la guardò fisso in viso,

Ma ella lo guardava con i suoi grandi occhi azzurri, trasparenti e sinceri; e il bel viso roseo era illuminato da un sorriso dolce e ingenuo, come quello di una bambina.

— Io non sono che un archeologo, — disse il Professore dopo un momento di silenzio — e la mia opinione in tali argomenti non ha alcun peso. Tuttavia, dacchè mi fa l'onore di dare tanta importanza alle mie parole, le dirò la verità. Quando sento dire che la soggezione in cui la società moderna vuole ancora tenute le donne, e quindi la indissolubilità del matrimonio, sono nell'interesse delle donne stesse, non posso a meno di pensare a ciò che mi fu detto una volta da un Musulmano. Si parlava della posizione di schiave che hanno le donne in Turchia, ed io, come qualunque buon Europeo, non potei trattenermi dal dire francamente che quella era una cosa abbominevole. Ebbene, il mio Musulmano mi rispose con altrettanta franchezza che avevo torto, e cercò di provarmi con molto sottili argomenti che la legge turca era tutta in favore delle donne, poichè altrimenti molte di esse sarebbero cadute in balìa dei più furbi e violenti, per essere poi abbandonate vigliaccamente alla miseria e al vituperio, come in Europa.

— Ella crede dunque che... — disse Edvige con impeto e soddisfazione, dimenticando improvvisamente le opinioni che aveva sostenute un momento prima; — ella vuole la donna libera, assolutamente libera e pari all'uomo?

— ... Ma le pare? rispose il buon calabrese tutto allarmato: Io non *voglio* nulla. Sono un pacifico archeologo, e grazie al cielo non mi occupo di queste cose. Credo però che in queste questioni complicate sia difficile l'avere una opinione sincera e assoluta: una opinione che non si risenta dei nostri interessi e delle nostre passioni, o dei nostri pregiudizi. Molto facile invece per chi ha talento il discorrere pro e contro e fare effetto sulla folla, secondo il vento che spira.

Per fortuna erano arrivati sotto al porticato in mezzo a un gruppo di persone che si preparavano alla partenza e volevano salutare la padrona di casa. Così la conversazione fu troncata in buon punto.

Gilda intanto era già rientrata in casa con Lea. Attraversando la sala da pranzo incontrò il banchiere. Lea si buttò al collo del suo babbo, tutta eccitata com'era dalla veglia e dalla festa, che l'aveva tanto divertita. Gilda si ritrasse un poco, aspettando che il signore licenziasse la bimba. Egli la pregò ad accostarsi. Le domandò se si era divertita. Gli era parsa malinconica. Aveva forse dei dispiaceri? Non si trovava bene nella loro casa? Se le mancava qualche cosa doveva dirlo. Se aveva qualche motivo di dispiacere doveva rivolgersi a lui; era il padrone, e in casa sua nessuno doveva permettersi di offendere una persona ch'egli stimava e intendeva proteggere.

Confusa, commossa, col cuore che le batteva forte, troppo forte, Gilda trovò appena la forza di rispondere con parole gentili e rassicuranti a una protesta così inaspettata.

Lei era contenta e stava benissimo, e nessuno

l'aveva mai offesa. Gli era grata, oh! infinitamente grata per quell'attestato di stima, ma le bastava: non chiedeva altro; era molto più di quanto aveva sperato.

E lei stessa, senza accorgersi, diventava a poco a poco eloquente, e diceva molto più di quello che avrebbe voluto. Lui, guardandola estatico, beveva le sue parole.

Ma Lea aveva sonno. In piedi, con la testina appoggiata al braccio sinistro del babbo, cominciava a piagnucolare.

— Mi lasci andare — disse Gilda improvvisamente, mutando voce sotto la pressione della mano, ch'egli aveva posata sulla sua spalla. — La bimba ha sonno, ci lasci andare.

Pareva concitata.

Egli ritirò la mano e le porse la bimba, ch'ella prese fra le sue braccia.

— Non ho nessuna cattiva intenzione — le susurrò in tono umile e dimesso: — stia sicura; mi è sacra come una sorella: la stimo tanto! E perchè le mie parole di poco fa non le sembrino strane, le dirò che ho notate le persecuzioni di quel bel signorino, e che se continua, saprò metterlo a posto!...

Rievocando queste immagini la sua voce era tornata vibrante: vi si sentiva la collera repressa.

Ella credette necessario di tranquillarlo.

— Oh! per me, Signore — disse col suo bel sorriso di fanciulla spensierata e animosa — non c'è proprio di che allarmarsi a questo proposito; quel signorino a cui ella allude, mi pare un po' vanesio, e punto pericoloso!

I suoi occhi lampeggiarono e parve che dices-

sero ingenuamente, fissandosi in quelli di Giovanni, dove si trovava veramente il pericolo.

Egli ebbe una scossa violenta e fece l'atto di abbracciarla.

Ma la fanciulla gli gettò un brusco:

— Buona notte, Signore! — e s'allontanò rapidamente, portando Lea in alto sulle sue braccia, come in trionfo.

III.

In quella stessa ora, mentre Gilda, si ritirava nelle sue stanze con Lea, ripensando a tutte le cose che aveva vedute e sentite in quella serata, specialmente alle parole del Banchiere, il cui suono dolce e lusinghiero vibrava ancora nell'anima sua come l'eco di una musica d'amore; la signora Edvige aveva un colloquio molto importante con l'avvocato Paolo Anselmi.

Gl' invitati erano partiti: molti, approffittando dei numerosi battelli, si erano recati ad Arona per ritornare a Milano con l'ultima corsa; altri avevano preso alloggio al grande albergo del Lago; altri erano ritornati ai vicini paeselli, dentro terra, dove abitavano, o s'erano sparsi per le ville. Soltanto Lauretta Mantrilli e l'Anselmi erano rimasti con i signori Pianosi. A quell'ora stavano ancora sulla terrazza, guardando le barche, i battelli illuminati che solcavano il lago perdendosi nella notte, mentre in lontananza si sentiva ancora qualche ritornello di canzone, e l'eco delle trombe di una banda in ritardo.

Ma a poco a poco, il gran silenzio della notte

e della campagna assorbiva in sè tutti quei rumori sparsi; i lumi erranti, si allontanavano infinitamente e sparivano. Non c'era luna; il cielo limpido e stellato diffondeva un tenue chiarore, che dava a tutto il panorama del lago un carattere fantastico.

La bella cantante, accortasi a tempo che stava per rappresentare la parte penosa del terzo incomodo, e pur comprendendo che non poteva lasciare l'amica sua sola con l'Avvocato, fu presa improvvisamente da un accesso di sentimentalismo artistico e andò a mettersi al pianoforte che era nella sala attigua, le cui porte spalancate davano sulla terrazza.

La voce sonora dell'istrumento empì l'aria di capricciose fantasie, coprì benignamente col suo rumore anche le parole troppo vivaci che di tratto in tratto venivano scoccate in mezzo al dialogo tempestoso, cui Edvige aveva trascinato l'amico suo.

« Trascinato » è la parola giusta, poichè egli non si era lasciato prendere che riluttante. Come tutti gli uomini che non possono rendere conto delle proprie azioni senza andare incontro ai rimproveri di chi crede avere qualche diritto sul loro cuore, l'avvocato Anselmi odiava le spiegazioni.

— Roba da sartine! — diceva in tono sprezzante. — Le donne di spirito non ne domandano mai, come non ne danno.

Ma Edvige crollava le spalle. Non era già una educanda, che volesse lasciarsi imporre dai suoi giudizi! Se chiedeva una spiegazione, gli è perchè aveva diritto di esigerla.

E da donna risoluta ed esperta della vita, che sapeva il valore del tempo e delle occasioni, ec-

citata anche e resa impaziente dalle molte e diverse commozioni della serata, entrò subito in argomento.

— Siete innamorato della piccola istitutrice — disse, parlando francese, mentre il pianoforte tremava sotto a una valanga di note: — che cosa intendete di fare?...

Una scrosciante risata fu la prima risposta del cavaliere.

Ella rimase imperturbabile, mostrando con l'atteggiamento che aspettava una risposta meno evasiva.

— Povera amica mia! — sospirò l'Anselmi, passando improvvisamente da quella grande ilarità a una sentimentale mestizia: povera amica mia, sempre poetica, sempre piena d'illusioni! Ma dunque voi non vi accorgete del tempo che passa? Bel tipo, però!... per Iddio! bel temperamento! Davvero v' invidio. Se vi vedeste in questo momento, siete bella da far impazzire, bella come diciotto anni fa, quando vi ho sacrificato la mia posizione e il mio avvenire...

— Badate a quello che dite!...

— .... Scusatemi, cara, riprese l'Avvocato, in modo insinuante... Era per dire che insomma questa occasione favorevole poteva essere usufruttata assai più piacevolmente... almeno per conto mio.

Le aveva preso una mano, e le sue dita sottili e lunghe di voluttuoso raffinato, scorrevano mollemente sul bellissimo braccio nudo.

Ella sostò un momento, come assopita nei dolci ricordi che si risvegliavano nel suo cuore sotto quelle carezze.

Poi rabbrividì, si raddrizzò, e ritirò la mano;

lentamente, però, senza collera e quasi a fatica.

Vi fu una pausa, durante la quale essi parvero ascoltare la voce del pianoforte sempre rumorosa e veemente.

— Voi dunque mi credete ancora capace d'innamorarmi, come a vent' anni? — riprese lui in tono sarcastico — credete ch' io abbia ancora il cuore aperto alle purissime sensazioni, la fantasia infiammabile, la mente dedita alle dolci puerilità?... Sono vecchio, mia povera Edvige, decrepito coi miei trentotto anni, e con questa faccia che s'ostina a rimaner fresca, tanto perchè io sia ancora bersaglio alle frecce delle ragazze da marito!

— Eppure — osservò Edvige — io so che l'istitutrice, la quale del resto non si è punto curata di voi, nè del vostro visino fresco, deve difendersi vigorosamente dalle vostre intraprendenze... diciamo pure senili, se vi piace: quanto a me, non ci ho nulla in contrario.

Nella penombra, l'Avvocatino le fece un inchino canzonatorio, ch'ella finse di non vedere.

— Questo contegno, in casa mia — continuò Edvige cedendo insensibilmente alla collera che la ragguantava — è semplicemente abbietto.

— E perchè, di grazia?

— Perchè se aveste un po' di cuore non dovreste nemmeno pensare a darmi una rivale, dopo tanti anni, dopo quello che ho fatto.... Tanto meno qui sotto ai miei occhi! Poi, perchè Gilda è una povera ragazza, onesta e inesperta, e io non voglio che sia perduta. E se voi tentate di perderla, io la difenderò.

— Capisco. Sono questi i vostri sentimenti uma-

nitari, idealmente cristiani e socialisti, con i quali avete tentato di farvi una posizione eccezionale fra le dame benefattrici. Vi ascolto sempre con ammirazione quando vi slanciate con tutta la foga della vostra fantasia su questa magnifica strada, piena di poesia e di pittoresco, e anche di precipizi, con un sangue freddo veramente straordinario. Ma quanto a me, sapete già da un pezzo, la mia ammirazione in questo senso non può essere che platonica... Risparmiate dunque le belle frasi. Io sono libero e se mi potessi innamorare, come dite voi, e come io vorrei, della vostra maestrina, potrei anche sposarla...

— Oh! questo poi mai!...

— .... Meno male! così siete più sincera. Lasciate i discorsoni per le distribuzioni dei premi e le inaugurazioni di nuovi istituti.

— Pensate realmente di sposarvi? — domandò Edvige, sforzandosi a essere calma.

— No. Ma non permetto che mi si faccia una legge. Dovreste ricordarvene.

— Ricordo — disse — il tempo in cui l'amore di una donna era la vostra legge...

— E quella donna eravate voi! Oh! i lamenti delle signore appassionate, quanto sono monotoni nella loro crudeltà! I vostri, cara Edvige, mi rammentano ora quelli della povera marchesa Adelaide. Vi ricordate eh? Come siamo stati cattivi con lei? Giovinetta, allora, voi avevate già tutta l'audacia femminile che assicurò più tardi la vostra posizione nel mondo. La bella voce, il fascino naturale, la speranza di una carriera gloriosa, vi avevano fatta precoce. Foste superba di portar via l'amante alla vostra benefattrice.

— Mentite! lo interruppe Edvige... — o dimenticate, ch'io ignoravo affatto il vostro basso intrigo...

L'Avvocatino impallidì sotto questo insulto e fece un gesto minaccioso.

Ella tacque un momento, poi riprese:

— Ignoravo tutto, voi lo sapete bene: avevo respinto con indignazione le proposizioni di suo marito, e non credevo che il mio dovere m'imponesse altro. Quando *seppi*, e fu quella mattina in cui ella c'incontrò insieme, perchè capii dai suoi rimproveri e dalle vostre risposte di quale natura fosse l'amicizia che vi legava a lei — ebbi orrore di me e di voi; avrei voluto fuggire; ma era troppo tardi, e voi vi siete opposto...

— .... Lo so! Avevo vent'anni e la vita mi pareva facile! Con la laurea di avvocato e per di più il mio talento musicale, mi figuravo che i milioni dovessero piovere nella mia testa. Che cosa perdevo infine? La protezione del Marchese. Bella roba! Io contavo sulla protezione di un mecenate molto più generoso e ricco: il pubblico: io pensavo che il mio genio mi avrebbe aperte tutte le porte del palazzo incantato. E unito a una donna, a una artista della vostra tempra, la quale avrebbe interpretato i miei capolavori musicali, nutrita la mia fantasia, raddoppiate le mie forze, io mi sentivo un gigante, capace di legarmi la fortuna ai calcagni!... Invece m'ero legato alla mia rovina, facendo quasi la vostra. —

Non è forse facile immaginare quanta impotente collera, quanta amarezza velenosa e vero dolore insieme, traboccavano con queste parole dal cuore corroso dell'avvocato Anselmi. La stessa Edvige,

che pure lo conosceva da tanto tempo, ne fu colpita e non trovò subito una replica conveniente. D'altra parte essa non rimpiangeva il passato. Questa specie di rovello non aveva presa sull'animo suo. La vita non le pareva impiegata male. Era nata povera, aveva conosciuto le tristezze della vita zingaresca; poi, grazie al proprio acume ed alla fortuna, aveva potuto sollevarsi fino ad una esistenza agiata, a una posizione brillante e decorosa, senza bisogno di fare troppi sacrifici, nessuno certo che ripugnasse estremamente alla sua indole ardita e avida di sensazioni e di godimenti.

Figliuola disgraziata di un suonatore girovago della Russia tedesca, e di una artista francese, da *café chantant*, che si era unita a lui per alcuni anni, i suoi ricordi infantili erano pieni di immagini volgari e sinistre, di fame e di freddo patiti nel silenzio e nella solitudine, e interrotti di tratto in tratto da orgie grossolane. A dieci anni, per fortuna aveva perduto il padre; non già perchè fosse morto, ma perchè si era stancato di vivere con sua madre.

Allora questa si lasciò condurre in Italia da un vecchio e ricco signore napoletano, appassionato per il teatro e impresario per divertimento; poi in capo ad alcuni anni soccombette a una malattia di cervello, cagionata da un troppo rapido e assoluto cambiamento di abitudini: dalla miseria alla ricchezza. Edvige rammentava con terrore quel periodo della sua vita. La pazzia dell'ex-cantatrice girovaga era calma e pure spaventevole. Il suo protettore le aveva montata una bella casa e non le lasciava mancar nulla: ma lei che era

stata sempre povera senza inquietarsene e aveva speso tante volte, in una serata, il guadagno di una settimana, appena si trovò nell'agiatezza fu colpita dallo spavento di tornar miserabile, e quindi a poco a poco da una morbosa avarizia che le vietava di mangiare, e la faceva stare a letto tutto il giorno per non consumare i vestiti.

Preso di pietà per la giovinetta intelligente che mostrava buone attitudini artistiche, il generoso' signore volle sottrarla allo spettacolo di una simile agonia.

Così Edvige fu messa in collegio, e quivi educata insieme alle figliuole dei ricchi. Aveva sedici anni allorchè una bella signora andò a prenderla per condurla al capezzale del suo benefattore. E alcuni giorni dopo, alla lettura del testamento, si trovò in possesso di un discreto capitale che doveva esserle consegnato quando compiva i vent'anni, o prima se prendeva marito — purchè si conducesse bene.

Inoltre il vecchio la raccomandava a sua figlia, la marchesa Adelaide Barazzini, che se la prese in casa. Ma in quel tempo, il giovane avvocato Anselmi, appassionato dilettante di musica, era l'amico intimo della Marchesa. Edvige si lasciò vincere dalle sue assiduità e in un momento di debolezza, trascinata da un indole irrefrenabile, dimenticò il suo interesse e fuggì con lui, prima di aver compiti i venti anni. La dote andò in fùmo; la marchesa Barazzini, e con essa tutti i parenti ed eredi del morto benefattore rinnegarono l'ingrata. L'ingrata crollò le spalle. Aveva ereditata tutta l'audacia e lo spirito d'avventura dei suoi parenti paterni, antichi zingari; tutta la

vanità prepotente e l'astuzia femminile della razza di sua madre. Se Paolo Anselmi confidava nel suo genio per conquistare la fortuna, Edvige da parte sua si sentiva irresistibile, perchè era bella, astuta e piena di desideri e di forza per soddisfarli.

E a lui era fallito il genio, non a lei la bellezza.

Almeno, non ancora.

Per questo le sue preoccupazioni erano tutte per l'avvenire.

Nel passato aveva sempre vinto; ma nel futuro?... Là mancava la sicurezza.

Aveva trentasei anni. Si sentiva giunta all'apogeo del suo sviluppo fisico e intellettuale. Le sue forme avevano una pienezza voluttuosa, nei suoi occhi brillava il fuoco intenso e affascinatore della passione, che sa il suo potere; la sua carnagione aveva la freschezza giovanile; i suoi capelli erano intatti. Eppure!... certi dati la inquietavano.

Non si sentiva più così sola e assoluta padrona in mezzo agli uomini. Altre potenze sorgevano intorno a lei, e con queste bisognava lottare accanitamente; bisognava contornarsi di lusso, di feste, di adulatori per mantenere il prestigio, che una volta — una miseria di qualche anno addietro! — risiedeva tutto in lei stessa.

A volte, ella si diceva, che il suo massimo torto era stato di ostinarsi in quell'amore. L'amore vecchio invecchia. Un amore nuovo l'avrebbe ringiovanita di dieci anni. Ma ella non aveva mai potuto staccarsi da quell'uomo. Dieci anni addietro, dopo di essersi separati — perchè lei, a voler far carriera aveva bisogno di andare all'estero, e lui, per non morir di fame doveva rimanere in

Italia a far l'avvocato — pareva che tutto fosse finito fra loro. Ella era diventata la moglie del Banchiere e si era giurata che l'antico amante non dovesse mai più rivederla. Credeva di aver messo una pietra sul suo passato. E lui pure, l'Anselmi, le aveva dato la sua parola di gentiluomo, che non sarebbe mai più ricomparso nella sua vita, ombra importuna del passato, a ottenebrarle la felicità del presente.

Ma era appena stabilita a Milano nel secondo anno del suo matrimonio, allorchè lo incontrò un giorno sotto ai portici della galleria Vittorio Emanuele.

Voleva sfuggirlo; ma i loro occhi si erano già incontrati; già s'era accorta che egli era pallido, smunto, vestito male, e la pietà improvvisa aveva soffiato rapidamente sulle ceneri dell'antico amore.

Non aveva fortuna quell'uomo, nè con lei, nè solo. E il suo fine giudizio di zingara le diceva chiaramente che era un debole — una vanità impotente e piagnolosa condannata alle mille piccole vigliaccherie che danno appena il pane — e il suo buon senso astuto di avventuriera le consigliava di voltargli le spalle; ma il cuore le batteva con violenza, il sangue era salito alle guancie, e un desiderio irresistibile, reso poetico dalla pietà e dai ricordi, la trascinava verso di lui.

Si parlarono, s'intesero. Fu come un amore nuovo, più acuto, più penetrante del primo.

Vi si abbandonarono tutti e due, con la foga e la spensieratezza, delle nature sensuali, sempre un po' ingenue; sorvegliandosi nel medesimo

tempo, e nascondendosi, con la furberia accanita degli spostati volgari, che hanno finalmente conquistato un buon posto alla mensa sociale, e non vogliono perderlo.

Edvige aveva presentato l'Avvocatino al Banchiere suo marito, quale un giovane di grande ingegno, sfortunato perchè onesto, e perseguitato dagli invidiosi che temevano la sua concorrenza; e il Banchiere, animo nobile e confidente, gli aveva subito accordato il suo appoggio.

Ma nessun appoggio, nessuna protezione potevano dare all'avvocato Anselmi le doti ch'egli non aveva. La sua vanità cieca e la sua ambizione sconfinata rimasero sempre deluse.

Guadagnò una notorietà e una agiatezza discreta, rispondenti al grado della sua abilità, e in fondo al cuore rimase uno scontento, un uomo di una onestà problematica, sempre pronto a rovesciare sugli altri l'amarezza che s'accalcava nell'animo suo.

Allorchè il profumo inebbriante di quell'amore rinnovato in circostanze così diverse e che il mistero ajutava a mantener sempre vivo, cominciò a svanire, egli cercò nella galanteria un compenso alle delusioni del suo amor proprio. E vi riescì completamente. Perchè era abbastanza astuto e raffinato alla superficie, abbastanza volgare nell'intimo e impertinente e strisciante nella misura necessaria per affascinare moltissime donne e farsi tollerare dagli uomini; il che basta perchè un intrigante sia accolto da per tutto ed abbia un certo successo nei salotti e nei clubs.

Il silenzio durava fra quei due galeotti della passione; e forse tutti e due meditavano sull'anello

di ferro che li teneva legati e che non potevano infrangere.

Ma se questa lugubre meditazione diventava sempre più acre nell'uomo, la donna non poteva sottrarsi alla influenza dell'ora, del profumo dei fiori, della musica patetica e molle che Lauretta Mastrilli aveva fatto seguire ai pezzi rumorosi: non poteva sottrarsi al fascino delle memorie, le cui immagini seducenti ella vedeva sorgere e spiccare con vivi contorni sul fondo cupo della notte.

Quella specie di sentimentalismo fisico, contro il quale lottava fin dal principio della serata, e che era, in fondo, la parte più umana della sua indole selvaggia ed egoista, l'aveva ripresa completamente.

Un profondo sospiro le uscì dal petto.

— Le tue parole sono molto acerbe, disse mollemente; esse lasciano sottintendere che tu non mi amavi più quando ci siamo ritrovati dopo il mio matrimonio; e questo io non lo credevo, non me l'aspettavo.

Egli represse a stento un movimento di stizza e la parola sgarbata che gli correva alle labbra.

— Non ho detto questo, io! mormorò, e voi esagerate, al solito delle donne. Se foste un po' meno poetessa e più ragionevole, dovreste aver capito o almeno capire adesso, che quello non poteva essere più l'amore schietto, onnipotente, che ci aveva acciecati nella prima giovinezza, quando voi eravate una fanciulla pura ed io non avevo che ventun'anni. Fu una ricaduta violenta, una passione, se volete, ma, via, siamo franchi, una passione di tutt'altra natura di quella prima, seb-

bene deliziosissima e tale che, sotto certi rapporti dura ancora...

Edvige lo interruppe.

— Tacete; — disse, — siete ignobile con le vostre allusioni. Se mi aveste parlato così allora, mi sarei difesa contro di voi e non avrei commesso la bassezza di tradire un uomo leale, che si fidava di me. Se mi aveste parlato così, allora, certo non sarei discesa fino a raccomandarvi al banchiere Pianosi e a farvi proteggere da lui.

Era più che uno schiaffo questa allusione al vantaggio materiale, che lui aveva tirato dai loro amori. Egli lo sentì e un vivo rossore gli salì alla fronte.

— Se credete, — disse avvicinandosi a lei coi pugni stretti — che questo rinfacciarmi i vostri benefici sia nobile, è inutile che stiamo qui a discorrere; non c' intenderemo mai più. Del resto signora, questi benefici, oramai non li chiedo più a vostro marito: ho abbastanza del mio e posso andarmene quando voglio.

Ella trasalì sotto a questa minaccia, e sentì il potere dello sguardo fiammeggiante con cui egli la fissava.

Era sempre lui, lo spirito freddamente ironico, mediocre d'ingegno ma forte di cinismo, che finiva col dominarla.

Forse la eccitava così.

— Ho avuto torto, — bisbigliò soffiandogli sulla faccia il suo alito caldo e profumato. — Perdonami! Mi avevi detto una cosa tanto crudele!...

E s'appoggiò fortemente sul suo braccio, tutta tremante, come se fosse stata sul punto di svenire.

— Rinuncia al tuo capriccio per quella bam-

boccia! — mormorò con voce spirante, avviluppando in uno sguardo pieno di languore.

Egli fece una risatina, e stringendola sbadatamente fra le sue braccia:

— Mi fai pietà! — disse sommessamente — ti perdi in queste sciocchezze, mentre quella ragazza si dà attorno per cacciarti di casa.

Ella lo invitò a spiegarsi con un atto di meraviglia.

— Ti dico che è innamorata di tuo marito e che lui sta innamorandosene.

— È tutto questo? domandò Edvige senza turbarsi.

E spiegò in poche parole la sua tranquillità. Suo marito non era uomo di grandi passioni. Gilda gli piaceva e poteva farle un po' di corte finchè l'aveva vicina, ma se la mandava via, in otto giorni non ci avrebbe pensato più.

Quanto alla ragazza, era come tutte le ragazze della sua età e del suo stato: sentimentale e civetta insieme, ma troppo furba e troppo borghesemente educata per compromettersi con uno, che non poteva sposarla.

C'era piuttosto un'altra cosa che l'angustiava a proposito del marito. I suoi affari non andavano troppo bene: lei ne era certa. Quella stessa mattina un suo vecchio amico l'aveva informata di certe cambiali. Anzi, si stupiva che lui, il più intimo amico, non la avesse avvertita prima.

Egli si strinse nelle spalle; poi disse asciuttamente che lui difendeva le cause che gli venivano affidate, ma non si occupava di affari di banca: non era abbastanza ricco.

— Del resto, concluse, vedrò d'informarmene e

vi dirò tutto. Ora bisogna lasciarci; la signora Mantrilli è stanca di suonare, non bisogna abusare della sua compiacenza,

Si accostarono al pianoforte e complimentarono la brava artista. In capo a un quarto d'ora di conversazione i due ospiti si ritirarono nelle loro stanze.

Edvige trovò il Banchiere alla scrivania con una fila di lettere sparse sul panno verde.

Egli le annunziò che la mattina presto sarebbe andato a Milano, per ritornare la sera, come gli accadeva ogni due o tre giorni. Disse che doveva scrivere ancora, e siccome ella doveva essere stanca la esortò a non occuparsi di lui.

Ella prese il lume e gli diede la buona notte, mentre lui faceva scorrere la penna velocemente sopra un libretto d'appunti. Ma prima ch'ella si fosse allontanata, il galante cavaliere si era levato in piedi e la salutava, accompagnandola fino all'uscio.

IV.

La villeggiatura volgeva alla fine. La stagione si era guastata: piovigginava quasi tutti i giorni; il lago era spesso sconvolto, l'aria fredda.

Gilda era inquieta e annojata.

Giovanni non le aveva più parlato da solo a sola dopo quella sera: pareva anzi che la evitasse.

Il suo umore pure pareva mutato.

Spesso rideva e si abbandonava ad una allegria rumorosa, affatto nuova in lui. Senza ch'ella se ne rendesse conto, questo contegno le dispiaceva.

Qualche volta quell'allegria le pareva finta. Essendo sempre occupata di lui, e osservandolo attentamente, lo vedeva talvolta rannuvolarsi. I suoi lineamenti prendevano allora una espressione severa; una amarezza impercettibile contraeva gli angoli della sua bocca.

Di tratto in tratto egli alzava il mento largo e poderoso con un gesto particolare e guardava le persone per disopra le spalle. I suoi occhi grigi di solito così freddi e chiari, avevano dei lampi.

Gilda, qualche volta, rabbrividiva.

L'atmosfera piena di elettricità di quell'ambiente aveva agito sulla sua fibra troppo sensibile. Le pareva che da un momento all' altro dovesse succedere un avvenimento drammatico, enorme, che avrebbe mandato all'aria tutta quella falsa apparenza di pace; e in tale aspettativa ogni piccola sorpresa la faceva trasalire.

Intanto i giorni passavano in una monotonia pesante. Venivano le solite visite, meno l'Anselmi, che non si era più lasciato vedere.

A volte, quando era sola nella sua camera, con Lea che giuocava, le veniva il dubbio che tutto il romanzo in cui le parea di vivere fosse una fantasmagoria del suo cervello: che le parole di Giovanni non avessero avuto alcun significato particolare, che i due sposi vivessero insieme nella più perfetta cordialità e che l'Avvocatino non fosse altro che un amico di casa; un bellimbusto senza conseguenza. Un vago malessere le faceva diffidare di sè: il suo cuore inoperoso e la fantasia troppo attiva, potevano avere architettata tutta quella favola, fondandola sulle vuote chiacchiere della cameriera. Ma se per un momento

ella riesciva a persuadersi che questa fosse la verità, si sentiva presa da tanta noja e stanchezza della vita, che ripiombava involontariamente nelle sue fantastiche induzioni.

Non aveva nessuno a cui confidarsi, nessuna parola utile e buona giungeva fino al suo cuore.

Zia Caterina le scriveva di tratto in tratto, e le sue lettere erano piene di consigli prudenti e di raccomandazioni; ma quelle parole troppo semplici e rozze non potevano avere alcuna influenza sull'animo suo.

Avrebbe voluto potersi trovare con mistress Thionny. Con tutte le sue originalità, forse anche un poco in causa di queste, la vecchia inglese le era molto simpatica. Ella sapeva dirle delle cose serie e darle qualche buon consiglio senza assumere il tono predicatorio per cui zia Caterina le era diventata insopportabile fin dalla infanzia.

Neppure con lei avrebbe osato confessarsi intieramente, ma la sua conversazione le avrebbe fatto bene, l'avrebbe distratta e sostenuta parlandole della vita e del mondo con l'esperienza pratica ch'ella ne aveva.

Disgraziatamente la eccentrica e buona donna aveva lasciato il lago senza più recarsi a villa Pianosi. Gilda sola aveva ricevuto i suoi saluti in un bigliettino. Fuggiva le nebbie e andava a cercare il sole sulla riva di Napoli. Le mandava il suo indirizzo perchè le scrivesse qualche volta, e se mai aveva bisogno di qualche cosa, pensasse che mistress Thionny non dimenticava le sue simpatie.

Gilda ripiegò il biglietto e lo chiuse nel suo

portafogli. Non le pareva impossibile che il giorno del bisogno arrivasse presto; poichè in quella casa non sarebbe forse rimasta molto, e certo non si sentiva di ricominciare la solita vita con zia Caterina.

Nell'ultima settimana ella rimaneva quasi tutti i giorni sola alla villa, perchè il Banchiere era già ritornato a Milano e la signora Edvige faceva le visite di congedo con Lea. Partivano dopo colazione con la carrozza o con la barca secondo il giro che avevano in mente di fare.

Gilda non era mai invitata ad accompagnarle. La signora la trattava con una certa freddezza, e si occupava più spesso della bambina, forse per combattere nel suo cuoricino l'affetto che vedeva nascere per la istitutrice e prepararla a farne senza.

Del resto la signora Pianosi, nella sua sagacità femminile, era molto preoccupata sul contegno che doveva tenere verso Gilda Mauri.

Da prima, vale a dire appena scoperte le simpatie che la fanciulla aveva destate nei due uomini su cui ella vantava un diritto, aveva pensato di mandarla via. Ma subito dopo mutava avviso. Mandarla via voleva dire allontanarla dalla sua sorveglianza, e lasciare a Paolo tutta la libertà di sedurla. Giovanni, in compenso, non avendo più occasione di vederla, se la sarebbe dimenticata.

Ma l'affetto del marito non era quello che premeva di più a Edvige. Era dunque perplessa e stava cercando il mezzo di allontanarla da tutti e due.

In fondo aveva una idea che poteva essere una

trovata felicissima: maritarla ad un qualche forestiero, che se la conducesse via. Paolo non poteva allontanarsi da Milano, e, come diceva giustamente, non era più in età da sacrificare i suoi interessi ad un capriccio. Gilda, pur troppo, era bella, e a Milano, con le conoscenze che aveva lei e un po' di dote che era disposta a procurarle, un marito non doveva esser difficile a rintracciare. Questo piano le parve assolutamente il più saggio, e si promise di eseguirlo.

La vigilia della partenza, Gilda era rimasta un'altra volta sola alla villa. La signora era andata a fare l'ultima visita, la più affettuosa, alla vecchia madre e alla zia del deputato Adriani, le quali avevano l'abitudine di rimanere in campagna fino a Natale. La Sabina si dava un gran da fare intorno ai bauli.

Trovandosi libera, la fanciulla ne approfittò per dare un addio alla campagna. Le piaceva di poter passeggiare un poco sola per quelle colline, dalle cui alture il panorama del lago appariva in tutta la sua bellezza. Era avida di quelle sensazioni, così nuove per lei, che aveva passata tutta la vita a Milano, concentrando tutto il suo bisogno di poesia campestre fra i bastioni e i giardini pubblici.

Ora invidiava quelli che potevano stabilirsi in piena campagna.

Possedere una piccola casa, arredarla con gusto, vivere di una piccola rendita, nella completa indipendenza; che bel sogno era questo!

Ma la fantasia e i desideri non hanno limite. Un momento dopo ella non s'accontentava più della bella casetta, del vago paesaggio, della com-

pleta indipendenza; la solitudine, per quanto deliziosa, non è fatta per una giovinetta di diciannove anni.

Il nobile profilo di Giovanni Pianosi si delineò improvvisamente sul fondo azzurro del suo bel sogno.

La fanciulla trasalì come se quella visione fosse stata una realtà.

Aveva compreso improvvisamente che il suo pensiero non si staccava mai da quell'uomo, che il suo cuore si era dato a lui tutto intero, quasi senza accorgersene.

Era amore il suo: non poteva più dubitarne.

Amore per un uomo che non poteva appartenerle perchè era marito e padre; che forse nemmeno l'amava!

Era dunque questo l'avvenimento che aspettava con tanta ansietà? Un avvenimento tutto intimo, chiuso dentro al suo cuore, ma ch'era forse il preludio di un dramma insolubile, di una pena eterna, di una tragedia psicologica? Era forse scritto lassù ch'ella dovesse essere infelicissima?

Gilda si esaltava stranamente in questo pensiero. Ella si era sempre creduta differente dalle sue compagne, destinata a qualche cosa d'insolito.

Odiava le cose comuni: le felicità volgari.

Se la infelicità doveva distinguerla, innalzarla, accarezzare i suoi istinti aristocratici, le pareva che si sarebbe rassegnata anche a piangere tutta la vita.

Zia Caterina che le raccomandava di essere virtuosa e calma, non conosceva le misteriose

leggi della fatalità! Non sapeva, la buona donna, che certe anime sono predestinate alle passioni dolorose! E la povera sognatrice non poteva sottrarsi a un senso d'orgoglio, pensando che lei era appunto una di queste anime. Se zia Caterina lo avesse saputo, l'avrebbe condannata a stare chiusa con lei in quella cameretta senz'aria, e a lavorare tutto il giorno per guadagnare appena il necessario.

Se avesse sospettato qualche cosa dei suoi sentimenti, sarebbe stata capace di ripigliarsela a casa per sottrarla, se era ancor tempo, alla fatale influenza di quell'uomo, e magari anche di darla in moglie a un qualche suo parente, al cugino Luigi per esempio, che faceva lo speziale, o a Carlo Fineschi, il primo ministro del droghiere Pinocchi in via Meravigli.

Queste prospettive le sembravano ben altrimenti intollerabili della sua infelicità in casa del Banchiere!

Si era seduta al piede di un platano sul fianco della strada carrozzabile che s'interna nel paese, lambendo le falde delle colline o serpeggiando intorno alla loro mole.

La strada, in quel punto, si trovava a circa un metro sopra di lei, e una sporgenza del terreno la nascondeva a quelli che passavano. Quando si era seduta però non passava nessuno. Poco dopo sentì delle voci.

Instintivamente alzò il capo, e con sua sorpresa riconobbe il professore Rachelli e l'ingegner Santini che si avanzavano discorrendo con molto interesse.

Sembrandole poco conveniente di essere veduta

così sola lontano da casa, rimase nascosta. D'altra parte le poche parole che aveva sentite, avevano subito destato la sua curiosità.

Parlavano di Giovanni Pianosi.

L'ingegnere Santini era quel giornalista ch'ella aveva veduto intrattenersi lungamente con Giovanni la sera della illuminazione.

Capì che erano stati a villa *Edvige* dove non avevano trovato nessuno, e che s'incamminavano verso il paesello montuoso dov'era la villeggiatura del deputato Adriani.

— Secondo voi dunque — ripigliava il Professore, dopo un momento di pausa — tutto questo lusso non sarebbe che una mascherata?...

— A metà per lo meno — rispondeva il giornalista. — Il Pianosi sa di essere in pericolo, ma il peggio di tutto è ch'egli non si crede così prossimo alla rovina. Se debbo dirvi tutta la verità, e a voi posso dirla perchè queste cose non v'interessano altro che dal lato filosofico e umano, io credo, lo si crede generalmente, che il povero Banchiere sia vittima di un doppio tradimento.

Il Professore s'arrestò stupito.

— O come mai? — esclamò.

— Avete osservato — domandò a sua volta il Santini — quel giovine pallido, magro, elegantissimo nel vestito e nei modi, sarcastico e amaro nelle sue osservazioni, che la sera della festa si vedeva sempre occupato con le signore?

— Sì, sì, lo rammento bene: è, se non erro, l'avvocato Paolo Anselmi, un giovanotto un po' maturo ma ben conservato.

— Appunto. Avrà quasi quarant'anni, ma ne dimostra appena trenta. È l'intimo amico della

signora Edvige e l'Avvocato Procuratore della banca Pianosi e Compagni. È un napoletano, e pare che abbia conosciuto la signora in gioventù, quando lei cantava e lui scriveva delle opere liriche, fischiate e dimenticate. Ma questi dettagli mi sfuggono, e d'altra parte non importano. Quello che è certo si è ch'egli era un povero diavolo quando venne a Milano, cira dieci anni fa, e che adesso ha un bel patrimonio, quantunque cerchi di dissimularlo.

— ... L'avrà acquistato, con la sua professione!

— Non pare. Non è un ingegno. È precisamente quello che si dice un arruffone. Ha saputo arruffar bene la matassa degli affari nella banca Pianosi, e ci ha trovato il bandolo per conto suo. Questo però non sarebbe bastato a rovinare una casa come quella.

Qui il Professore fece qualche interrogazione sulle origini della casa bancaria di Giovanni Pianosi. L'Ingegnere rispose che era antichissima e aveva sempre goduto una eccellente riputazione di solidità e di onestà.

Tornarono a parlare dell'Anselmi e l'Ingegnere riprese così il suo racconto:

— Da uno o due anni — egli disse — l'avvocatino napoletano si è messo in grande intrinsichezza col direttore di uno stabilimento industriale di ferramenta, attrezzi da macchine e macchine da tramway, che ha la sua sede nei dintorni di Como. Lo stabilimento prese subito uno sviluppo straordinario, e presto si seppe che la Banca Pianosi e Compagni sosteneva quella industria. Tre mesi or sono fu detto, e poi confermato dal Pianosi stesso, ch'egli aveva impiegato in quella in-

dustria altro mezzo milione, e che lo stabilimento andava ad aumentare i suoi lavori e la sua importanza, specialmente per la costruzione di nuove macchine ferroviarie. Ebbene! da una settimana circolano voci strane; si dice che il direttore della fabbrica non si vede più ritornare da un viaggio dal quale dovrebbe essere ritornato da quindici giorni, e che la fabbrica sta per sospendere i lavori.

Se questo fatto avviene, la banca Pianosi è rovinata.

— E questa rovina, aggiunse il giornalista a maniera di riepilogo dopo un momento di silenzio, viene generalmente attribuita a qualche raggiro del direttore e alla cattiva influenza dell'Avvocato Anselmi, perchè tutti sanno che Giovanni Pianosi è un galantuomo e un valente finanziere, ma troppo leale e fiducioso verso certe persone che non lo meritano.

. . . .

Nel desiderio di sentir meglio questo dialogo, per lei interessantissimo, Gilda aveva seguiti i due interlocutori trascinandosi carponi nella sottostante viottola.

Un corso d'acqua che, passando di sotto alla strada, formava una di quelle piccole cascate tanto frequenti nella campagna montuosa dopo le prime piogge abbondanti dell'autunno, la fece arrestare improvvisamente.

Rimase qualche tempo immobile sdrajata sull'erba. Le batteva il cuore con violenza, per l'agitazione che aveva patita in quella lotta fra la smania di ascoltare e la paura di essere sorpresa in quella situazione.

Per fortuna nessuno l'aveva veduta.

Quando non sentì più alcun rumore di passi, balzò in piedi, si rassettò le vesti, raccattò l'ombrellino ch'era sdrucciolato in fondo al declivio, e, con passo rapido, si mise in cammino verso casa seguendo una scorciatoja.

All'ora del pranzo pretestò una leggera indisposizione per non farsi vedere così agitata.

Desinò sola nella sua camera, con una scodellina di minestra, un grappolo d'uva e un bicchier d'acqua.

Era preoccupata, combattuta. Un rosso di febbre le rianimava il viso impallidito. Aveva la febbre negli occhi dilatati e luccicanti.

Sapeva che Giovanni era ritornato da Milano col vaporino delle cinque e mezzo, in compagnia dell'Anselmi, per ripartire tutti insieme la mattina dopo. Li aveva veduti sbarcare, guardando dalla sua finestra col cannocchiale; ma non aveva avuto il coraggio di guardarli quando entravano nella villa. Poco dopo era arrivata la carrozza con la signora e Lea e i due visitatori, Rachelli e Santini che le avevano incontrate. Rimanevano a pranzo, naturalmente. Lea era subito salita da lei, avendo sentito dalla cameriera che stava poco bene. La vista della bimba in quel momento le aveva fatto una impressione straordinaria. Se l'era presa in grembo, l'aveva stretta al cuore in uno slancio di affetto, frenando a stento le lagrime. E la bimba, nervosa, eccitabile, precoce, aveva risposto con impeto alle sue carezze. Singhiozzando aveva gridato che non voleva lasciarla andar via mai mai.

Da ciò Gilda aveva potuto comprendere che

qualcuno aveva parlato della sua possibile partenza; e che la piccina si era trovata presente a tali discorsi. Ma quando? Perchè?

Non osava interrogare.

Si sentiva nell'anima uno sgomento invincibile, e i primi, acuti morsi dell'odio.

Ora il pranzo era terminato: era sera: una bella sera tepida, che permetteva di tenere aperto. I commensali riuniti nel salotto discorrevano allegramente, come se quella casa fosse stata il più caro asilo della pace e della felicità.

Gilda sentiva il rumore delle voci, le gaje risate che salivano fino a lei. Il Banchiere raccontava alcuni episodii comici della chiusura della Esposizione Nazionale. L'ingegner Santini e l'Avvocatino facevano gara di spirito, e la signora Edvige li incoraggiava con dei « bravo » squillanti che attraversavano l'aria.

Di tratto in tratto qualcuno usciva sulla terrazza a fumare un sigaro, e Gilda sentiva ancora meglio gli scoppi dell'allegria scaldata dai liquori, qualche brano di frase scherzosa o satirica o a doppio senso.

Aveva spento il lume perchè non la vedessero, e s'era messa dietro le persiane socchiuse, raccapricciando nei brividi di un freddo nervoso che le faceva battere i denti.

Sentiva Lea fare il chiasso col pappagallo, già dimentica dell'intenerimento che aveva provato poche ore prima.

A un certo punto, il padron di casa, il Professore ed il Santini, sedettero al tavolino dello scacchiere, ben noto a Gilda.

Giovanni amava questo giuoco e ci aveva acquistato una grande abilità.

Quella sera egli voleva misurarsi col professor Rachelli. Il giornalista stava a guardare.

L'Anselmi appoggiato al parapetto della terrazza finiva di fumare il suo sigaro e guardava in alto. Un momento ella ebbe quasi paura ch'egli l'avesse indovinata dietro le persiane.

Un momento dopo ella vide apparire un'ombra nel vano luminoso della portiera: era Edvige. Con passo rapido varcò lo spazio che la separava dall'Anselmi, il quale stava sempre appoggiato al parapetto con la schiena arrovesciata, la faccia rivolta al cielo, come se avesse contemplate le stelle o cercato una ispirazione.

Quando gli fu vicino, la strana donna gli buttò le braccia al collo e abbandonò un momento la testa sopra il suo petto. Egli si lasciò abbracciare biascicando qualche parola, che Gilda non intese; poi, chinata la faccia sulla testa di colei, parve sfiorarla con le labbra.

— A voi, ora, difendetevi! — diceva la voce chiara e armoniosa del Banchiere, che probabilmente aveva fatta una eccellente mossa strategica sul suo scacchiere.

Edvige si staccò con un moto istantaneo dalle braccia dell'Avvocato, e rientrò subito in sala, parlando forte all'indirizzo dei giuocatori.

L'Anselmi gettò il mozzicone del sigaro oltre la ringhiera, e la seguì, discorrendo e ridendo allo stesso modo.

Gilda chiuse del tutto le persiane, poi chiuse anche i vetri, per non sentir altro; e si ritirò dalla finestra.

Riaccese il lume. Era livida e barcollava. Si abbandonò sur una sedia in una spossatezza mortale.

— È così che vivono, loro? — mormorò a fior di labbro, formulando la muta interrogazione che la sua coscienza offesa rivolgeva a sè stessa.

Lo spettacolo della dissimulazione in mezzo alla quale viveva da parecchi mesi, non l'aveva ancora colpita con tanta crudezza.

Era un disgusto supremo, che le saliva improvvisamente alla gola. Tutti mentivano. Anche quei due uomini onesti, quel giornalista e quel professore, i quali soffocavano la ripugnanza, che certo sentivano, per quel ladro e traditore, trattandolo gentilmente, scherzando con lui come con qualunque altro, e guardandosi bene dal dire una parola rivelatrice al tradito. Tutti erano complici nell'inganno, o con l'attività dell'interesse o per semplice inerzia, o per civiltà.

Lui stesso, Giovanni Pianosi, l'uomo che in quel momento le pareva il solo giusto, il solo buono e generoso, aveva forse ingannato o ingannava.

L'inganno, forse, era una legge cieca e codarda, a cui nessuno poteva sottrarsi: il tributo che ciascuno doveva pagare alla vita sociale.

Lei stessa vi si sottometteva, senza avvedersene. Perchè non andava direttamente da quell' uomo e non gli raccontava quello che aveva sentito?... e veduto?...

Non era giusto forse? anzi doveroso?...

Perchè tacere? Perchè lasciare una così completa impunità a quei due traditori?

E la impunità dei traditori era ancora poco: si trattava di salvarlo, lui, da un pericolo imminente!

Si levò in piedi, non più debole, non più spossata: sostenuta da una forza nervosa, sicura di quello che intendeva fare.

Erano suonate le nove all' orologio della chiesetta.

A momenti i tre signori invitati si sarebbero mossi per trovarsi pronti al passaggio del piroscafo, che doveva ricondurli ad Arona.

Lea sarebbe venuta su per andare a letto, la signora si sarebbe ritirata nelle sue camere e il banchiere nel suo studio.

Ebbene, ella voleva approfittare di questa combinazione: discendere, bussare all'uscio dello studio, entrare, raccontare quello che aveva sentito e licenziarsi della sua carica di istitutrice. O che ci voleva?

Un po' di coraggio; niente altro.

Poi era finita. Sarebbe tornata nella sua povera casetta, a piè del bastione, con zia Caterina, che era una semplice e rozza donna incapace di fingere.

V.

Lea, stanca della sua giornata piena di movimento e di chiasso, dormiva profondamente.

Tutto taceva nella casa; la servitù era andata a dormire; i padroni si erano ritirati.

Gilda chiuse l'uscio che metteva nella camera della bambina, e riaprì la finestra. S' affacciò un momento. La notte era buja e silenziosa ma calma, forse troppo: il cielo coperto da folte nuvole, pareva chiuso in quell'istante di raccoglimento, che precede la tempesta. Il lago somigliava ad uno stagno, nero ed immobile. La fontana del giardino col suo zampilletto, così allegro di giorno, produceva in quell' ora un rumore lamentoso e sinistro.

Sulle sponde sparse di villette e paesetti scintillava qua e là qualche lume. Qualche barca peschereccia scivolava lungo la riva.

Gilda rimase un momento assorta, con gli occhi fissi sulla striscia luminosa che usciva da una finestra del pianterreno situata nell' ala destra dell'edificio. Là era il piccolo studio dove il Banchiere si chiudeva per scrivere le sue lettere e discorrere con gli uomini di affari, che venivano a seccarlo perfino in campagna.

La camera dove egli dormiva, solo, quando andava a coricarsi tardi o doveva levarsi di buon'ora, per non disturbare sua moglie, era sopra lo studio.

Da qualche tempo egli dormiva sempre là.

La camera matrimoniale era sulla stessa linea, ma più lontana, all'estremità dell'edifizio. Là dormiva Edvige. Le finestre chiuse, le gravi tende calate non lasciavano apparire alcuna luce al di fuori.

La istitutrice pensò che era giunto il momento di eseguire il suo progetto. Si lavò gli occhi e la faccia, perchè egli non vedesse che aveva pianto; ravviò i riccioli sulla sua fronte e si buttò uno scialletto sulle spalle, perchè si sentiva tremare e aveva certi brividi.

Stava per prendere il lume, allorchè fu bussato piano piano al suo uscio.

Ella sentì una scossa in tutto il suo corpo, come se la circolazione del sangue le si fosse arrestata improvvisamente.

Rimase immobile, con gli occhi sbarrati.

Non aveva alcun dubbio sulla persona che si recava da lei a quell'ora: chi poteva essere altri

che lui? Le mancava però la forza di andargli incontro o di dire: Avanti! Pronta a discendere nel suo studio per dirgli ciò che stimava necessario, l'idea ch'egli l'aveva prevenuta, che veniva a cercarla lassù nella sua cameretta, dove nessun uomo era entrato ancora, la sconvolgeva profondamente.

Egli bussò più forte. E subito dopo, indovinando forse l'agitazione e le esitazioni della fanciulla, e volendo vincerle, anche a costo di parere brutale, voltò la gruccia, e la sua bella figura di uomo altero ed elegante, apparve improvvisamente nella inquadratura dell'uscio.

Gilda, esterrefatta, lo guardava.

Un momento egli parve esitare sotto la fierezza di quello sguardo; ma oramai era troppo tardi: anche se voleva recedere, doveva dare prima una spiegazione del passo che aveva fatto.

Entrò col cappello in mano, e chiuse l' uscio dietro di sè, senza però allontanarsene.

— Le domando perdono signorina, — disse con la sua voce più dolce — le domando mille volte perdono. Non prenda quest'atto per quello che potrebbe parere ad un giudice estraneo, superficiale. Sapevo che era alzata: l' ho sentita aprire la finestra poco fa; ho visto il lume; e, siccome desideravo di parlarle prima di domani, e avevo aspettato inutilmente d'incontrarla a pranzo e nella serata, ho creduto... mi è parso... che la mia azione, un po' troppo libera, potesse trovare scusa, ch'ella non avesse a farmene una colpa... Se mi sono ingannato, però, se devo ritirarmi, comandi, io obbedirò.....

Gilda Mauri era molto giovine, molto inesperta

e di carattere un po' esaltato; inoltre era commossa da un sentimento che aveva inebbriata la sua fantasia e soggiogato il suo cuore, prima ch'ella pensasse a difendersene; infine, gli avvenimenti della giornata la mettevano in uno stato eccezionalmente propizio alle aberrazioni: ce ne era dunque d'avanzo perchè le sue esitazioni cedessero il posto a una illimitata fiducia e ch'ella si lasciasse trascinare dalla gioja di essere amata.

Tuttavia, se Pianosi si fosse presentato con aria da padrone, o se in quel momento supremo avesse lasciato apparire un animo volgare sotto alla distinzione esteriore, la fanciulla si sarebbe ribellata, come si ribellava alle audacie dell'Anselmi.

Invece, anche se non lo avesse amato, ella non poteva essere insensibile alla squisitezza dei modi con cui quel gentiluomo si presentava a lei: il suo orgoglio di fanciulla povera doveva essere lusingato dalla sincera umiltà con cui egli le parlava, tanto quanto il suo cuore dall'accento supplichevole di quella voce amorosa.

Ella pensava pure ch'egli era la vittima inconsapevole di una doppia perfidia, che sua moglie aveva osato posporlo, lui, a quel meschino avvocato Anselmi; e questo fatto che la indignava come una grave ingiustizia, offendeva realmente nel modo più intollerabile la sua delicata suscettibilità di fanciulla innamorata.

— Se è così, rispose, semplicemente, quasi come se si fosse trattato di una visita regolarissima, si accomodi: anch'io devo dirle qualche cosa.

Gli accennò una sedia e sedette di fronte a lui.

Egli la guardava ora con stupore ed ammirazione. Pensava tra sè a quello che ella poteva avere a

dirgli. Voleva che parlasse lei per la prima; perchè lui, ora, si sentiva fuori di strada, e non avrebbe saputo mettere insieme due parole di quelle che aveva pensato prima. Così tacevano tutti e due, incerti e impacciati. Per uscire d'imbarazzo, egli portò un momento la conversazione sopra altri soggetti. Le domandò se era contenta di quella camera, se non vi faceva freddo; se Lea non la disturbava troppo di notte; se si era avvezzata al rumore delle onde... Ma pochi minuti bastarono ad esaurire questo fondo di riserva. Tornarono a guardarsi in silenzio, con gli occhi umidi, le guance rosse.

Gilda trovò il coraggio di rompere quell'incantesimo.

— Signore, disse, quello ch'io devo dirle è assai spiacevole, tanto che, nella mia condizione, sarebbe forse meglio che non dicessi nulla. Se ho preso la risoluzione di parlare, gli è perchè ella mi ha dimostrato sempre una amicizia e una stima, che, nella mia coscienza, mi hanno innalzata fino a lei, e mi sembrerebbe una vigliaccheria se tacessi, per un riguardo convenzionale, quando si tratta forse di farle schivare un pericolo...

S'arrestò un momento interdetta, sopraffatta dalla difficoltà delle cose che doveva narrare.

Egli le prese una mano.

— Oh Gilda! disse sinceramente commosso e non già per l'apprensione del pericolo cui ella accennava, quanto siete cara, quanto siete buona!

Ella scosse il capo e, lentamente, ritirò la mano. Poi riprese a parlare. Raccontò la sua passeggiata solitaria per la campagna, animandosi a poco a

poco: come si era seduta sotto la strada al piede di un albero, per riposarsi nella contemplazione di quel bellissimo paesaggio, che doveva abbandonare, forse per non tornarvi più; come s'era nascosta sentendo delle voci; come era stata colpita da quello che dicevano, come s'era trascinata per sentire di più, e, infine, quello che aveva sentito...

Non tutto però; vale a dire soltanto la parte finanziaria. Sul punto di pronunziare un'accusa contro la madre di Lea, una ripugnanza insormontabile, un istinto di una delicatezza quasi incomprensibile a lei stessa, che poco prima aveva stigmatizzato l'inganno, in tutte le sue forme, le chiusero la bocca. Forse, all'ultimo momento, ella provò anche un vago terrore, pensando ch'egli poteva essere molto geloso di quella donna e ch'ella si sarebbe trovata presente al primo scoppio di quella gelosia. Quand'è sul nascere l'amore ha facilmente l'ispirazione di risparmiare a sè stesso i colpi troppo violenti, che potrebbero compromettere la sua giovine esistenza.

Giovanni Pianosi l'ascoltò in silenzio.

Non aveva alcun dubbio sulla verità della cosa. Che i suoi affari da un certo tempo non andavano come avrebbe desiderato, lo sapeva meglio di chiunque. E se l'ingegner Santini aveva detto che la casa industriale, a cui egli aveva confidato tanta parte di capitale, nella speranza di rialzare il suo credito e ricavarne un larghissimo beneficio, era sul punto di sospendere i pagamenti. certo non doveva ingannarsi molto; perchè quello era un uomo positivo e meglio informato di tutti i giornalisti negli affari industriali e le vicende del commercio. Quanto alla complicità dell'avvocato

Anselmi, l'accusa rispondeva pur troppo a certi suoi sospetti particolari. Più di una volta egli era stato colpito da alcuni dati equivoci, dal senso misterioso di certe frasi sorprese a volo. Ma l'Avvocatino, al quale lui non diceva mai nulla in proposito, aveva avuto la fortuna di cancellare questi sospetti, volta per volta, con qualche azione di una probità luminosa, e con qualche importante servizio. In tali occasioni, il Banchiere era stato preso da subita vergogna di que' sospetti, e s'era affidato a lui con più completa fiducia, quasi per risarcirlo del torto segreto che gli aveva fatto. Da qualche tempo però, egli provava per quell'uomo una indefinibile repulsione, nella quale c'entrava per molto la nuova rivalità occulta in cui si trovavano, sentendosi trascinati tutti e due, nel medesimo quarto d'ora, verso la giovane istitutrice.

Strano a dirsi, della prima rivalità, Pianosi non aveva alcun sospetto.

Mai gli era passato per la mente che sua moglie e quell'assiduo amico di casa potessero intendersela.

Sapeva che si erano conosciuti da giovani, nella vita artistica e zingaresca, e se questo fatto bastava a giustificare ai suoi occhi la protezione che Edvige gli aveva accordato nei primi tempi del loro matrimonio, essa escludeva pure qualunque possibilità di amore. Se anche si erano piaciuti, ciò che non gli pareva probabile, almeno dal lato di Edvige, dovevano aver avuto tutto il tempo di seccarsi reciprocamente.

D'altra parte, come la grande maggioranza dei mariti, egli non conosceva sua moglie, che assai superficialmente.

La vedeva bella, poichè l'aveva sposata appunto per questo; e capiva che aveva molto spirito; ma per lui era una donna fredda, dal sangue nordico più gelato; incapace d'accendersi, altro che per sè stessa, per la sua vanità e per il suo orgoglio. Ora in quale cosa mai quell'eterno malcontento, quell'uomo amaro e sarcastico, fallito all'arte e ai trionfi del foro, poteva lusingare l'orgoglio e la vanità di sua moglie?

Sano, e nato agli amori sani e naturalmente logici delle creature forti, egli non poteva intendere il fascino morboso di certi amori composti di odio e di voluttà, di repulsioni oscure e di fiammeggianti attrattive.

Per questo suo stato d'animo, egli non ebbe alcun dubbio che Gilda gli tacesse una parte del vero, e pure comprendendo tutta la gravità della rivelazione, seppe vincere le proprie inquietudini, apparire quasi calmo e rassicurare la giovinetta.

Cominciò dal ringraziarla con vivissima espansione per l'amicizia che gli dimostrava: lui non se ne sarebbe dimenticato mai; le avrebbe serbato una riconoscenza eterna; in qualunque caso della vita doveva rivolgersi a lui; l'avrebbe sempre trovato pronto a qualunque sacrificio: perchè in quel momento riceveva da lei un grandissimo beneficio non tanto in riguardo agli affari, che non lo spaventavano mai, come dal lato morale.

In quel momento della sua vita, in cui gli pareva che tutto crollasse, che tutto fosse egoismo, falsità, l'incontro di una affezione così delicata, così sincera, gli faceva provare una gioja ineffabile e affatto nuova.

Egli diceva queste cose come gli venivano,

senza ricerca, con un gran calore di sentimento.

In realtà si sentiva in una posizione falsa e aveva un'intima vergogna di sè. Per quanto sinceri, i sentimenti che esternava adesso erano molto diversi da quelli che l'avevano spinto a recarsi, in un'ora così poco conveniente, presso la istruttrice di sua figlia.

La bella ragazza gli aveva ispirato una simpatia vivissima fin dai primi giorni: la convivenza mutava questa simpatia in un violentissimo capriccio, contro il quale si dibatteva da mesi. Più volte nelle ore lente della notte, in mezzo ai computi e alle lettere d'affari, il pensiero improvviso che gli affacciava l'immagine di lei, sola nella sua camera, nella casa dove egli era padrone, lo aveva turbato profondamente. Più volte era stato preso dall'aspra tentazione di assalirla, in modo brutale, possederla, e poi mandarla via, per riconquistare la pace che gli sfuggiva, la lucidità di mente di cui aveva più che mai bisogno.

Ma sempre, qualche cosa di invincibile lo aveva trattenuto: era un vago senso di vergogna e di pietà, una specie di sentimentalismo strano, che gli faceva trovare delle sensazioni deliziose in quella nuova sofferenza.

Le rare volte in cui, vinto dall'inquietudine interna, aveva parlato con lei in modo da farle intendere che voleva il suo amore, gli era accaduto di esprimersi in un modo affatto diverso da quello che aveva immaginato prima.

I desiderii selvaggi, che gli davano tanta battaglia, non avevano trovato in tali occasioni altro che parole soavi: il capriccio tumultuoso aveva fatte sue le delicate espressioni della tenerezza;

ma spontaneamente, senza premeditazione, anzi con sua propria sorpresa; poi era arrivato perfino a questo: aveva sognato come uno scolaretto e si era sentito intimamente felice perchè ella gli aveva sorriso, o gli aveva stretto la mano con inconsueta cordialità.

Ma quella sera tutto aveva contribuito a trascinarlo verso una brusca risoluzione.

Era tornato da Milano col desiderio intenso di vederla: pregustava la dolcezza del momento in cui ella gli sarebbe andata incontro con Lea, e i loro occhi si sarebbero fissati lungamente in uno sguardo pieno di promesse. Invece Gilda non si era lasciata vedere nè prima, nè poi.

Questo lo aveva esasperato. Gli era parsa una volgare civetteria, degna veramente di una maestrina.

Dalla cameriera aveva saputo che era stata fuori quasi tutto il giorno, che pareva agitata e accusava un forte mal di testa, il quale però non le impediva di stare alzata e di leggere.

Allora gli era venuto un pensiero stupido, di quelli che si danno per furbi. Quella ragazza, si era detto, non può essere tanto ingenua. Nell'ambiente in cui è nata, si usa parlare liberamente.

È bella, ardita, inclinata al lusso ed alla eleganza, chi sa! forse è impaziente di sfruttare la mia simpatia!

Mi ha mostrato che non le dispiaccio.

Forse le mie lungaggini la seccano e mi tiene il broncio: forse è un tacito invito, di cui bisogna ch'io approfitti.

Tuttavia, al momento di accingersi all'impresa, questi sofismi lo avevano già abbandonato.

Ora, dacchè era nella sua camera e aveva ascoltato il suo racconto, non glie ne rimaneva che un confuso e disgustoso ricordo.

Gilda era ben lontana dall'immaginare queste battaglie.

Lo ascoltava in una specie d'estasi. Quando egli tacque, distratto improvvisamente dalla contemplazione della mano ch' ella gli aveva abbandonato, gli domandò timidamente se non credeva di poter riparare al disastro che lo minacciava.

Egli non capì subito, perchè aveva posato anche le labbra su quella manina, e il contatto della sua epidermide delicata gli aveva cacciato dalla mente tutti i pensieri uggiosi.

Gilda ripetè la domanda e ritirò la mano.

Allora il Banchiere scosse la testa e sorridendo disse:

— Le disgrazie del commercio sono come i temporali nei paesi di montagna, non si sa mai dove andranno a cascare. Guardi un po' qui — e alzandosi improvvisamente andò alla finestra che aprì cautamente per respirare una boccata d'aria fresca che calmasse la sua febbre — guardi! un'ora fa il lago era cupo, il cielo minaccioso; pareva che una burrasca dovesse scoppiare da un momento all' altro: adesso tutto è limpido, sereno: i nuvoli neri sono andati a sfogarsi da un' altra parte. Chi sa! forse anche il mio fallimento potrà essere scongiurato, sfumerà nell'aria, come sono sfumati tanti milioni!.... Chi sa!.... Che importa dopo tutto un banchiere fallito di più o di meno? Ce ne sono tanti! Io, se resto povero, mi rimetterò a lavorare con più ardore di prima per guadagnarmi da vivere, ma non cercherò più le ricchezze.

— Che importa affannarsi sui capricci della Borsa, — continuava egli a dire in quel nuovo lirismo ispirato dall'eccitamento nervoso: — che importa vegliare le notti, logorare l' esistenza nell'aridità delle cifre, perdere gli amici che ci rubano e quelli che derubiamo alla nostra volta, incartapecorirci giorno per giorno, tutto per avere il gusto di spendere, male, centomila lire l'anno mentre si può vivere benissimo con seimila?

Quello che importa, Gilda, adesso lo vedo e lo so: è l'amore! Avere la festa dell' amore tutti i giorni, aprire gli occhi per amare, addormentarci amando: vivere nell' intensa adorazione di una creatura e renderla felice: questo è il sogno, Gilda, questa la più bella realtà che un uomo possa concretare.

Gilda ascoltava palpitante questo linguaggio così nuovo per lei, eppure così famigliare alla sua fantasia.

Le balenò veramente il pensiero di ciò che avrebbe dovuto dirgli: che lui aveva una moglie bella, desiderata, una bimba adorabile, che l' amore non gli mancava, anzi era raddoppiato, e che per quelle sue care doveva mantenere nella sua casa l' agiatezza, il lusso a cui erano avvezze.

Ma queste parole convenzionali non vollero uscirle dalla bocca.

Invece, quasi a insaputa di lei, le sue labbra sospirarono:

— Oh! l'amore è un tormento!

Egli si scosse tutto, e tremò come se ella lo avesse baciato.

— Anche tu, angelo?... anche tu soffri?

E passandole il braccio destro attorno la vita, con la sinistra le sollevò il mento per guardarla negli occhi che teneva abbassati.

— Anche tu soffri? — ripetè.

Gilda non rispose.

Le sue palpebre si chiusero, perchè ella non poteva sostenere lo sguardo di lui così intenso e vicino. Ma egli vide le lagrime che sgorgavano fre le belle ciglia vellutate e presto le bagnarono il viso.

Avidamente si chinò per beverle....

Le baciò gli occhi, le guancie, la bocca. Era tutto commosso, il cuore inondato di una tenerezza giovanile.

Dopo un momento ella cercò di sciogliersi; ma lui la trattenne ancora soavemente con dolci parole d'amore, susurrate sulle sue labbra.

Gilda, tutta tremante, lo ascoltava in silenzio, nell'estasi di quell'abbraccio.

Ma poichè egli diventava sempre più appassionato e veemente, ella cercò ancora di svincolarsi, spinta da un istinto segreto; e lentamente, con una dolcezza ostinata, si sciolse, si ritrasse alquanto e gli porse la mano, in atto di addio.

Egli non fece opposizione. Baciò la mano che gli veniva offerta, baciò i capelli che sfioravano la sua spalla e si allontanò, disperato e felice.

VI.

Arrivarono a Milano con le grosse nebbie e le giornate piovose. L'appartamento in via Bigli era piuttosto scuro dalla parte della strada, sfogato e arioso dalla parte posteriore che dava su un

piccolo giardino; ma in quei giorni grigi del novembre, tutto era avvolto nella stessa penombra.

Questa intonazione dell'ambiente si armonizzava con l'umore delle persone. Parevano tutti foschi, annojati.

Soltanto Sabina stentava a frenare di tratto in tratto una nota trionfante.

Quando era sola con Gilda le usava dei riguardi, la trattava con una cert'aria di sommissione e di rispetto, assai diversa dalla famigliarità dei primi mesi.

Poi tutto ad un tratto si rabbujava, diventava ispida, insolente.

Gilda l'avrebbe schiaffeggiata.

Un giorno la sorprese che discorreva fitto fitto col cuoco, e sentì queste parole:

— ... Si avvicina il momento tanto aspettato: la zingara se ne dovrà andare: il padrone è stufo: vuole la giovine adesso; a momenti gli dirò tutto...

La signora Edvige andava molto fuori di giorno, e sola.

Lea rimaneva in casa per le lezioni che doveva prendere, lezioni di francese, di pianoforte e di ballo.

Gilda assisteva alle lezioni, poi conduceva la bimba alla passeggiata in carrozza. Ai giardini scendevano. Qualche volta vedeva una o l'altra delle antiche compagne di scuola, le salutava, le chiamava per nome, e non poteva sfuggirle la specie di meraviglia astiosa, o di disprezzo affettato, con cui alcune la guardavano, poi rispondendo al suo saluto con apparente cordialità.

Quando s'imbatteva in quelle che le volevano ancora bene e le facevano festa, tornava a casa

più contenta: le pareva di essersi rituffata nella sua giovinezza, di avere riconquistata la spensierata baldanza di quando andava alla scuola.

Ma in casa ritrovava la sua oppressione.

Le pareva che la signora Pianosi la trattasse con sorda ostilità e cercasse di coglierla in fallo; qualche volta leggeva nei suoi occhi un sospetto, un rimprovero. Quantunque innocente ella si sentiva tutta turbata sotto quello sguardo fisso, diventava rossa e chinava i suoi grandi occhi neri per nascondere le lagrime che li facevano lustrare.

Non era più una posizione sostenibile quella per lei; se lo diceva tutti i giorni; eppure non aveva il coraggio di licenziarsi!

Licenziarsi voleva dire, forse, non rivedere mai più Giovanni; e questa le pareva insopportabile.

Egli non aveva più cercato di trovarsi solo con lei.

Ma quando la incontrava insieme agli altri, afferrava tutti i pretesti per starle vicino; la colmava di gentilezze, s'indirizzava sempre a lei col discorso, anche se erano presenti altre signore, come se avesse voluto mostrare apertamente che la stimava sopra tutte, che per lui era la più nobile.

La coscienza del sacrificio intimo a cui si era sottomesso spontaneamente, gli creava questo bisogno di sfidare le apparenze. Non aveva nulla a rimproverarsi: quella ragazza gli era diventata sacra; ma appunto per questo si credeva in diritto di imporre agli altri la sua preferenza, di mostrare a tutti fino a qual punto la venerava.

Edvige, che non mancava di spiarlo, sapeva tutto, ma n'era assai più offesa e allarmata, che se Gilda fosse stata davvero la sua amante.

Questo non avrebbe che ferito il suo amore, dato che ne avesse avuto per lui; quello che accadeva invece, pungeva il suo amor proprio. Malgrado ciò, dissimulava abilmente. Suo marito in quei giorni le aveva recato un dispiacere molto più grave; aveva dubitato dell'onestà dell'avvocato Anselmi, e fatto licenziare il direttore dello stabilimento industriale di ferramenta e macchine.

Con questo spediente, ed essendosi buttato al lavoro con la furia di un disperato, non permettendo che si concludesse un solo affare senza averlo studiato, sorvegliando tutto, sperava, se la fortuna gli sorrideva, di poter salvare sè stesso e lo stabilimento medesimo dalla catastrofe che li minacciava.

Ma l'Avvocatino se l'era, come si suol dire, legata al dito. Già non metteva più piede in casa: e quando Edvige, tormentata dalla sua passione, che le difficoltà rinverdivano, andava a trovarlo nel quartierino da scapolo elegante, di cui teneva ancora la chiave (con rabbia grande di lui), invece dell'amore ch'essa cercava, non riceveva che rimproveri, sgarbi, minacce.

Una volta, Gilda la vide rincasare pallida come una morta, con gli occhi rossi, il viso sfatto, invecchiata di dieci anni. Un'altra volta, Lea le raccontò che la mamma piangeva, chiusa in camera.

In tali casi pensava: forse è per colpa mia!... E poi subito: che! che! sarà per il suo caro Paolino.

Ma la coscienza le suggeriva di allontanarsi, in tutte le maniere, dicendole che quella non era più casa per lei; che lei vi faceva una parte falsa,

antipatica; che Giovanni la comprometteva con le sue innocenti cortesie e che la gente non poteva a meno di pensar male, come la Sabina.

Ma la sera, quando si trovava seduta a tavola di fronte a Giovanni, o quando parlavano insieme nel salotto in mezzo alle visite, e lui le mostrava una tenerezza così rispettosa, tutti i pensieri del giorno le parevano sofistici, stupidi, da bambina.

O perchè avrebbe dovuto andarsene, lei, che non faceva niente di male?

Perchè doveva recare tanto dolore, mostrare tanta ingratitudine all'uomo che l'amava ed era tanto buono e generoso con tutti?

Che le doveva importare a lei se la gente ciarlava? Il loro amore era così alto, che non potevano macchiarlo.

E in buona fede, credeva che dovesse rimanere sempre così, e si esaltava nei sogni della fantasia eccitata.

Fra le molte visite che i Pianosi ricevevano, c'era una gran varietà di tono e di grado, secondo il giorno della settimana. Il sabato fra le due e le cinque la signora riceveva le persone più distinte: il lunedì sera, una gran società mista: le altre sere, quand'era in casa, riceveva sempre, meno gente, ma sempre mista. In queste serate confidenziali capitavano a volte dei tipi curiosi, specialmente tra quella classe di artisti teatrali, che a Milano si trova un po' da per tutto.

Edvige, essendo stata cantante, conosceva moltissimi di questi artisti, e molti frequentavano la sua casa, come la signora Laura Mantrilli che abbiamo veduta sul lago.

Il Banchiere li divideva in tre classi: celebrità

smesse, celebrità in attività di servizio e celebrità in erba: tutti celebri anche se nessuno li ha sentiti nominare una volta! Fra i più assidui vi era un tenore diventato padrone di case e stabili, in pochi anni di carriera, che si era ritirato ancor giovine perchè il pubblico gli aveva usato uno sgarbo, una sera che non era in voce. Questo avvenimento ritornava sempre nei suoi discorsi.

Non si poteva parlare di un povero diavolo fischiato in teatro, senza che il tenore Tofanetti non cogliesse il destro per raccontare che lui non avrebbe mai sopportato un affronto simile, che era bastato un mancato applauso per fargli rinunziare a quella vitaccia.

I colleghi, naturalmente, dicevano ch'erano stati fischi da buttar giù il teatro. Una prima donna drammatica, che negli ultimi anni s'era rassegnata a sposare un contrabasso, non poteva trattenersi dal far sentire a Edvige, che certamente lei aveva avuto più fortuna nel matrimonio, ma che nel rango artistico però era inferiore, essendo sempre stata una prima donna di genere leggero.

Una debuttante che aveva colto i suoi primi allori nella *Traviata* stendeva il suo immenso entusiasmo su tutta la classe delle traviate; e una sera che il Banchiere le fece qualche osservazione sarcastica, lei, indignata, rispose: — Le traviate, signore, sono gli angeli e le martiri in cielo, lo ha detto anche il povero Dumas!

Quel *povero Dumas* fece perdere la bussola anche al padrone di casa, e per un momento risuonò di risate spasmodiche.

La debuttante stimò che la sua frase avesse ottenuto un gran successo, e se ne tenne.

Di tratto in tratto capitavano tre vecchi, un maschio e due femmine, che a Gilda parevano molto curiosi.

L' uomo, faccia volgare, corpo secco ed arzillo, cinguettava amabilmente, ingolfandosi in lunghi e dettagliati racconti, in osservazioni comuni, improntate da una schietta allegria. La più vecchia delle due signore non aveva più nulla di femmina, era lunga, secca, coi denti rotti, la pelle e i capelli gialli; l'enfasi con cui discorreva, certe esclamazioni ultra sentimentali sulla pace deliziosa della famiglia, sul benessere che Dio le aveva concesso, sulla bontà di suo marito che faceva, poveretto, tanti sacrifici per prolungarle la vita (tutto ciò con gli occhi discretamente levati al cielo, il gesto rotto, la voce languida) ne facevano un personaggio nojoso sì, ma assai comico nel medesimo tempo.

La controscena del marito non era meno degna di nota. Appena lei cominciava a intenerirsi, lui si arrestava di botto — qualunque cosa stesse per dire — l'ascoltava a bocca aperta, col suo sorriso grossolano di furbo, toccava il gomito all' altra femmina e mormorava come rapito: che donna! che angelo! non te l'avevo detto io? bisogna adorarla!...

Un giorno alla fine del desinare mentre prendevano il caffè, nelle belle tazze di porcellana cinese che Giovanni predilegeva, la conversazione cadde su questa gente.

— È tutta una lezione di morale in viaggio! — osservò il banchiere.

— Ma che gente sono? — domandò Gilda ridendo.

— Gente accolta nella miglicre società; chè li riceverei io altrimenti? — disse Giovanni ridendo ironicamente.

Gilda, però, messa in curiosità voleva sapere qualche cosa di più preciso.

La signora Edvige prese la parola; ma suo marito la interruppe. Voleva raccontare lui.

Ecco, secondo lui, era una storia semplicissima, che diventava comica soltanto per l' intonazione dei personaggi.

La signora Clelia, la magra declamatrice, apparteneva a una buona famiglia di negozianti torinesi: a vent'anni aveva sposato il signor Pietro Bellieri, portandogli trecentomila lire di dote. In pochi anni la dote era sfumata, e con essa l'amore dello sposo, che s'era preso della signora Ersilia, giovine e bella cantante loro parente: l'altra vecchietta, taciturna, le cui forme appariscenti non erano ancora interamente distrutte.

La Clelia fu abbandonata e i due amanti andarono a vivere insieme continuando la carriera teatrale finchè l'Ersilia potè cantare e il sor Pietrino fare l'impresario coi danari di lei: una ventina d'anni circa.

Intanto la Clelia non aveva perduto il tempo; dopo molte avventure trovò un signore forestiero dal quale ebbe un figlio e — più tardi — l' eredità di mezzo milione, più un eccellente consiglio: quello di ritornare col marito e fare in modo che costui accettasse il figliuolo come suo legittimo.

Pietrino accettò... naturalmente... danari e figliuolo. In compenso portò con sè anche l'Ersilia, che non poteva essere abbandonata sur una strada.

— Ora vivono tutti e quattro insieme in buonissimo accordo a quanto pare — concluse Giovanni — e, dato il mondo com'è, sarebbero persone di spirito, se non si rendessero ridicole con la smania di santificare la loro posizione, dando a bere ai gonzi che i danari li ha guadagnati il sor Petrino con le sue imprese teatrali e che il figliuolo è proprio suo, perchè la sua Clelia, una vera santa, gli ha sempre perdonato le sue scappatelle e non ha mai mancato ai propri doveri.

— Buffoni! — esclamò a guisa di riepilogo, dopo un momento di silenzio.

— Perchè dici così? — domandò Edvige scattando. — Niente più buffoni loro di tanti altri. Prima di tutto tu non hai raccontato con esattezza: la signora Clelia non ha convissuto mai con nessuno durante le assenze di suo marito, il quale, passando per Milano, andava sempre a farle visita; e il figliuolo ha sempre portato il nome di lui, e lui non ha mai protestato; se poi lei, povera donna abbandonata, aveva trovato un amico, un protettore, questo non riguarda nessuno. L'affare dell'eredità fu tenuto segretissimo: noi l'abbiamo saputo per caso, e in pubblico abbiamo sempre fatto le viste di non saperlo: così fanno certamente anche gli altri, se lo sanno. Perchè, fino a prova del contrario, cioè, finchè non succede uno scandalo qualunque, la società è tenuta a credere quello che essi dimostrano e che è un omaggio per le sue leggi. Il resto è maldicenza: una maldicenza a cui ciascuno può credere in particolare, ma che tutti trovano giusto di rifiutare in pubblico; tanto più che in fondo si tratta di buone persone, incapaci di far male

a chi che sia. Per questo io dico, anche se fanno un po' di commedia, niente buffoni, ma giudiziosi e intelligenti: è un'ottima madre la Clelia, in tutte le maniere! Se fossero stati tanto sciocchi da mettere la verità in piazza, la società li avrebbe messi al bando forse, o almeno, certo, non li accoglierebbe come li accoglie. E tu, che ora ragioni diversamente, perchè forse ci hai i tuoi motivi, saresti stato il primo a proibirmi di riceverli!

A queste ultime parole, che implicavano un'allusione diretta, il Banchiere aveva crollate le spalle; nonpertanto un fugace rossore era passato sulla sua fronte.

Dopo un momento di silenzio che egli impiegò a masticare il suo sigaro, brontolò con disinvoltura simulata:

— Io?... figurati!... Tu mi fai torto, mia cara! Io non ti ho mai proibito di ricevere chi ti piace. Non sei tu la regina qui dentro?...

E su questo, preso il pastrano e il cappello, salutò garbatamente dicendo che andava alla banca, dove lo aspettavano.

Un soffio di vento diaccio passò sulle dolci e poetiche visioni dell' amore di Gilda. Rabbrividì tutta. Perche?

Non avrebbe potuto dirlo con precisione, ma si sentiva il cuore stretto.

Le due donne rimasero sole, con Lea che giuocava in un canto.

Gilda non osava alzare gli occhi. La signora Pianosi, col braccio appoggiato alla tavola, il mento nella mano, pensava, guardandola fisso.

— Gilda — disse finalmente, con voce profonda — voi vedete in me una donna molto infelice.

Gilda la guardò senza rispondere.

— Non vi siete accorta, Gilda — riprese la moglie del Banchiere — non vi siete accorta di quello che soffro? Non dite di no, i vostri occhi vi smentiscono. La vostra coscienza vi deve aver detto che voi mi avete rapito tutto il mio bene, dacchè vi ho accolta in casa mia.

Gilda, con un movimento di sorpresa e cruccio, fece per alzarsi.

La signora la trattenne.

— Bisogna che mi ascoltiate — disse abbassando la voce: — è nel vostro interesse come nel mio. Da un pezzo io mi sono accorta di ciò che succede nel vostro cuore, e dell' influenza che esercitate sul cuore... o meglio sulla fantasia... di un uomo, che non potrà mai appartenervi legittimamente, finchè ci sono io, Un'altra al mio posto vi avrebbe mandata via subito. Io ho avuto pietà della vostra posizione e della vostra giovinezza. Siete povera e bella e senza madre! Una dama benefica, mia carissima amica, che s' interessa alle ragazze esposte come voi ai pericoli della vita, vi aveva raccomandata a me, e fu per rispondere alla sua fiducia ch' io vi ho presa in casa mia nonostante la vostra giovinezza; perciò non potevo cacciarvi come un'altra. Ho aspettato: sperando sempre che vi sareste ravveduta spontaneamente...

— Oh! signora — gridò Gilda esasperata — questo è troppo, io non ho fatto male... io sono innocente!

— Oh! calmatevi — disse la signora Pianosi, a bassa voce ma con accento imperativo, non bisogna destare l'attenzione di Lea.

E dopo un momento, esalando un sospiro, che forse si riferiva a molti anni addietro:

— Benedette ragazze! — mormorò — sono sempre le stesse: non hanno fatto male... sono innocenti!... Bella roba! Si può essere, come dite voi, « innocente » e fare la disperazione di una famiglia. Voi avete fatta la mia, e siete innocente... lo so, lo credo. Che vantaggio ne ho io della vostra innocenza? Mio marito vi ama, o almeno vi desidera, con una violenza che forse non sentirebbe più, se voi foste stata più... facile, o... meno civetta: gli uomini, si sa, sono capricciosi. In conseguenza di questa vostra famosa virtù, egli pensa forse a sacrificare sua moglie e sua figlia, ben più innocenti di voi! o almeno le offende, le trascura!... Voi non ci avete pensato?... Non c'è premeditazione da parte vostra?... Vi credo. Vedete? Io sono sempre pronta a credere il bene: io non dubito del vostro cuore. Da giovani siamo raramente cattive: si è spensierate, ci si lascia trascinare, lo so pur troppo! È appunto per questo ch'io ho tollerato tanto, fin l'umiliazione di vedermi posposta a voi in società, da mio marito, davanti ai miei amici!

« Ma ora è venuto il momento in cui voi mi dovete provare la vostra lealtà. Io vi offro un mezzo di allontanarvi da casa mia, senza vergogna, anzi col massimo onore e la massima soddisfazione. Se siete leale davvero — ciò che molto spesso val meglio della innocenza — accetterete, ne sono certa.

Gilda non fece alcun segno di affermazione nè di negazione. Oramai aveva risoluto di lasciarla parlare fino alla fine, per sapere a che cosa mirava. Soltanto i suoi occhi interrogarono.

— Del resto, spero che vi costerà poco. Per quanto non si abbia l'abitudine di ragionar molto alla vostra età, e ci si lasci esaltare da sogni e fantasmi seducenti, dovrete pur comprendere che la mia proposta racchiude in sè una vera fortuna, forse la felicità. Un uomo di mente straordinaria, una celebrità, e quello che importa più un galantuomo in posizione agiata e brillante, ha concepito per voi, fin dal primo momento, una simpatia irresistibile. Io me ne sono accorta subito. Ma lui, da principio, non aveva fiducia in me, non gl'ispiravo confidenza. A poco a poco però mi sono fatta conoscere e ho guadagnato la sua stima. Ora sono la sua confidente. È un'anima ingenua e forte che non conosce mezzi termini. La scienza dell'antico lo ha preservato dallo scetticismo moderno. Egli vi vuol proprio bene, la vostra posizione subalterna lo intenerisce, e sarebbe veramente felice se voi accondiscendeste ad accettarlo per vostro marito. Ha forse un po' troppi anni più di voi, io non lo nego, ma è un uomo simpaticissimo. Ne avete già indovinato il nome: è il professore Rachelli. Che ne dite?

Il viso di Gilda non diceva proprio nulla; e la signora Pianosi provava già un certo disagio.

— Perdono, Signora — disse finalmente l' istitutrice: — io vorrei soltanto sapere se il signor professore le ha dato lui l'incarico di farmi questa proposta?

L'accento che accompagnava queste parole era freddo e corretto: Edvige non osò mentire.

— Veramente.... proprio direttamente no — rispose, un poco disorientata; — lui non mi ha dato nessuno incarico, ma.... io gli ho letto nel cuore, e se voi dite di sì....

— Scusi, veh, Signora. Se lei non ha avuto nessun incarico, io non ho bisogno di darle nessuna risposta. La cosa non la riguarda. Io uscirò domani da questa casa — riprese a dire dopo un momento — non perchè creda di averla offesa, che non ci ho mai pensato, ma per me, per il mio decoro. Posso aver avuto torto nel coltivare un sentimento che si era impadronito di me senza mia colpa, ma non ho mai immaginato che questo potesse farla soffrire: sapevo che il suo cuore era occupato altrove.

— Che cosa intendete di dire? — eslamò Edvige, interrompendola furiosamente.

— Ella, lo sa, Signora. E anche la sua cameriera, lo sa, come lo so io, come lo sanno tanti, i quali fingono, in pubblico, di non sapere nulla fino al momento in cui il suo marito se ne accorga e succeda uno scandalo....

— Maldicenze! calunnie! — gridò la signora Pianosi, dimenticando la presenza di Lea.

— Già, maldicenze, come quelle che il signore mi ha raccontato sulla coppia Bellieri. Ma.... Gilda abbassò la voce. — L'ultima sera, alla villa quando era sulla terrazza con.... lui, io ero alla finestra della mia camera.

— Ebbene?... Ah! volevate spiarci?

— No, Signora! Non potevo immaginare che lei commettesse una tale imprudenza, mentre suo marito e sua figlia le stavano così vicini. Io ero là a sognare, a fantasticare, come facciamo noi altre fanciulle esaltate. Ella mi ha dato un saggio della vita reale, specialmente quando è rientrata ridendo in salotto per fare dei complimenti a suo marito che giuocava...

Si erano levate in piedi tutte e due, fronte a fronte, con gli occhi fissi l'una nell'altra, la gola anelante, come due leonesse pronte ad azzannarsi.

Edvige, stretta nel lungo busto, incaricato di contenere l'incipiente pinguedine, soffocava. Il suo sangue irruente di zingara, in cui si accendevano le fiamme intense dell'ultima giovinezza, le gonfiava le vene, le imporporava il viso.

Coi pugni stretti, fece atto di gettarsi sulla rivale.

— Siete una bugiarda e una pazza! — le gridò sul viso.

Ma Gilda la fermò con un gesto glaciale:

— Lea ci guarda — disse — si calmi, Signora!

Lea guardava difatti, con i grandi occhi sorpresi e curiosi della donnina, che si risveglia, dal torpore infantile, alle prime scosse della vita.

Senza voltarsi, la signora Pianosi la vide nel grande specchio che ornava la parete di fronte.

Nel medesimo tempo vide tutta la scena, schiacciante per lei: prima Gilda, elegante e snella, le forme dalle curve fini, armoniose, gli occhi sfavillanti di baldanza giovanile, resa più bella dal vivo incarnato che le illuminava il viso; poi sè, deturpata dalla collera, che metteva in evidenza tutti i danni dell'età: la fronte, le guance, il collo violacei, gli occhi duri, metallici, la bocca stirata, il torso con le curve ardite dei fianchi, ancora scultorio, ma sostenuto da gambe troppo corte; privo di elasticità e di finezza, indurito dalla necessità di portare il busto eccessivamente stretto; e in fondo Lea, testimone e giudice, che forse aveva compreso troppo con la sua intelligenza indagatrice di bimba precoce.

Nè basta: come una visione, in quella nebbiolina leggera, che le vivande calde e il fumo di sigaro avevano lasciato nella sala da pranzo e che pareva addensarsi nella profondità dello specchio, ella vedeva l' immagine dell' avvocato Anselmi, freddo, quasi sprezzante, e il dolce sguardo amoroso, che suo marito serbava a Gilda.

Così volgeva al tramonto la sua giovinezza, così andava a finire nella miseria quel tesoro immenso di forza e di venustà, che le era parso inesauribile! Quelli che l'avevano adorata, ch'ella aveva creduto di dominare per sempre, ora le sfuggivano, la tradivano, l'abbandonavano. Tutto le sfuggiva; tutto, vale a dire la giovinezza, la bellezza, l'amore. Ora, sì, poteva dirsi perduta, ben altrimenti che il giorno in cui la sua protettrice la aveva cacciata, o il giorno in cui gl'impicci finanziari l'avevano forzata a separarsi da Paolo!

Allora egli l'amava e le lagrime che versava lasciandola, erano sincere. Allora tutti l'amavano, tutti invocavano la sua presenza. Poteva credere che il mondo fosse prostrato ai suoi piedi. Se avesse continuato per quella via sarebbe ancora nel massimo splendore dei trionfi artistici e femminili: avrebbe l'indipendenza con una ricchezza tutta sua, l'amore sempre rinascente, e un piedestallo sfolgorante e adoratori instancabili alla sua matronale bellezza. Così invece era sulla soglia dell'età ingrata, presso a quel fatale momento psicologico, in cui pare che tutto ci abbandoni. Ella si sentiva nel grave pericolo di perdere le cose e le persone a cui teneva di più, per affetto o per ambizione: vita ricca e decorosa, amante e marito, e quel posto in società, conquistato con

tanta pena, mantenuto a costo di tanti sacrifizi e umiliazioni segrete.

E non era più al caso di ricominciare, altro che per precipitare rapidamente nell' oscura mediocrità, e poi nella abbiettezza che le sta tanto vicina.

Forse era venuto il momento di eclissarsi, di sparire, facendosi un'aureola con quel resto di gloria giovanile, che i bei capelli biondi le mettevano ancora intorno alla fronte.

Sparire! Sfuggire agli occhi avidi di contemplare la miseria altrui, lasciando ancora qualche rimpianto e il ricordo incancellato di una splendida apparizione. Atterrare con un sol colpo la statua già tanto ammirata e distruggerla, prima che lo scherno degli uomini noti la sua decadenza, e il rozzo villano la inzaccheri di fango. Naufragare superbamente in mezzo all'oceano piuttosto che rimaner galleggiante alla riva, nudo e spregiato avanzo della tempesta.

L'anima assorbita in questa tetra meditazione, Edvige rimaneva immobile, con le braccia pendenti, il collo teso, le pupille fisse. Non vedeva più Gilda, non vedeva più Lea. Pensieri torbidi e immagini confuse turbinavano nel suo cervello. Si sentiva annientata.

Cercò di scuotersi. Ma una strana sensazione fisica la fece traballare: non sentiva più il peso del corpo e le pareva che il pavimento si allontanasse. Cercò un appoggio e trovò la sedia, su cui s' abbandonò, nascondendo la testa fra le mani.

Piangeva. Era un intenerimento improvviso, una reazione dei nervi, contro cui la sua volontà non poteva nulla.

Vi andava soggetta; tutte le sue grandi crisi finivano così.

Gilda la guardava colpita da stupore e più commossa che non si sarebbe immaginata.

La posizione diveniva imbarazzante per lei.

Pensò che il meglio era di andarsene, e portar la bambina nelle sue camere.

Ma Lea non volle.

La povera piccina aveva gli occhi pieni di lagrime; all'invito di Gilda scoppiò in singhiozzi, e andò a nascondere il viso sulle ginocchia della sua mamma.

Questa si scosse tutta; alzò il capo, vide la bimba piangente, si chinò su lei, se la prese in collo, se la strinse al cuore e si diè a baciarla furiosamente, come se si fosse sovvenuta soltanto allora di quel tesoro d'amore che le rimaneva.

Quando si fu un po' calmata cercò Gilda con gli occhi. La vide che aspettava nell'ombra, con le spalle voltate. La chiamò dolcemente, per dirle ch'era libera di ritirarsi, che lei teneva Lea con sè, e le stese la mano.

Ma Gilda non si mosse: la sua fibra era meno elastica, quantunque più giovine. Non serbava rancore; ma quel passaggio così repentino dalle minacce alle gentilezze, dalla collera agl'intenerimenti, le restava indecifrabile.

Si limitò ad un inchino, ed uscì.

La mattina seguente, all'ora della colazione, l'istitutrice entrò come di consueto nella sala da pranzo, testimone della scena, ch'ella non avrebbe dimenticato mai più, e invece di sedere al suo posto pregò i signori Pianosi di ascoltarla un momento. Poi subito, senza rispondere allo sguardo

ardentemente scrutatore, con cui Giovanni la interrogava, disse che sua zia era ammalata, che ciò richiedeva la sua presenza in famiglia, e che le avrebbero fatto una vera gentilezza lasciandola libera subito.

Giovanni lasciò cadere il coltello col quale giuocava, e balzò in piedi. Ma uno sguardo supplichevole della fanciulla gli fermò la protesta sul labbro.

Edvige intanto si era affrettata a rispondere e ad acconsentire.

VII.

Il ritorno presso la sua vecchia zia, nel quartierino sul bastione di Porta Romana, parve duro a Gilda, più ch'ella non avesse preveduto. Nel frattempo la sua cameretta, dalle tendine bianche, consolata dalla vista del viale ombroso e dal canto degli uccelletti, aveva accolto un altro ospite, poco gradito a zia Caterina, tanto poco gradito che, per la tranquillità della ragazza, ella non gliene aveva mai parlato nelle rarissime visite che le faceva in casa del banchiere Pianosi. Per lo stesso sentimento di riserva prudente, aveva taciuto a *lui* l'indirizzo di Gilda.

Quest'ospite era Pietro Mauri, fratello di lei, padre della ragazza.

Ritornava dall'America dove era andato in cerca di fortuna dopo la morte della moglie, e ritornava più povero di prima; non perchè gli fosse mancato il guadagno, ma perchè aveva speso troppo. Era un uomo intelligente ma turbolento, che aveva assaggiato diverse professioni senza abi-

tuarsi definitivamente a nessuna. Da giovane aveva fatto il tipografo, poi il litografo, poi il venditore di litografie. Di sera era corista. Alla lunga quest'ultima occupazione lo aveva distratto dalle altre. Dopo vedovo aveva fatto scrittura con un impresario disperato, che l'aveva condotto in America, e l'aveva piantato là, senza un soldo. In quell'estremo aveva ritrovato la sua energia e s'era messo a lavorare. Per un poco la fortuna gli sorrise non come cantante, ma come venditore di bevande alcooliche.

Disgraziatamente egli amava troppo la sua merce, e quando era ubbriaco, il commercio andava come poteva, o meglio come voleva un suo compagno più furbo di lui. Tuttavia, siccome il mestiere era lucroso potè sostenersi per alcuni anni.

Quando fu ridotto al verde, si rammentò la patria lontana, la sorella, la figliuola, e, imbarcatosi come facchino a bordo di un bastimento inglese tornò in Europa, e finalmente capitò a Milano.

In casa della sorella si dava delle arie da padrone, contro le quali la povera donna era senza difesa. Lavorava quando gli garbava; e quando aveva guadagnati un po' di soldi, se li godeva: in casa ne dava, sì o no, secondo gli faceva comodo.

La vecchia sopportava, borbottando un poco, con quella invincibile soggezione che le sorelle rimaste nubili e virtuose hanno sempre verso i fratelli scapestrati e prepotenti. Ma Gilda stava bene, si faceva onore, guadagnava denari che metteva alla cassa di risparmio; questo pensiero bastava a mantenerla di buon umore e finchè poteva tener

lontano quel fastidio dalla ragazza, le pareva una fortuna.

Quando se la vide arrivare a casa tutto a un tratto, con le sue valigie; il viso pallido e pieno di tristezza; rimase muta per lo spavento, mentre le gambe le si piegavano e le pareva di cadere. Che cosa poteva mai avere fatto perchè la cacciassero così? Che cosa le era accaduto?

Questo pensava nel suo silenzio, vedendo l'aria stanca con cui la ragazza si abbandonò sulla prima sedia.

— Ti senti male? domandò finalmente.

Gilda accennò di no col capo.

Con uno sforzo sovrumano chiamò un sorriso sulle sue labbra contratte. Non era nulla; non credesse già che l'avessero cacciata!

Era venuta via lei di sua volontà, perchè le ragazze povere in casa dei signori ci stanno troppo male; del resto poteva mostrare una prova della verità: la signora le aveva rilasciato un attestato molto lusinghiero! E squadernò sotto gli occhiali della vecchia un largo foglio timbrato col timbro del Banchiere, che Edvige le aveva fatto portare in camera sua, mentre stava preparandosi alla partenza, insieme a un rotoletto di monete d'oro. Era in piena regola.

E sorrideva con quel suo sorriso forzato, e parlava con quella voce arida e rotta, che rivela lo sforzo e la sofferenza.

Caterina Mauri, che aveva vissuto la vita monotona e oscura delle operaje brutte, guardava con dolorosa meraviglia, la bella giovine signora, nella quale doveva riconoscere sua nipote, parlare con quel suo fare languido e stanco, mentre

le metteva in mano tutto quel denaro, toccandolo appena con le cime delle sue dita finamente inguantate.

Sentiva bene che qualche grave dolore la tormentava quella bella orgogliosa, e avrebbe voluto prendersela sulle ginocchia, stringersela al cuore e piangere con lei, come quando sua madre era morta e suo padre l'aveva confidata alle sue cure; ma non osava; si sentiva inferiore e aveva troppa paura di essere respinta o accolta freddamente.

Gilda forse intuì il sentimento della sua parente, forse provò lei stessa una commozione troppo viva da poterla comprimere. Lievemente attirò a sè la vecchietta e le buttò le braccia al collo. Le loro lagrime si confusero.

Improvvisamente Gilda si sciolse da quell' abbraccio. Aveva sentito un rumore nella sua camera.

— Chi è là? domandò balzando in piedi e ricomponendosi rapidamente, già irritata dal pensiero che un occhio estraneo avesse potuto sorprenderla in un momento di debolezza.

Zia Caterina si battè la fronte.

— Ah! come mai avevo potuto dimenticare!

Cominciò un racconto confuso.

Ma Pietro che da un pezzo ascoltava e guardava per il buco della serratura, aprì l'uscio adagino e si presentò da sè a Gilda, facendo un bell'inchino da palcoscenico.

La ragazza lo guardò con sorpresa mista di inquietudine. Chi poteva essere? e che faceva nella sua camera?

I suoi occhi lo dicevano chiaramente, ella non era punto lusingata da questa sorpresa; e Pietro Mauri, che aveva preparato una scena di tenerezza e di effetto, rimase senza parole.

— Chi è il signore? domandò la fanciulla rivolgendosi alla sua zia.

— Mio fratello... balbettò Caterina.

— Tuo fratello?... dunque mio padre? esclamò Gilda scattando.

Nel suo cuore sentì come uno slancio di affetto che la spingeva verso di lui, e nel medesimo tempo una sorda ripugnanza.

Avrebbe voluto abbracciarlo, abbandonarsi a quell'affetto così nuovo e cosi dolce: ma si sentiva ferita in tutta l'anima dalla esteriorità di quell'uomo, che era il padre suo.

— Siete molto cambiato! — disse dopo un momento di silenzio: — non potevo riconoscervi.

C'era tanta tristezza in queste parole che zia Caterina si voltò da una parte per nascondere le lagrime.

— Avevo dieci anni, — continuò Gilda, — quando la mamma è morta: e ricordo tutto.... anche la partenza del babbo...

S'interruppe temendo di pronunciare qualche parola amara: l'immagine del babbo che portava nella memoria, era tanto diversa da quella che ora le tornava davanti!

— Ho sofferto molto, — credè opportuno di dire Pietro, con la sua voce rauca, — e le sofferenze mi hanno invecchiato. Ma sono sempre tuo padre. E sono anche il capo della famiglia: la mia signora sorella ha avuto perciò torto marcio di non prevenirti al mio arrivo, come pure di non dirmi dove tu eri. O di che temeva? Sarei andato a trovarti: ebbene! Una figliuola bene educata non può aver vergogna del suo genitore per il solo fatto che è malvestito. Datemi dei danari e mi vestirò bene

anch'io, dacchè ho una figliuola che fa la signora!

Gilda ebbe un impeto di collera, ma si frenò.

— T'inganni, — disse con la massima freddezza: — io non faccio la signora, lavoro. Esco da una casa onorata dove ero istitutrice di una bambina, e mi cercherò subito un' altra occupazione. Capisci, babbo? Ti prego di tenerlo a mente.

— Va bene, va bene, — borbottò Pietro: — sei una brava ragazza; ma di queste cose avremo tempo a discorrere. Ora vieni qua, abbraccia tuo padre.

Gilda abbracciò l'ex corista con molta flemma. L'affetto figliale ch' ella aveva sentito rinascere nel suo cuore era già soffocato.

Lasciò Pietro alle sue divagazioni e cominciò a mettere in ordine la sua roba, nella camera della zia, dove oramai le toccava rifugiarsi, dacchè tutto l'appartamento si componeva di una cucina che era la stanza di entratura, e di due sole camere.

La notizia del suo ritorno in famiglia si sparse presto fra i casigliani e i conoscenti, e non andò molto ch'ella fu assalita dalle visite delle antiche compagne di scuola, disoccupate e curiose.

Fu un subisso di chiacchiere e di racconti, di domande e di insinuazioni.

— Io credevo che tu non avresti mai lasciato un posto così brillante! — le diceva Amelia Cardarelli, quella che firmava *Margherita* negli album delle amiche, sotto a qualche frase appassionata. — Pensavo che avresti finito con l' innamorare qualche signore. Stavi tanto bene in carrozza! Qualche volta ti ho perfino invidiata, più di Martinelli che ha preso marito.

— Non dire male di Martinelli, — saltava su a dire Antonietta Restelli, una grassona, dal viso di cuoca, — sai che in convitto era la simpatia di Mauri!

— Ti prego, Restelli, non dire queste sciocchezze!... — sospirava Gilda leggermente seccata. — Raccontate piuttosto che cosa ha fatto questa povera Martinelli.

E le maestrine raccontavano, continuando a chiamarsi per cognome, senza neanche premetter l'articolo, proprio come usavano alla scuola.

Martinelli si era presa di amore per il cugino di Turconi, uno scappataccio, che voleva più bene alla cugina, ma sposava lei per quel poco di dote. Ma Martinelli non stava bene in casa e per questo aveva furia di maritarsi: aveva la mamma gelosa dell'amico, perchè faceva troppi complimenti alla figliuola.

E qui commenti all'infinito, misti a sorrisi maliziosi e cupidi rossori. Rosetta Turconi, la cugina dello sposo, la più bella bionda del terzo corso l'anno avanti che ci fossero passate loro, divenne a sua volta il soggetto della conversazione e fu attaccata furiosamente da cinque o sei lingue taglienti di maestrine disoccupate. Non era poi così bella come la facevano! Aveva il corpo piatto! Era troppo alta! E poi che civetta! I professori le avevano sempre dato i migliori punti, non perchè li meritasse, ma per le occhiatine tenere che teneva pronte per tutti...

A questa accusa, Gilda si ribellava.

— Civetta quanto volete, ma brava, — diceva alle amiche, — e studiosa davvero! Le sue classificazioni se le è sempre meritate. E adesso

dov'è?... — Allora le amiche raccontavano che andava all'Accademia di studi superiori, insieme ai giovinotti, ma che dava pure delle lezioni particolari, per non esser del tutto a carico della famiglia.

Gilda sospirava profondamente: era quello che avrebbe voluto fare anche lei. Le ragazze se ne andavano, ma pochi giorni dopo ritornavano ancora, irrompendo nel piccolo appartamento con le chiacchiere e le risate.

A poco a poco le loro visite diradarono. Gilda era diventata troppo seria e malinconica, e non voleva raccontar nulla di sè. La curiosità delle visitatrici rimaneva inappagata; poi trovavano zia Caterina troppo immusonita e il babbo della ragazza troppo ordinario e abituato a vociare.

Tutte d'accordo convennero che quella casa non presentava nessuna attrattiva e si allontanarono.

Gilda non se la prese a cuore. Oramai, la vita aveva messo un gran distacco fra i pensieri di quelle ragazze ed i suoi. Stava meglio sola.

Si sentiva profondamente mutata. Aiutava zia Caterina a ricamare e cucire; poi ogni due o tre giorni usciva, per andare al Municipio o al Provveditorato delle Scuole, a sentir notizie e a raccomandarsi per avere un posto. Ora non si sentiva più di entrare nelle famiglie a fare la istitutrice; voleva seguire la carriera più modesta e sicura della maestra governativa.

La spaventava tuttavia la miseria delle offerte. Ora che si era avvezzata a vivere da signora, come avrebbe fatto? E d'altra parte, come rialzarsi senza un aiuto? Come uscire, onestamente, da quell'ambiente meschino, con quel suo padre, che voleva essere mantenuto e s' ubbriacava al-

meno tre giorni della settimana: sabato, domenica e lunedì?

Non le restava che una strada: cercar un posto fuori di Milano, in qualche provincia lontana.

Questo era un pensiero savio. Ma finora le era mancato il coraggio di metterlo in esecuzione. Il suo cuore sanguinava alla sola idea di un passo così decisivo, che l'avrebbe allontanata forse per sempre da Giovanni Pianosi. Non era guarita di quell'amore: tutt'altro.

Se aveva avuto il coraggio di uscire dalla casa del Banchiere, non era però possibile che lo dimenticasse così rapidamente. Tutta la sua forza bastava appena a trattenerla dallo scrivergli e dal cercar di vederlo.

Due mesi erano già passati dacchè ella aveva lasciato il suo posto di istitutrice, e lui non aveva dato segno di vita. Questa indifferenza la cruciava, quantunque cercasse di spiegarsela in mille maniere.

Forse Giovanni era in collera con lei per quella specie di fuga dalla sua casa: perchè non lo aveva consultato, nè salutato altro che insieme a sua moglie. Forse aveva compreso che faceva un grande sacrificio e s'imponeva di rispettarlo? Chi sa! Ella avrebbe dato dieci anni di vita per sapere se lui soffriva della sua lontananza, o se era tranquillo.

Conoscendo pochissimo il carattere dell'uomo che amava, non riesciva a risolvere questo difficile problema, e si tormentava, ora esaltandosi in un misticismo appassionato, ora sprofondando nell'abbattimento e nello sconforto.

Pure, di tratto in tratto il suo animo si solle-

vava, e la sua intelligenza cercava di ragionare traverso gli offuscamenti della passione. Dacchè aveva avuto il coraggio di uscire da quella casa, ella si diceva che doveva desiderare almeno di non perdere il frutto del suo coraggio. O se no, perchè aveva preso una decisione che non era capace di sostenere? Perchè non aveva avuto piuttosto il coraggio disperato della passione? Perchè non aveva detto a Giovanni che sua moglie lo tradiva? Che ella non era degna di portare il suo nome, e che lui aveva tutto il diritto di mandarla via?... di divorziare, se era vero che la legge, sotto alla quale aveva contratto il suo matrimonio, gli concedeva tanto vantaggio? — Che felicità allora per lei! Giovanni libero, Giovanni padrone di amarla e di sposarla!

Un brivido di piacere le ricercava le fibre.

Socchiudeva gli occhi e guardava il quadro delizioso della felicità, ch'ella non aveva saputo conquistare. Oh! perchè? perchè se l'era lasciata sfuggire?

Per uno scrupolo, per un falso orgoglio! Perchè era una indole incompleta, che anelava alla felicità e non sapeva lottare per procurarsela: che voleva essere generosa, eroica, e poi non aveva la costanza del sacrificio. Perchè apparteneva alla razza antipatica e vile degli eterni spostati, dei malcontenti incurabili. Si faceva rabbia. Aveva dei momenti di spasimo acuto, nei quali avrebbe voluto strapparsi il cuore: finirla.

Ma poi la speranza le ritornava. Forse l'amore di Giovanni durava come il suo, e bastava che gli scrivesse che gli desse un appuntamento, lui sarebbe accorso, e ella gli avrebbe parlato.

Dopo tutto, ella non aveva nessun obbligo verso la signora Edvige.

Era libera di amare, libera di fare tutto quello che poteva giovare al suo bene.

Un solo dubbio le rimaneva: non la sorte di Lea, poichè si proponeva di amarla come se fosse stata sua: questo le pareva naturale; anche che Lea dimenticasse sua madre. Il dubbio le veniva da Giovanni stesso.

Chi poteva prevedere l'effetto che avrebbe fatto sull'animo suo la scoperta del tradimento di sua moglie? Forse, nel divampare della collera, l'antico amore si sarebbe ridestato, e il suo solo ricordo sarebbe bastato a soffocare l'amore nuovo. Forse anche si sarebbe cambiato in odio verso l'accusatrice; e invece di accontentarsi del divorzio e della libertà riconquistata avrebbe voluto la vendetta? Chi sa che vendetta terribile?

Ma, ammesso pure che tutto fosse andato secondo i suoi desideri riguardo al divorzio, poteva ella credere che il banchiere Pianosi, quell'uomo così altero ed elegante, acconsentisse ad accettare per suocero il padre di lei, Pietro Mauri ex corista e frequentatore di bettole?

Forse l'avrebbe anche sospettata di avere rappresentato una parte, per farsi sposare e diventar ricca. E se non lui, certamente i parenti e gli amici suoi.

E non l'aveva lei in fondo la passione di fare la signora?

Qualche volta, guardando suo padre, nelle ore in cui era meno abbrutito, ella si spaventava della somiglianza che aveva con lui.

Erano le stesse linee molli, gli stessi occhi dolci e lucenti, gli stessi capelli ondati e fini.

E lui pure era stato buono, diceva zia Caterina: buono ma debole. Smanioso di fare il signore, di brillare, di emergere.

Precisamente come lei. Tutti e due si sentivano una gran foga di salire, ma senza forza sufficiente per sostenersi, senza grandi qualità per emergere, sopra tutto senza costanza. Quella gran foga non serviva che a farli precipitare.

Anche lei forse era predestinata a decadere come lui, a sommergersi nella bassezza; più vergognosamente di lui, perchè più educata e di fibra più fine.

Che tormento! Che angoscia!

Pareva che Pietro dal canto suo intuisse qualche cosa degli intimi combattimenti di sua figlia tanto cercava di distoglierla dalla vita di lavoro a cui si era consacrata.

Ogni giorno enumerava le miserie dei maestri e delle maestre, le loro fatiche sprecate, le noie, le ingratitudini di cui li colmavano gli scolari. Per contrapposto egli faceva le più brillanti descrizioni della vita di palcoscenico, e delle fortune che una giovine vi poteva incontrare.

Ora era una povera ragazza che recitando una piccola parte graziosa aveva innamorato un milionario: ora una cantante di operette, che guadagnava tanti denari da mettersi più in lusso di una vera contessa; ora una mima, che era stata sposata, proprio sposata, da un ricco signore.

Alcune relazioni ch'egli aveva conservate fra la gente di teatro, gli fornivano gratuitamente qualche giornale teatrale e qualche biglietto ch'egli regalava a Caterina perchè conducesse con sè la Gilda.

Questa andava volontieri al teatro; ma tagliava corto ai discorsi del padre, osservando che per recitare bisognava avere un gran talento, o niente.

Pietro però si ostinava. Per gli uomini, si, oh! lo sapeva purtroppo. Ma per le donne, no.

— Il talento delle donne — diceva esaltandosi e senza dare retta alle interruzioni della povera Caterina — il talento delle donne sta nelle belle forme, nei bei capelli, nei visi bianchi e delicati. Il palcoscenico, — continuava a dire, — è un piedestallo dove la bellezza viva si espone, come le statue nelle gallerie. Il pubblico paga per vedere. Lo so, perchè ho viaggiato: da per tutto il mondo è lo stesso. E che paghe pigliano sul teatro le belle! Possono prendere in un mese quello che una maestra, come te, che ha studiato e pensato, non guadagna in un anno.

Caterina era disperata.

Quel disgraziato di suo fratello voleva far girar la testa a quella povera figliuola. Dio non poteva permettere un peccato simile!

Un giorno, poichè le cose le parevano giunte all'estremo, prese una risoluzione. Senza dir nulla alla Gilda, la buona vecchia si vestì del suo meglio e uscì, dicendo che andava a prendere alcune commissioni.

Andava invece dalla contessa Vimercati, quella che aveva trovato a sua nipote il posto in casa Pianosi.

Era una buona signora, che la conosceva da tanti anni e non l'aveva mai abbandonata nei momenti difficili. Dacchè Gilda era tornata a casa, in quella maniera così misteriosa, con quell'aria di Maria Addolorata, la povera Caterina non aveva

più osato recarsi dalla sua protettrice. Aveva paura di scoprire qualche cosa di poco buono sul conto della ragazza, di sentire dei rimproveri, che in certo modo sarebbero ricaduti anche sopra di lei. Ma adesso, vedendo la piega che prendevano le cose, il contegno di Pietro, la tristezza crescente di Gilda, e quell'abitudine di non parlare, di tener tutto per sè, che è tanto antipatica alla gente del popolo, s'era fatta coraggio e voleva pigliare il diavolo per le corna. Se anche, alla più sciagurata, Gilda aveva fatto del male, lei non ci aveva colpa, e la contessa sapeva che donna era; se poi non si trattava che di sciocchezie, bisognava bene che la compatissero: era giovine, e per le case degli altri non c'era mai stata prima di allora. Se aveva sbagliato una volta, non poteva essere una ragione per abbandonarla, chè se loro signore avevano la virtù della beneficenza, dovevano essere anche misericordiose, non c'era dubbio.

Così confortandosi e facendosi cuore, la Caterina affrettava il passo, trotterellando con le sue gambette; chè dal bastione di Porta Romana a casa Vimercati la strada era lunga, e la sua testa poco abituata alla confusione delle strade centrali, ne provava uno stordimento.

Finalmente, rossa rossa, e tutta sudata per la corsa sotto alle prime carezze del sole di primavera, ella entrò nella bella portineria, che cominciava a metterla in uno stato di soggezione, la quale poi andava aumentando man mano che si avvicinava al salotto della Contessa.

— C'è la signora contessa Vimercati? — domandò avvicinandosi alla portinaia — è permesso disturbarla?

La portinaia si rammentava di averla lasciata salire altre volte, perciò disse subito di sì; ma il suo uomo intervenne per richiamare la visitatrice:

— Un momento: ehi, sposa, dia retta! Chi cerca, lei?

Caterina tutta imbarazzata tornò indietro e ripetè il nome della Contessa, poi, credendo in certo modo di giustificarsi, soggiunse che era la Caterina Mauri di Porta Romana, che la signora Contessa la conosceva bene e l'aveva beneficata tante volte.

— Te l'ho detto io? — fece il portinaio voltandosi verso la moglie. — Mi pareva di riconoscerla.

— .... E ora mi lascia salire? — domandò zia Caterina riconfortata da queste parole.

Il portinaio, un pezzo d'uomo grosso, la guardò dall'alto in basso, crollando il capo.

Gli dispiaceva proprio, ma non poteva. La signora Contessa aveva cambiato sistema. Le erano toccati troppi dispiaceri, troppe seccature coi poveri.

Ora, le beneficenze, le faceva per mezzo di don Guglielmo e della Congregazione di Carità: era più spiccio. — Perchè, — commentava di suo il portinaio, — i poveri non hanno discretezza, e specialmente voi altre donnette non dite mai: basta.

La povera Caterina, se ne stava a capo basso, come se l'avessero côlta in fallo.

— Io non cercavo la carità — disse finalmente raddrizzandosi — era per una raccomandazione.

Ma la portinaia, prendendo la parola al marito, disse che era appunto per liberarsi dalle racco-

mandazioni che la signora Contessa aveva fatto un repulisti generale; perchè le ragazze d'oggi giorno non fanno onore a chi le raccomanda.

Era stata specialmente una maestrina che lei aveva collocato in casa di un Banchiere, che glie l'aveva fatta sporca; figurarsi! nientemeno che innamorare il marito della signora! E dire che l'aveva accettata per educare una bambinetta! fior di educazione! Pareva, niente meno, che si discorresse di separazione fra marito e moglie, per causa di quella pettegola!

La signora Contessa aveva avuto un dispiacere da non si credere!

Caterina tutta sbigottita, avrebbe pure voluto scavar terreno e sentire qualche altro particolare; ma non voleva farsi scorgere.

D'altra parte la portinaja non sapeva nulla di preciso e si perdeva in riflessioni generali sulle infedeltà dei mariti e la malizia delle ragazze.

La povera vecchietta ripigliò il suo cammino tutta mortificata, pensando con raccapriccio all'avvenire della sua Gilda.

Mentre questo contrattempo affliggeva la zia, la nipote, uscita anch'essa di casa senza dir dove andasse, correva incontro ad altri avvenimenti.

Oramai il combattimento interno era terminato: la piccola causa occasionale, che precipita i fatti inevitabili, non aveva mancato di sopraggiungere al momento preciso. Anzi, per non mancare allo scopo, le cause occasionali erano venute in due.

Ecco come.

Mistress Thionny aveva scritto a Gilda.

Sapeva che aveva lasciato il suo posto in casa Pianosi, glielo aveva detto il professor Rachelli

che aveva incontrato in società, a Napoli, e siccome lei non poteva per quell'anno recarsi sul lago, perchè aveva fissato con degli amici di passare l'estate a Sorrento, la invitava a recarsi da lei, che appunto aveva bisogno di una segretaria perchè si stancava troppo a scrivere e avrebbe preferito dettare. La segretaria poi le avrebbe anche fatto da lettrice.

Letta la lettera, Gilda la chiuse sotto chiave per rimaner libera di accettare o no, senza subire i consigli di sua zia, o peggio le possibili opposizioni di suo padre.

Quella stessa sera, vale a dire la sera precedente a quella bella giornata di primavera in cui Caterina Mauri andava fino alla portineria di casa Vimercati, Pietro Mauri, mezzo brillo, al solito, si era tirato in casa dei suoi amici coristi, coi quali aveva gozzovigliato, imponendo a Gilda di star là insieme a loro, a sentire i loro scherzi e le loro parolacce. In compenso, la Caterina le aveva fatto recitare il rosario prima di addormentarsi, per cacciare le tentazioni. Come se quelle potessero essere tentazioni per lei!

Veramente era troppo.

Il suo carattere indipendente, la sua indole fiera e appassionata, ora si ribellavano con la più grande violenza.

L'avevano tormentata al di là di quanto la sua pazienza potesse sopportare, gli uomini e le cose si erano messi d'accordo contro la sua pace. Per fierezza, per generosità, aveva rinunciato al suo amore; aveva lasciato un posto che le conveniva; s'era rassegnata alle umilianti condizioni che le faceva suo padre, pronta ad accettare un umile

posto di maestra; ma a patto di essere rispettata e libera almeno nella sua casa, di poter seguire i suoi gusti e conservare le abitudini di persona educata, a cui non poteva più rinunciare.

Ora invece era condannata a dibattersi fra le manìe di suo padre e il bigottismo di sua zia. E presto sarebbe venuta la miseria, dacchè per ogni più misero posto di maestra vi erano almeno trenta concorrenti. L'offerta di mistress Thionny veniva dunque a proposito; era l'àncora di salvezza; ma era pure la più completa rinuncia al suo amore. Prima di risolversi ad accettarla voleva parlare con Giovanni: dirgli tutto: il discorso che aveva avuto con Edvige la vigilia del giorno in cui era uscita dalla sua casa; quello che sapeva di lei; quello che aveva sofferto e sperato, e la posizione tristissima in cui si trovava. Se lui le diceva d'amarla ancora, se manifestava la risoluzione di divorziare e sposarla, lei si sarebbe presa una camera mobiliata fuori di casa e avrebbe aspettato. Se poi lo trovava indifferente, se l'aveva dimenticata, o semplicemente se non aveva il coraggio di sacrificarle sua moglie: ebbene, allora sarebbe partita direttamente per Napoli, dove insieme alla signora Thionny avrebbe certo trovato anche il professore Rachelli, del quale sapeva le intenzioni.

Indossò un vestitino di lanetta fine, di un tono grigio azzurrato, con un giacchettino di velluto turchino cupo; in testa una cappottina *empire* di velo grigio e velluto turchino; ombrellino e guanti assortiti al resto.

Con l'animazione insolita della sua fisonomia e questo costumino così semplice ed elegante, la

sua naturale bellezza acquistava uno splendore e una grazia sorprendente.

Le casigliane, che l'avevano per superba, perchè non si fermava mai a chiacchierare in portineria, nè sulla ringhiera, si affacciarono chiamandosi da un piano all'altro, per vederla passare traverso il cortile. La guardavano con sorda collera e bisbigliavano fra di loro parole poco benevoli.

Ma lei passò indifferente e bella come una creatura di razza superiore, che tali miserie non possono turbare. Forse non se ne accorse nemmeno, come non s'accorse dei mille occhi che si fermarono su lei in istrada. Il suo pensiero era lontano dalle cose presenti, e il cuore le batteva fortissimo nell'ansietà della aspettativa.

Chi sa se l'avrebbe trovato solo? E come l'avrebbe accolta? E quale sarebbe stata la prima parola che avrebbe pronunciato! Per il caso di non trovarlo, aveva preparato un biglietto in cui lo pregava di aspettarla il domani: la banca era un luogo pubblico, dove poteva essere condotta da un affare qualunque; e nessuno degli impiegati la conosceva. Questa considerazione serviva a mantenere la sua franchezza: tuttavia, man mano che si avvicinava alla meta, nei dintorni di piazza del Duomo, sentiva un tremito invincibile in tutte le membra.

Quando fu sull'angolo di via Rastrelli, un signore le si fece incontro, levandosi il cappello e inchinandola con aristocratica disinvoltura.

Ella non lo vide se non quando le fu vicinissimo, e mandò un piccolo grido di sorpresa e sbigottimento.

Era l'avvocatino Anselmi.

Desolato di averle fatto paura, egli si mise a discorrere amabilmente, deplorando la sorte avversa che appunto nel momento della massima gioja, qnando gli riesciva finalmente di rivederla dopo tanto tempo, versava nel suo calice una goccia di assenzio.

Lei, passata la prima stizza, cercò di fargli buon viso. Non era forse male tenerlo buono: non foss'altro per non averlo alle calcagna a farle la spia.

E poi, forse lui sapeva qualche cosa di Giovanni: in due mesi, dacchè lei si era esiliata dal mondo civile, chi sa quante cose potevano essere accadute! Lui certo avrebbe raccontato: non aveva che a lasciarlo parlare.

Ecco, egli già le diceva che era dispiacente di non andare quasi mai in casa Pianosi — causa le troppe relazioni e gli affari che aveva — soltanto perchè perdeva la fortunata occasione di trovarsi con lei.

— Ma io non ci sto più in casa del Banchiere — disse la fanciulla arrossendo.

— Come! lei ha lasciato quel posto? Ma perchè? Non mi pare possibile. Come mai ha fatto?

Era evidente che tanto stupore non era finto: quella notizia gli giungeva nuova, e Gilda capì benissimo che la Signora aveva trovato prudente di non dirgli nulla nei loro abboccamenti segreti — se pur duravano ancora.

Allora, in brevi parole, gli raccontò quello che diceva a tutti: che suo padre essendo tornato dall'America e la zia essendo vecchia e malaticcia, aveva sentito la necessità di tornare in famiglia.

Egli se ne rallegrò ed ebbe il tatto di non fare alcuna allusione. Disse soltanto che gli pareva un po' pallida, che quella forse non era vita per lei: col suo ingegno, con la sua bellezza, non doveva seppellirsi nelle cure della famiglia.

Ella convenne che s'annoiava, e che avrebbe accettato volontieri un altro posto, ma erano tutti così meschini, o tanto lontani!...

— E lei non vuole andar lontano?... È il cuore che la tiene qui, eh?

— Mai più! io sono liberissima — esclamò Gilda.

E poichè non le piaceva di stare ferma su quel passaggio, in conversazione con un giovinotto, cosa che dava già nell'occhio ai curiosi, s'incamminò lentamente per via Cappellari, allontanandosi così dalla banca, davanti alla quale non avrebbe voluto passare in compagnia dell'Avvocato.

Questo, senza interrompere il discorso e prendendo forse il suo movimento per un invito a seguirla, le si messe al fianco, mentre le diceva:

— E allora perchè non vuole andar lontano?

— La famiglia... — balbettò la fanciulla — il clima... E poi, le par nulla lasciar Milano?

— Se avesse veduto Parigi, non le importerebbe più tanto di questo vecchio angolo di provincia.

Gilda crollò le spalle, già seccata della piega che prendeva il discorso.

— E che notizie mi dà della signora Edvige? — domandò all'improvviso guardandolo negli occhi.

Ma lui era bronzato.

— Si rivolge proprio male a chieder notizie a

me della signora Pianosi — rispose, con la massima indifferenza — io non la vedo più affatto. Ma lei, dunque, non va nemmeno a trovarla? Si sono dunque lasciate male?

La fanciulla si morse le labbra. Aveva creduto d' imbarazzarlo e invece era lui che la imbarazzava. Ma a quella scuola si faceva anche lei. Replicò con arroganza; che lui sbagliava di grosso, ch' erano rimaste invece amicissime, e che anzi contava di andarla a trovare uno di que' giorni. Non era andata ancora perchè non si moveva mai di casa, tanto era il da fare che aveva.

L'Avvocato lasciò passare la sfuriata, ed ebbe il buon gusto di non rilevare l' eccessivo calore con cui si difendeva.

Poi, quand' ella si calmò da sè, egli riprese il discorso con un tono dolce e insinuante. Della Signora non poteva dirle nulla, perchè, proprio in parola, non la vedeva più da tempo; ma del Banchiere, sì, se le desiderava, lui poteva darle ampie notizie. Quel povero Giovanni, tutto l'inverno aveva lottato contro il fallimento, lottato accanitamente corpo a corpo lavorando giorno e notte, senza riescire a salvarsi! Era finito; in Borsa aspettavano a giorni il *patatrac*.

Gilda chiuse un momento gli occhi e s'appoggiò al manico dell'ombrellino. Si sentiva venir meno.

L'avvocatino Anselmi la guardava di sottocchi.

— Le dispiace molto? — domandò avvicinandosele con tenerezza e un po' d'ironia insieme.

— Moltissimo, Signore! — rispose lei con franchezza e rimettendosi a poco a poco: — sono stata otto mesi in quella famiglia, e mi ci ero affezionata: non le par naturale?

— .... Oh! naturalissimo! Anzi, le fa onore!... Vorrei soltanto che un poco di quella affezione fosse caduta anche sulle persone che frequentavano la famiglia e volevano bene a lei.

— Certo: io sono riconoscente a tutti quelli che hanno qualche amicizia per me.

— .... La riconoscenza dice troppo e troppo poco... O Gilda, Paolo domanda amore!...

Erano appunto entrati in via dell'Unione, dopo di avere attraversato un tratto di via Carlo Alberto e il largo di San Giovanni in Conca. Camminavano sul marciapiedi destro, scendendo verso il Corso di Porta Romana, a piccoli passi urtandosi coi gomiti ogni volta che un camminatore più affrettato li spingeva contro il muro. Lui si piegava verso di lei, cercando di vederla negli occhi sotto la tesa sporgente della cappottina, e le soffiava in viso il suo alito caldo.

Ella cercava di sottrarsi a questa specie di contatto, tenendo il viso basso, e faceva ogni tanto un piccolo movimento per separarsi da lui e sfuggire alle sue crescenti insistenze. Ma non le riesciva; con un moto più rapido egli le sbarrava il passo, o la teneva per il vestito. Bisognava che l'ascoltasse ancora.

Gli avvenimenti incalzavano, e l'amore lo spronava.

Non aveva tempo da perdere. Dacchè la sua buona stella glie l'aveva fatta incontrare in quel giorno, doveva accordargli, un appuntamento... Per niente di male, oh! no, *honny soit qui mal y pense!* soltanto per poterle parlare, farsi comprendere da lei, perchè lui doveva partire a giorni per un paese lontano, dove lo aspettava una

grande fortuna, che avrebbe voluto dividere con lei, se lei avesse accettato il suo amore, un amore ardente, unico, ben diverso, ben più solido di quello... cui ella pensava.

Questa insinuazione, fatta così male a proposito, ferì la fanciulla nel suo intimo e la irritò profondamente.

Era troppa impudenza! parlarle così di Giovanni, mentre egli si dibatteva contro una sventura, di cui forse lui era la principal causa, lui, il Giuda, che lo disonorava da anni! E poi, cosa ci entrava lui a parlarle dei suoi sentimenti? Lo aveva forse preso a confidente, lei, de' suoi affetti?

Così pensando fra sè, si era fermata in mezzo al marciapiedi, e, dimenticando affatto i consigli della diplomazia, cui poco prima aveva dato retta, gli disse a voce bassa ma vibrante di collera:

— Ora basta, sa! Me ne ha dette assai. Io non voglio più ascoltarla, nè ora, nè mai più. Io non credo al suo amore, e fosse pur sincero, non saprei che farmene. Mi lasci andare.

Questo accadeva appunto di fronte allo sbocco di via del Pesce, al principio del Corso di Porta Romana, dove la strada si allarga. Gilda potè allontanarsi con un movimento rapido, voltando le spalle al suo interlocutore. Ma non aveva fatto più di due passi, che un nuovo incidente la fece arrestare.

Da un *brougham* a due cavalli senza numero, fermatosi allora allora, davanti alla *Ca' dei Cani*, era uscita una signora elegantissima, la quale affrettava il passo verso i due giovani.

— Gilda! o cara Gilda! fermatevi un momento,

vi prego! diceva alle loro spalle una bella voce vellutata che subito riconobbero.

Si voltarono tutti e due a un colpo e si trovarono di fronte la signora Pianosi, la quale stendeva le belle mani alla giovine istitutrice, con un farino tanto gentile e cordiale, che l'occhio più scrutatore non avrebbe potuto dubitare della sua tenerezza, nè della serenità del suo spirito.

La conversazione fu subito avviata.

La signora era tanto felice di quella combinazione, e non aveva voluto perderla. Lei aveva sempre amata la sua cara Mauri; e la povera Lea la desiderava tutti i giorni. Doveva andarla a trovare, presto; avrebbe fatto un vero favore a tutta la famiglia.

Ma interrompendosi improvvisamente, senza cambiar tono, nè viso, si voltò verso l'avvocato Anselmi che era rimasto un po' intontito, e rapidamente gli disse:

— È un'ora che vi cerco. Ascoltate, ma non fate alcun gesto; hanno fatto una perquisizione a casa vostra, e vi aspettano; siete egualmente aspettato al *club* e alla banca. Giovanni ha scoperto tutto... Intendete? Tutto! Ma, per ora, credo non voglia occuparsi altro che degli affari della banca e dello stabilimento di Como; di quel tanto per cui voi potete avere intaccato il codice penale... Ho paura che siate molto compromesso. Perciò non vi resta che partire subito. Fatevi portare alla stazione dal *brougham* che aspetta là, sulla porta di quella casa. Nella carozza troverete una valigetta con alcuni oggetti e un portafogli discretamente provvisto per le prime spese. E ora basta. Addio.

L'Avvocatino, che si era fatto livido di rabbia e stringeva i denti, fingendo di sorridere, rimase un momento perplesso.

— E se m'ingannaste? — sclamò dopo un momento di riflessione, ricuperando ardire e speranza. Se fosse tutto una vostra invenzione?.. Avete pensato, o Signora, ch'io posso ritornare, e vendicarmi in mille maniere?...

Edvige lo guardò con tale espressione di disgusto e dolore, che Gilda si sentì scossa, e voltò via la testa.

— Oh, sì! ci ho pensato — disse la signora Pianosi con una calma glaciale. — Ho pure pensato che voi potreste dubitare delle mie parole, e che questo vostro dubbio farebbe la mia involontaria ma giusta vendetta. Sentite: io ho cercato di salvarvi, non so nemmeno io per qual sentimento: se voi non mi credete, tanto meglio per la giustizia: andate a vedere!

Ma poichè in quel momento passavano alcune persone della buona società, fra le quali un negoziante che la salutò, ella riprese la conversazione interrotta con Gilda, rivolgendosi anche all'Avvocato con la più squisita cortesia.

Questo intanto aveva riflettuto meglio. Non poteva diffidare di Edvige: in tanti anni di relazione ella non lo aveva mai ingannato; aveva fatto per lui tutti i sacrifici, aveva sopportate tutte le torture della gelosia; era cosa sua, e quella era forse l'ultima e la più grande prova d'amore che gli potesse dare.

Strano fenomeno! questo breve riepilogo di un lungo amore, che lo aveva ristucco, questo attestato di fiducia rilasciato, nel fondo della coscienza

alla donna che non lo innamorava più da un pezzo, ebbe virtù di commoverlo.

In quel momento supremo, in cui tutta la sua vita, miseramente sciupata, si riassumeva in una crisi terribile, là, sur un angolo di marciapiedi, in una strada pubblica, egli si sentì preso da uno slancio inaspettato di generosità e di tenerezza retrospettiva, che gli fece dimenticare il pericolo presente nel rimpianto amarissimo del passato. Come è opinione di molti, che accada a ciascuno di noi, nell'ultimo bagliore della memoria, quando la vita è vicina a spegnersi, così lui ebbe la visione nitida di tutte le sue vicende e di quello che avrebbe dovuto fare, o non aver fatto, per vivere contento con la stima di sè e l'amore di Edvige.

Con gli occhi arsi, i pomelli delle guance accesi, e la voce tremante di commozione, disse chinandosi verso Edvige:

— Perdonatemi. Ho avuto sempre torto con voi e vi ho fatto molto male. Ora voglio ubbidirvi. Partirò. Non ci rivedremo mai più.... A meno che voi non accettaste di partire con me, e dividere la mia miseria....

Ella lo guardò trasecolata, e non lo comprese, o ebbe paura di comprenderlo, e tremò tutta.

Questa volta era lei che lo ingannava, mentre lui le diceva forse le parole più sincere che le avesse detto in sua vita.

Ma tale era il loro destino di viltà e di abbiezione.

— Non è possibile, rispose sospirando: vi comprometterei inutilmente. Cercate di salvarvi almeno! io non domando più altro da voi.

L'avvocato Anselmi non fiatò: aveva esaurito il suo ultimo sentimento di tenerezza.

Per abitudine inveterata stese la mano a tutte e due le signore. Edvige la strinse con viva espansione: Gilda la sfiorò appena.

Poi egli si allontanò facendo uno de' suoi più bei saluti, col cappello in mano e il braccio teso, in quella maniera aristocratica, che distingue un uomo della buona società dalla comune dei mortali. Un momento dopo, il *brougham* a tiro due, senza numero, correva verso la stazione centrale.

VIII.

Rimaste sole, le due donne si misero a camminare a caso, l'una accanto all'altra, seguendo l'ampia strada che si trovavano davanti.

Ancora sotto l'impressione della scena cui aveva assistito, Gilda non osava nemmeno guardare verso Edvige. Questa pure camminava a occhi bassi, immersa in una contemplazione interiore, la cui amarezza trapelava da tutti i suoi lineamenti.

Fecero così alcuni metri di strada. A un tratto Edvige si fermò e cercò con l'occhio una vettura; ma non ve n' erano al solito posto; allora ella disse:

— Gilda, vi prego, chiamate la prima vettura che passa. Non mi reggo in piedi, e mi dà fastidio veder gente.

Quando un *brougham* si trovò fermo davanti a loro, Edvige invitò la giovine a salire.

— Non è meglio che io la lasci?... domandò questa esitando.

Ma Edvige insistè; disse che le faceva una vera carità se non la lasciava sola in quel momento.

Sedettero una accanto all'altra.

Il brumista ebbe ordine di avviarsi verso i bastioni.

— Ho bisogno di rimettermi, — disse la signora Pianosi alla sua compagna — non voglio che mi vedano con questa faccia, con le tracce di queste lagrime.

Si asciugò gli occhi, ma invano. La reazione allo sforzo violento che aveva fatto per rimaner calma durante tutto il dialogo con Paolo Anselmi ora la schiacciava. Erano singhiozzi, sussulti, lagrime dirotte.

Atterrita dallo spettacolo di una crisi così violenta, Gilda rimaneva immobile e silenziosa, mal sapendo se quello che provava era pietà o disgusto.

Passarono alcuni istanti, e finalmente i singhiozzi divennero più radi, poi cessarono. Continuò ancora un pezzo a piangere, ma quasi in silenzio, con una sorta di dolcezza.

A un certo punto cercò la mano di Gilda, e la strinse.

Erano sul bastione che da Porta Romana mena a Porta Vittoria, uno dei bastioni più ricchi di verdura e più malinconici. L'aria fresca della campagna entrava dolcemente per gli sportelli aperti. Il sole discendeva dietro a una distesa di nubi color porpora.

Giungevano a porta Vittoria, e ancora non avevano parlato. Il vetturino rallentò un momento,

poi, non ricevendo alcun ordine, tirò diritto verso porta Venezia.

Edvige si scosse; aveva bisogno di parlare — di parlare di sè, di rimettersi in buona luce davanti a Gilda, di rialzare il suo amor proprio depresso.

Più ancora, dacchè il destino l'aveva fatta incontrare in quella ragazza in un momento così decisivo, voleva sfruttare il caso, e trarne il maggior vantaggio.

Questo era per lei un principio di condotta, come chi dicesse una tattica di guerra, in tutte le circostanze imprevedute della vita.

Questa tattica e il suo ingegno, innegabile, il colpo d'occhio sicuro, la rapidità con cui poteva concepire un piano e la tenacità e l' astuzia che metteva nell'eseguirlo, formavano appunto il segreto della sua fortuna, in mezzo alle peripezie di una esistenza così avventurosa.

Ora ella era risoluta a tutto piuttosto che a decadere. Il solo pensiero di questo pericolo la faceva rabbrividire, e la paura che ne provava prendeva una forma acuta. Poichè dinanzi a sè ella vedeva lo scandalo di una cacciata obbrobriosa, e la sua vita data in pasto alla maldicenza feroce delle cento nemiche; vedeva la miseria e l' abbandono in cui sarebbe andata a finire, poi il disprezzo e l'oblìo, più doloroso ancora e più lugubre dello scandalo, più insopportabile della maldicenza.

Bastava che a Giovanni Pianosi saltasse in testa di eliminarla dalla sua vita, di riacquistare la propria indipendenza, di vendicarsi del tradimento di cui lei si era resa colpevole, perchè questo

fantasma atroce diventasse una realtà inevitabile.

Ma ella non voleva; e la sua volontà era una forza su cui poteva contare. Già aveva cominciato col rendersi utile, e questo non era poco. Come tutto l'aveva secondata! Pareva quasi che dandole i maggiori colpi, il destino avesse cura di fornirle i mezzi per ripararli.

Il giorno in cui Sabina, spinta da un rimprovero, che si era meritato eccessivamente, metteva ad effetto il vecchio proposito di accusarla, fornendo le prove di cui si era impadronita, quel giorno appunto Giovanni aveva bisogno del concorso di lei per salvare il credito della sua banca e i capitali dello stabilimento industriale di Como.

Anzi, quando Sabina gli aveva consegnata la chiave, trafugata alla sua padrona, e gli aveva detto che quella chiave apriva una porta la quale metteva l'appartamento dell'avvocato Anselmi in comunicazione con la sede di una società di beneficenza, in una vecchia casa di via Tre Alberghi — un fabbricato enorme e disordinato dove si trovava un po' di tutto: al piano terreno una scuola, al primo, la sede di una società di mutuo soccorso e quella di beneficenza, poi due o tre piccole industrie, al secondo una pensione con molte camere ammobiliate — egli aveva avuto la presenza di spirito di dire che lo sapeva che era cosa intesa, che la Signora si recava in quel posto per ordine suo, chiudendo così la bocca alla cameriera meravigliata e pentita, sebbene non molto convinta.

Il Banchiere odiava sopra tutto le scene violente e gli scandali, e questa disposizione naturale sarebbe forse bastata in ogni tempo a fargli tenere

una linea di condotta così ferma e prudente; ma in questo caso egli era stato consigliato da un interesse più alto ancora.

Da parecchi mesi egli credeva di essere sulla traccia dei grandi imbrogli che si facevano nella amministrazione dello stabilimento industriale, a cui aveva affidato tanta parte de' suoi capitali e tutto il suo credito; da parecchi mesi egli sapeva pure che l'avvocato Anselmi doveva essere il complice principale di quella ladreria. La chiave dunque non poteva arrivargli in miglior punto. E d'altra parte, Edvige nella sua qualità di dama benefattrice, aveva tali relazioni e così continue con personaggi altolocati e rappresentanti dell'autorità, che il suo ajuto gli era indispensabile, per eseguire il proprio piano di difesa.

Egli era andato, dunque, direttamente da sua moglie, sormontando, con uno sforzo supremo, il disgusto e la collera che ruggivano nel suo cuore, e le aveva parlato francamente.

In poche parole le aveva provato di sapere ogni cosa e che non valeva la pena di negare: meglio valeva una confessione spontanea, generale, sulla quale egli avrebbe poi deciso quello che gli rimaneva a fare per la loro vita avvenire: ora si trattava di riparare a un grave disastro, a cui lei, come madre, se non come moglie, non poteva essere indifferente — poichè, l'averla avuta compagna per tanti anni, l'averle dato il suo nome, l'essere lei madre di sua figlia, gli vietava di supporla complice di un truffatore: pensava piuttosto che l'astuto Anselmi si fosse servito della sua stolta passione per impadronirsi di certi indirizzi e scoprire il segreto di alcuni affari importanti.

Questo discorso l'aveva impressionata; visto che mentire non le giovava e nel medesimo tempo intravedendo una possibile salvezza nella verità, ella aveva confessato la propria colpa cercando, naturalmente, di alleggerirla. Nè aveva mancato di buttarsi ai piedi di lui e di supplicarlo a volerle perdonare.

Ma su questo punto egli era rimasto impenetrabile, dicendo, e era vero, che non voleva pensarci fino a che la più difficile delle due battaglie, in cui il destino lo gettava, non fosse terminata vittoriosamente.

Il tradimento della moglie era cosa sua personale; il disastro di cui era minacciato lo stabilimento industriale a Como e la sua banca a Milano, implicava la rovina di una quantità di persone, che avevano riposto tutta la loro fiducia in lui: era dunque dovere sacrosanto ch'egli si occupasse innanzi tutto di questo. Aiutandolo, ella poteva riparare, in parte, il gran male che gli aveva fatto.

Ed ella lo aveva aiutato, o meglio gli aveva obbedito con zelo. Per tutte quelle ore, non aveva pensato che a lui, alla bambina: agli interessi comuni... e alla propria salvezza.

Ma ora che il momento dell'azione era passato, si sentiva nuovamente scoraggiata e avvilita. Pensava che il Banchiere suo marito era forse vicino al trionfo, mentre per lei forse era giunta l'ora della rovina.

Il divorzio poteva essere la forma più clemente con cui il marito oltraggiato avrebbe cercato di riparare l'offesa fatta al suo onore.

Ai suoi occhi invece il divorzio era un male

grave, poco meno della morte, perchè quantunque si vedesse ancora bella, sapeva che la fine della sua giovinezza era vicina, tanto più vicina se le veniva tolta quell'aureola di lusso e d'eleganza che nasconde così bene gli anni. E che avrebbe fatto nella solitudine, nella oscurità, nella mezza povertà, forse nella miseria, durante gli altri trenta o quarant'anni di vita, che la sua robustezza fisica le prometteva?

E Lea?... certamente egli avrebbe voluto tenerla con sè, e darle un'altra madre.

No! mai, mai; questo non era possibile. Ella non voleva il divorzio. Piuttosto qualunque cosa.

Ma la ragazza ch'ella si trovava accanto poteva forse giovarle. L'inclinazione che Giovanni aveva provato per lei, poteva essere sopita, ma non distrutta. Per un momento ella aveva avuto paura di quella inclinazione; ora poteva essere la sua provvidenza; ora, cioè, nella nuova fase delle loro relazioni matrimoniali.

Eliminato l'amore, ella sperava di poter contare sopra ausiliari più solidi: il vincolo della famiglia, un reciproco tornaconto e le convenienze sociali.

Non erano forse questi i sostegni più validi di tutti i matrimoni?

Ella calunniava forse molte persone per giustificare sè stessa; a ogni modo il giudizio era il resultato delle sue personali esperienze.

Bisognava che Giovanni accettasse questa maniera di vedere e si persuadesse della utilità di vivere unito a lei, come nel passato. Ciò non doveva esser difficile, dal momento che lui pure odiava gli scandali, odiava le scene violente, e

doveva avere tutto l'interesse a ciò che i torti di sua moglie rimanessero nascosti, specialmente adesso, dacchè il seduttore era allontanato, moralmente ucciso, e che lui usciva appena da una crisi, in cui il suo credito e il suo buon nome avevano corso tanto pericolo!...

Se ella — senza parere — gli avesse offerto il mezzo di soddisfare il suo capriccio di cuore, senza disagio, nè chiasso?... Gilda tornava al suo posto, la zia era guarita; non c'era nulla di strano. La vicinanza avrebbe fatto il resto, ella li avrebbe lasciati liberi, sorvegliandoli però attentamente, per essere sempre padrona d'intervenire. Col tempo poi, se la piccina diventava troppo invadente, ella avrebbe certo trovato il mezzo di sbarazzarsene, e allora, d'altra parte, l'infedeltà del marito le avrebbe fornito un'arma di difesa, che ora le mancava.

Dunque era logico: a lei conveniva che Gilda tornasse in casa sua, subito, quella stessa sera. Quand'anche non ne avesse cavato altro utile, era sempre un diversivo, una distrazione piacevole ch'ella offriva al suo giudice, per guadagnar tempo: un bel guanciale di piume ch'ella metteva fra lui e lei, per evitare gli urti troppo rudi dei primi attriti.

Una volta persuasa del suo progetto, ch'ella aveva così ben ventilato in brevissimo tempo, la signora Edvige non pensò che a metterlo in esecuzione.

Con piglio affettuoso e commosso, riafferrò la mano della fanciulla e la strinse, come aveva fatto prima; poi, col tono più dolce della sua voce penetrante:

— O Gilda! — le disse — se sapeste quanto soffro! quanto mi sento oppressa! non potete figurarvi quanto sia grande la vergogna ch'io provo trovandomi in tale posizione davanti a voi, mentre voi chi sa, chi sa mai! quanto male avete pensato di me!...

— Io?... No davvero, Signora! Non spetta a me giudicarla — mormorò la fanciulla.

— Non spetta a voi! capisco quello che volete dire. Ma certo mi giudicate una gran colpevole... lasciatemi parlare. Sì, sì, lo so, sono colpevole. Non mi è bastato l'amore della mia Lea, non mi è bastato l'essere moglie e madre felice, ho lasciato che il mio cuore desse posto ai sogni, alle illusioni funeste! Pazza! dite pure: pazza!... Ma deh, Gilda, vi prego, non dite infame! Vi giuro, per quello che vi ha di più sacro, per la mia Lea che adoro: non ho mai macchiato il mio onore! Sono come voi, innocente.... e imprudente. Soltanto che in voi, perchè avete vent'anni, perchè siete libera, perchè non siete madre, l'imprudenza è perdonabile. In me diventa delitto. Un delitto tanto più grave, chè non ho mezzo di giustificarmi pienamente, e che agli occhi del mondo le apparenze bastano per disonorare una donna, e peggio ancora il marito di lei! Eppure, credete, io potrei giustificarmi, se qualcuno fosse tanto generoso da credermi: fu la pietà, un sentimento generoso, che mi trasse sull'orlo del precipizio. Ma ho lottato, veh, Gilda: posso dire che ho sostenuto lotte terribili e che ne sono uscita vincitrice — sebbene apparentemente vinta!

— O Gilda! — ella riprendeva dopo un momento di silenzio — non state a guardarmi con quell'aria

fredda: dico la verità. Del resto potete persuadervene, voi, (così lo potesse mio marito!) Riflettete soltanto a questo; l'Avvocato vi faceva la corte... non potete negarlo, è la verità; ma egli non vi amava, poichè avete ben sentito ciò ch'egli mi disse ancora all'ultimo momento: se avesse amato voi non avrebbe pregato me di fuggire con lui; e d'altra parte, s'io non avessi resistito sempre ai suoi desiderii, credete a me, egli non mi avrebbe fatto quella proposta; gli uomini non si curano più tanto di noi, quando hanno ottenuto ciò che domandano con tanta smania. E ancora una prova voi avete della mia innocenza, e tale che deve innalzarmi nella vostra stima. Avete veduto come ho respinto la sua proposta. Quante altre in tali circostanze perdono la testa, dimenticano marito e figliuoli e si lasciano portar via! Io ho resistito come sempre, mentre il mio cuore si spezzava.

Ella si arrestò come affranta; tacque un istante, aspirò una boccata d'aria fresca affacciandosi al finestrino, guardò il viso serio di Gilda, sospirò profondamente, e tornò a parlare, così, audacemente:

— Voi forse penserete che in quel momento l'Avvocato poteva essermi diventato odioso per le accuse che pesano sopra di lui, tanto da costringerlo a fuggire; ma se avete mai amato, ditemelo, quand'è che noi donne crediamo alle accuse che demoliscono l'uomo che amiamo? Non è egli sempre innocente agli occhi nostri, o per lo meno scusabile?... E poi, qui si tratta di cose, d'affari, in cui noi tanto non si capisce un bel niente. Una volta mi pareva che tutti quelli che

prestano danari e prendono un interesse, sia pure piccolo, fossero ladri perchè si fanno restituire più di quello che hanno dato. E chi sa quante donne pensano ancora così! E fanno bene. La vera donna è un essere troppo ideale, troppo superiore, per intendere queste bassezze, che si chiamano affari. Il danaro sporca, ed è naturale che quelli che lo maneggiano si trovino qualche volta le mani macchiate. Ma io divago in questi discorsi, che mi trascinano. Volevo solamente persuadervi che se le apparenze stanno tutte contro di me, le apparenze ingannano; che merito ancora la stima della gente per bene, e che ho saputo fare grandi sacrifici all'amore della famiglia. Voi siete commossa, Gilda, voi mi credete? Sì, sì, cara, lo vedo e ve ne ringrazio!...

La signora Pianosi cinse dolcemente la vita sottile della istitutrice di sua figlia, e serrandosela al petto la baciò in viso, con quella effusione femminile, ehe maschera tanti tradimenti. Gilda le rese il bacio, trovò qualche parola gentile, poi tacque da capo. Non poteva parlare. Era stanca, nervosa, con la testa indolenzita. Troppo giovine per leggere chiaramente dentro di sè, ella non avrebbe potuto dire fino a qual punto le parole di Edvige le parevano false o vere; ma provava un senso di disgusto a cui avrebbe voluto sottrarsi.

Il suo cuore era buono e naturalmente portato al rispetto, alla fede. L'idea che tutto quel discorso fosse un tessuto di menzogne, la sgominava. Avrebbe voluto crederlo tutto vero, tanto più che la colpa di quella donna prendeva ai suoi occhi, ingenui e pieni di amore per Giovanni, un ca-

rattere mostruoso. Ma il suo istinto femminile, maturatosi rapidamente, la sua intelligenza, la scena sulla terrazza a cui aveva assistito dalla sua finestra l'ultima sera della villeggiatura — quella memorabile sera! — lo stesso amore che provava per Giovanni, tutto ciò le gridava altamente, che quella donna mentiva, che era una ipocrita.

In tale stato d'animo, non poteva che tacere, maledicendo il momento che era uscita di casa quel giorno con la speranza di vedere Giovanni. Perchè ascoltava quei discorsi?... Era forse un sogno tutto quello che aveva visto e sentito?...

No. Pur troppo era una realtà.

Ella si era lasciata trascinare ancora una volta in quella corrente perversa e fascinatrice.

In fondo al cuore sentiva un lontano appello.

Perchè non era partita senz'altro per Napoli?

Con gli occhi dell'anima rileggeva la lettera di Mistress Thionny, così dolce, così affettuosa. O perchè non si era slanciata subito verso quella cretura buona, indubbiamente leale?

Rachelli, quell'uomo sapiente e modesto che le aveva date tante piccole prove di benevolenza, che, secondo Edvige, l'avrebbe volentieri sposata, quel buon amico era certo laggiù, anche lui, ad aspettarla, con la vecchia signora.

Che pace in quell'ambiente, che dolcezza!

Là, là era chiamata — là doveva andare. Certo, in quel momento parlavano di lei! La tenerezza pungente che si sentiva nel cuore, non poteva essere che una ripercussione misteriosa delle loro parole. Parlavano di lei, poveri buoni! Avevano fede nel suo senso retto, nella sua amicizia: l'aspettavano...

E lei non vi andava!

Forse si perdeva...

La percezione distintissima, ch'ella ebbe in quel momento del suo destino, la fece fremere. Era una visione precisa, luminosa: laggiù la pace, una vita pura e felice, consolata da miti affetti: qui il dolore, l'obbrobrio, la morte...

Ah! perchè non era partita subito!

Perchè non aveva presa una buona risoluzione, invece di uscire con la speranza di veder Giovanni?... Si sarebbe, non foss'altro, risparmiate tutte le amarezze di quella giornata. Avrebbe ignorati quei particolari disgustosi.

Ma forse era tempo ancora per fuggire altri affanni, altre esperienze crudeli.

Perchè no?

Or ora si sarebbero separate e lei sarebbe andata a casa sua. Subito subito voleva scrivere, poi partire di lì a pochi giorni.

Lontano, voleva andare.

Aveva sempre sentito una voce ignota, che la chiamava lontano, fin nelle sue fantasticherie di collegiale. Aveva la nostalgia di un paese ignoto. Forse quel paese non era di questo mondo! Chi sa che cosa era?...

Ah! se avesse potuto andare subito da quella buona amica! Forse vi avrebbe trovato l'oblio; sarebbe, guarita del male che la travagliava, guarita di quel fascino acre che l'aveva legata alla casa del Banchiere; prima con una curiosità malsana, poi con una passione febbrile, che non le prometteva alcuna uscita felice. Ma come era difficile il dimenticare! Si sentiva tutta debole, tutta sconvolta, improvvisamente ripresa, solo perchè

il *brougham,* al cui conduttore Edvige aveva dato un ordine senza ch'ella vi badasse, era entrato nella nota strada. Per salvarla, per strapparla al suo male, sarebbe stato necessario che i suoi amici fossero venuti in persona a portarla via. Un braccio poderoso ci voleva, che la sollevasse di peso e la portasse con sè. Ella lo invocava... ma non poteva fare di più.

Edvige le diede una piccola scossa. Stavano per arrivare. La bella casa, dove ella aveva passati tanti dolci momenti, era là, con le sue finestre illuminate.

— Egli è nel suo studio, mormorò Edvige, con un fremito nella voce.

Gilda si sentì tutta rimescolare, ma non fiatò.

Tutto a un tratto si risovvenne:

— Io vado a casa mia, disse con voce secca.

— Oh! Gilda, ma vi pare? Volete lasciarmi così? Non avete un po' di amicizia per me?... E la povera Lea, non la volete nemmen salutare? Sarebbe una cattiveria, di cui voi non siete capace.

Gilda la guardò con esitazione e diffidenza.

— Ma è tardi, disse, tanto per dir qualche cosa.

— No, Gilda, non è tardi. Guardate, alzate gli occhi. Vedete? Egli è là, nello studio. Certo ha già saputo l'esito della spedizione. Alla stazione c'era una guardia travestita che doveva informarlo della partenza dell'Avvocato. Guardate l'ombra sui vetri come va su e giù. È inquieto. Dio! chi sa come sarà intrattabile! — Si arrestò un momento aspettando che la ragazza dicesse qualche cosa; poi riprese:

— Ho paura, Gilda. Sapete, gli uomini sono originali. Lui è capace di non credermi nulla, di vo-

lermi punire, solo perchè mi sono compromessa, se si mette a pensarci in questo momento... La vostra presenza può farci un gran bene a tutti e due. Venite. Vi prego, per amor di Lea, almeno!

Ella era già discesa, e Gilda si lasciava trascinare.

Oramai non faceva che una debole resistenza. Le era bastato vedere la sua ombra inquieta, per dimenticare ogni altra cosa.

Era bastata la possibilità intraveduta di trovarsi con lui, dopo tanto tempo, in un momento in cui egli doveva avere tanto bisogno di consolazione, perche tutti i savi proponimenti di poco prima cadessero, e tutte le dolci immagini di pace volassero via come un soffio.

— ...Ma è tardi, — disse ancora, mentre varcava la soglia, non sapendo dir altro, desiderando intensamente che ogni difficoltà si potesse appianare:

— ...Zia Caterina, cosa penserà?

Ma Edvige disse con premura:

— Manderemo subito qualcheduno a avvisarla. Il figliuolo della portinaia, ecco. Va, bimbo, va, piglia il tram. Sai bene dove sta la signorina, sul bastione di Porta Romana? Sali a casa sua e di' a zia Caterina che io le mando tanti saluti, e che sua nipote è qui con me: che stia senza pensiero.

Il ragazzo si era già messo a correre con i soldi per il tram in tasca, ben contento di guadagnarseli con una semplice passeggiata.

Le due donne salivano le scale lentamente, con le gambe intormentite dal lungo sedere in vettura.

— Vostra zia sarà felicissima di sapervi qui, — disse Edvige, come per finire di persuaderla. Ma

Gilda non aveva più bisogno d'incoraggiamento. La sua fantasia si era già slanciata incontro a Giovanni, e il cuore le batteva come un martello dentro il bel petto verginale.

Lea venne incontro gridando allegramente:

— La mamma! la mamma!

Quando vide Gilda le fece una gran festa. Non finiva di baciarla e gridava con tutta la sua voce:

— È tornata! è tornata! Oh! che gioia! È tornata Gilda!

Entrarono nella sala da pranzo precedute dal giubilo chiassoso della bambina, che batteva le mani e continuava a gridare: — Oh! che gioia! è tornata! è tornata la mia Gildina!

La tavola era preparata, le lampade accese: evidentemente non si aspettava altro che l'arrivo della signora per annunziare che il pranzo era servito.

Lea corse a cercare il babbo nello studio.

Intanto Sabina si affrettava intorno alla signora Edvige per aiutarla a levarsi la mantiglia e il cappello, come se nulla fosse accaduto fra loro, e la signora accettava i suoi servigi con la più aristocratica indifferenza.

Gilda aveva fatto alcuni passi davanti a sè, poi si era fermata. I lumi l'abbagliavano, le pareva che la sala girasse e si sentiva stringer la gola da una commozione soverchiante.

Chiuse un momento gli occhi, come per isfuggire a quella visione.

— Eccola! — disse la voce vibrante e gaia di Lea, additando a suo padre la giovane. — Vedi mo' ch'è vero? — E correndo verso la sua istitutrice che se ne stava ancora immobile, con gli occhi bassi, le saltò al collo esclamando:

— Sai, Gilda? Oh! che ridere! lui non voleva credere che tu eri tornata! Come se Lea fosse bugiarda, eh?

Giovanni si avvicinò: era pallidissimo, e non trovò che poche frasi sconnesse per esternare alla giovane il piacere che aveva di rivederla. In compenso la sua stretta di mano fu più eloquente.

Si misero a tavola come nei tempi passati, quando Giovanni Pianosi era ancora ignaro della infamia che pesava sulla sua fronte, e sprezzando i pericoli che lo minacciavano, faceva dei bei sogni col cuore dolcemente scaldato da un amore romanzesco — quando Gilda Mauri si abbandonava con fanciullesca spensieratezza alle prime dolcezze di quell'amore.

Nell'apparenza nulla era cambiato. La sala aveva sempre il suo aspetto di ricchezza solida, con le pareti rivestite in legno di noce fino a un metro e mezzo di altezza, con le vaste credenze per l'argenteria e le porcellane, col largo specchio prospicente la tavola, il cui servizio massiccio, di argento, di porcellana inglese e cristalli di Boemia, tutto fatto fare a posta con la cifra del Banchiere, scintillava ai raggi intensi delle due grandi lampade a gaz.

Il domestico che portava intorno i piatti aveva la stessa faccia bonaria e sarcastica, coperta da una maschera di profonda soggezione. I padroni chiacchieravano tranquillamente di politica o di cronaca cittadina, del Ministero e del Municipio, di teatri e di attori, di maestri e di cantanti, e di tutti gli argomenti neutri che la civiltà mette alla portata di tutti, con pensieri belli e fatti, i quali servono non solo a chi non sa pensare, ma

anche a coloro che in un dato momento hanno bisogno di stordirsi con una conversazione vuota, e di nascondere lo stato del proprio animo.

Malgrado questo e gli sforzi che il Banchiere e la sua signora facevano per nascondere le loro ferite sanguinanti, all'avida curiosità dei servi, la conversazione aveva delle interruzioni assai lunghe, dei languori, che Lea riempiva fortunatamente con le sue piccole chiacchiere di bimba felice.

Gilda da principio era incapace di sormontare la sua commozione: non rispondeva che a frasi brevi, a voce bassa. Ella aveva notato che al momento di mettersi a tavola il Banchiere aveva voltate le spalle a sua moglie con un movimento di profonda ripugnanza; poi lo aveva visto giocarellare col coltello in una maniera insolita, mentre i suoi occhi grigi, profondi, diventati quasi metallici in una durezza di espressione, ch' ella non gli conosceva, avevano fiammeggiamenti paurosi e una leggera iniettatura di sangue.

E come le pareva mutato! I suoi lineamenti tanto nobili e piacevoli, parevano allungati in una tensione penosa e formavano degli angoli duri. Le sue tempie così ben fornite di capelli fini, ricciuti, si erano un po' denudate e i capelli cominciavano a inargentarsi.

A momenti, le pareva quasi un uomo nuovo, che poteva anche essere cattivo e crudele, e la cui voce, divenuta rauca, stonava coi suoi ricordi soavi. S'egli fosse stato sempre così, probabilmente non lo avrebbe amato mai, e anche adesso chi sa! forse questo cambiamento impreveduto, se fosse durato, avrebbe fatto fuggire il dolce fantasma ch'ella portava in cuore.

Ma non durava il cambiamento benefico.

Appena ella parlava, appena i loro sguardi si incontravano, egli mutava espressione e tornava quello di una volta; serbando soltanto l'impronta delle sofferenze morali, che lo avevano travagliato e lo travagliavano: e ciò lo rendeva ancora più interessante e degno di amore.

Allora Gilda pensava che lui era sempre stato buono e generoso, che lo avevano abbiettamente tradito, nella famiglia, nell'onore, negl'interessi, e che però aveva diritto a una riparazione formidabile.

E poichè lei non poteva far nulla, non poteva riparare alle sue sventure, nè vendicarlo delle offese patite, voleva almeno consacrargli tutta la sua vita giovine ed innocente. Egli ne avrebbe disposto a suo piacimento. Poteva farne un amore serio, duraturo, mettendola al posto così indegnamente occupato da quell'altra; oppure, niente altro che un romanzo di pochi capitoli, scritti col fuoco però e indimenticabili, oppure ancora una amicizia pura e incrollabile, una religione ideale. Ella si sentiva capace di tutto, disposta a tutto, anche alla morte, pur di appartenergli in qualche modo, e consolarlo, per quanto lei poteva, del gran male che gli avevano fatto.

Così inebbriandosi della sua tenerezza, l'anima sua compì una evoluzione immensa in pochi momenti: così il suo amore salì al più alto grado, poichè ella non pensò più a sè, nè al proprio avvenire, ma unicamente a lui. Così, col cuore preso dalla più acuta pietà, la fantasia ubbriacata dalla singolarità della sua posizione, ella si votò incondizionatamente a quell'uomo.

Stavano prendendo il caffè, allorchè il domestico si affacciò all'uscio annunziando che il telefono, collocato nello studio del Banchiere, aveva dato il segnale di chiamata.

Egli si alzò senza dimostrare troppa premura e andò a ricevere il messaggio aereo, seguìto soltanto da Lea, che era sempre molto curiosa di assistere a quelle misteriose conversazioni.

Edvige e Gilda si alzarono da tavola e si avvicinarono all' uscio, prese da una ansietà che le avvicinava.

Non andò molto che sentirono rinchiudere lo sportello; il Banchiere fece alcuni passi nel suo studio, e, da un leggero fruscìo di seta, compresero che indossava il suo soprabito.

Quando ricomparve nella sala era pronto per uscire. Camminava con passo rapido e fermo, a testa alta, col viso illuminato da una soddisfazione che lo trasfigurava. Pareva un trionfatore.

— Tutto va bene! — esclamò con un tono di voce quasi fischiante. — Il complice del ladro... avvocato Anselmi (impossibile dare un' idea della espressione di disprezzo con cui egli pronunziò questo nome) si è dato una revolverata!...

Gilda mandò un grido di orrore.

Edvige non fiatò; l'insulto di suo marito l'aveva fatta vacillare.

— È una bella cosa questa! — riprese a dire il Banchiere con animazione febbrile: — questa revolverata compie la salvezza della mia banca, della fabbrica e di tutti gli azionisti!

— Ma dove è avvenuta? — Si azzardò a domandare la signora Edvige — e come ha saputo, quello?...

Il Banchiere ghignò.

— Una volta fatto un piano — disse rivolgendosi a Gilda, — io sono d'avviso che non si debba trascurar nulla per eseguirlo con la massima sicurezza e precisione. E il piano che avevo fatto io era di una strategia molto ardita. Oso vantarmene. Così appena seppi dalla mia guardia, ferma in stazione fin dalle tre, che il peggior nemico si era allontanato, prendendo un biglietto per la Svizzera, senza avere il coraggio di far prima una visita al suo appartamentino riservato di via Tre Alberghi, dove teneva molte carte compromettenti e la maggior parte dei valori, feci telegrafare ad un impiegato della fabbrica, che io sospettavo di complicità, che si era fatta una perquisizione in casa del tale e che lo avevano arrestato. Bastò questo. Il telegramma lo feci firmare dal Giovannella, che era un po' d'accordo con loro, ma che s'affrettò a tradirli appena s'accorse che io sapeva ogni cosa. Il merlo venne a Milano col treno delle sette e mezzo — ora sono le otto e dieci! — andò alla casa dell'amico, trovò le guardie sull'uscio, scappò spaventato, saltò in una vettura, si fece condurre alla banca, ma prima di arrivare, a pochi passi di distanza, sull'angolo di piazza del Duomo, vinto, probabilmente, dal rimorso e dalla paura, si tirò un colpo col revolver, che aveva portato seco, si vede, ad ogni buon conto.

— È morto? — domandarono in due.

— A quest'ora forse sarà già morto... Il brumista lo portò fino alla banca, come gli era stato ordinato, e il povero Giovannella che andò ad aprire lo sportello, se lo trovò davanti boccheggiante in un bagno di sangue... Una buona le-

zione per lui!... Del resto sono cascati da imbecilli; specialmente l'Avvocato, il quale doveva sapere che io non avevo diritto di fargli fare una perquisizione, perchè non avevo prove del suo reato, e che se sono entrato in casa sua è stato un arbitrio mio, una rappresaglia, di cui avrebbe potuto chiedermi conto, quantunque io fossi riescito a persuadere persone influenti che il delitto doveva esistere, e avessi ottenuto in via di favore il permesso di far mettere due guardie alla sua porta... Ma queste canaglie sono poi sempre anche vili! Meglio così!...

Ora bisogna ch'io vada a Como col segretario che mi aspetta.

Dentro stanotte e domani devo fare una rivista completa di tutto lo stato degli affari per presentarlo al Tribunale, con le piene prove, adesso che le ho, delle truffe e delle ladrerie del fuggiasco e del suicida.

— Che enorme lavoro! — esclamò Gilda.

Ma egli le assicurò che sapeva quasi tutto, che non gli rimaneva se non di conoscere esattamente alcuni particolari e di coordinare i documenti, giacchè da quattro mesi, da quando una persona amica lo aveva avvertito, egli stava in guardia, vegliava minuziosamente sull'andamento di tutti gli affari, e ci era voluto proprio una perfidia diabolica per ingannarlo.

Ma ora non voleva più rivangare in quel fango. Uno dei complici, forse il meno colpevole, aveva scontato il suo fallo con la vita. L'altro non poteva sfuggire al suo abbietto destino, che lo spingeva, da anni, di bassezza in bassezza.

Egli pronunciò queste ultime parole con voce

grave e una espressione solenne e triste, che fece sparire, dalla sua faccia nobile e buona, ogni segno della brutale compiacenza, cui s'era abbandonato un momento prima.

IX.

I Pianosi ricevevano molte visite tutti i giorni, specialmente la sera, ma il giorno ufficiale di ricevimento era il sabato.

In tale giorno, Edvige usciva dal suo grazioso salottino *pompadour*, dove gli amici erano sicuri di trovarla, quasi sempre, fra le cinque e le sei, nell'ora che precede il pranzo; e andava a prendere posto in uno dei due grandi salotti, messi in comunicazione col salottino mediante una galleria.

Di questi due salotti, le cui finestre davano sul giardino, il primo, entrando dall'anticamera, era mobiliato nello stile del primo impero; il secondo invece riuniva tutte le fantasie della moda attuale, con quel ricco miscuglio di stili, che formavano una armonia bizzarra.

Nel sabato successivo agli ultimi avvenimenti che fecero chiasso in città e alla Borsa, Edvige era disposta a dare una grande importanza al numero delle sue visite. Giovanni aveva avuto certamente un vero trionfo: la sua intelligenza negli affari, il suo colpo d'occhio, la sua fermezza e la sua lealtà, tutte le qualità che costituiscono un finanziere di primo ordine e un gentiluomo perfetto, avevano trovato una straordinaria occasione per mettersi in evidenza. Il fatto veniva commentato e apprezzato altamente dalle per-

sone più competenti. Gli amici ch'ella aveva potuto vedere in quei pochi giorni, le avevano ripetuto diffusamente i discorsi, che si facevano in proposito, alla Borsa, nelle due o tre società, o club, dove suo marito era socio, e in alcune famiglie del così detto mondo bancario. Tali discorsi non avrebbero potuto essere più lusinghieri; salivano quasi fino all'entusiasmo.

Ma di lei, che cosa dicevano? Ella non osava domandarlo.

Sapeva di poter contare sulla stima e l'affezione di alcuni uomini influenti, i quali certamente l'avrebbero sostenuta.

Ma se le signore della borghesia e le non poche dame nobili ch'ella contava fra le sue più pregiate relazioni, avessero trovato conveniente di allontanarsi da lei, nessuno poteva salvarla da questo affronto.

Un momento le venne in mente di darsi per ammalata.

I biglietti di visita lasciati nella portineria le avrebbero poi rivelato i nomi dei visitatori e delle visitatrici. Su questi, sul loro numero, ella avrebbe determinata, in seguito, con maggior calma, la sua linea di condotta. Ma riflettendoci, non le parve buon pensiero. Valeva meglio affrontare la situazione. Così la mattinata fu piena d'inquietudini per lei.

Fortunatamente, il Banchiere faceva colazione fuori in quei giorni; ella ne approfittava per non uscire dalla sua camera fin verso le due.

Intorno a quell'ora trovò necessario di pensare alla importante questione dell'abbigliamento. Come si doveva vestire? Doveva indossare un

abito semplice o sfarzoso? Essere modesta o imponente? Arduo problema!

Passò in rivista la sua guardaroba, e finalmente si decise per un abito di raso color ametista con lo strascico di velluto, che le stava d'incanto.

La sua persona leggermente corta in proporzione alle curve e alle rotondità di cui era fornita, perdeva con quell'abito il grave difetto, perchè le pieghe verticali della gonna e lo strascico la facevano parer più alta.

Sempre in grazia dello strascico potè mettersi un pajo di scarpettine scollate che avevano almeno sette centimetri di tacco: inoltre, annodare i suoi bei capelli biondi sul vertice della testa, come un diadema d'oro, scoprendo così la bella nuca bianca e facendo parere più lungo il collo.

Nessun giojello, eccetto un piccolo fermaglio di platino con una catenella per sostenere il ventaglio.

Mancavano pochi minuti alle tre ed ella stava ancora davanti allo specchio studiando l'effetto di quell'acconciatura magistrale, allorchè il domestico le presentò un biglietto.

Riconobbe subito lo stemma e la calligrafia del commendator Carlo Bardaniti, uno di quei personaggi altolocati, di cui ella aveva acquistata l'amicizia. trovandoseli spesso compagni nel gran ministero della beneficenza. Egli era pure uno di coloro, che nelle ultime vicissitudini si erano adoperati con zelo in favore del Banchiere.

Edvige aprì il biglietto con un sorriso di speranza e lesse:

« Amabile signora.

« Tutto va bene: anche la mia gotta mi lascia un poco di riposo.

« Spero vederla oggi prima di pranzo nel suo salotto, in mezzo a una società brillante quanto distinta.

« Comandi sempre e conti sulla buona volontà del

« Suo affezionatissimo

« *Servitore*

« D. Carlo Bardaniti. »

Era una promessa. Edvige passò nel ricco salotto, col cuore franco e sicuro.

Rientrando, verso le cinque, Giovanni Pianosi trovò una mezza dozzina di *broughams* e tre o quattro *coupés* di padronato che stazionavano nel cortile. Gli sovvenne che quello era il giorno di sua moglie, e pensò alla noja di tutte quelle visite. Se egli se ne fosse ricordato prima, non sarebbe rientrato così presto.

Ora non poteva esimersi dal fare la sua comparsa: potevano averlo visto e a lui non conveniva offendere le convenienze.

Soffocò un sospiro e salì le scale.

Nell'anticamera il domestico gli disse che c'era là tutta Milano, e che lo aspettavano.

Egli s'arrestò un momento davanti all'uscio socchiuso del primo salotto e vide uno spettacolo imponente.

L'espressione iperbolica di cui il domestico si era servito, come un moderno cronista, non gli parve più tanto esagerata.

Si trattava veramente di una dimostrazione! Tutti i suoi amici e conoscenti erano là riuniti.

Sentì qualche cosa nel cuore.

Rimase ancora un istante immobile davanti all'uscio, come se avesse voluto assaporare quella soddisfazione dell'amor proprio, che forse era una ironia del destino, ma di cui egli non vide al primo momento, altro che il lato buono.

Bastò che il suo sguardo giungesse in fondo all'altro salotto, perchè questa gioja gli fosse amareggiata.

Di fronte a lui, in un doppio circolo di signore e cavalieri, troneggiava Edvige, bellissima nel sapiente costume che si era scelta, trionfante, ringiovanita.

Egli la fissò un solo istante: ma questo istante bastò perchè la tempesta si scatenasse nell'animo suo. Il primo sentimento fu di stupore, come se non avesse saputo ch'ella era là; il secondo fu un impeto violento di collera.

Da lontano il fatto brutale gli si annebbiava nella mente e la immaginazione rifuggiva dal contemplarlo; ora esso gli appariva in tutta la sua crudezza: la donna che lo aveva oltraggiato impunemente per tanto tempo era ancora là, in casa sua, portava il suo nome, e riceveva con pieno diritto una larga parte delle dimostrazioni di stima e di affetto che gli uomini onesti, i suoi amici, facevano a lui.

Perchè tollerava una mostruosità simile? Perchè non l'aveva ancora scacciata?... O meglio schiacciata, come un insetto?...

Il sangue gli salì al cervello, non vide che lei, la sua sfacciataggine trionfante!...

Fece un passo avanti, alzando istintivamente il bastoncino che aveva in mano.

L'uscio si spalancò. Trenta voci, quaranta, pro-

nunciarono il suo nome, forte, con esclamazioni di gioja.

Lo circondarono, lo acclamarono.

Si trovò stretto in un circolo rumoroso, composto di amici intimi, di colleghi, di ignoti.

Confuso, sbalordito, immemore, per un momento, egli si lasciò trascinare come un automa, stringendo all'impazzata tutte le mani che incontrava, senza intendere, senza vedere.

A poco a poco il suo animo si calmò: riacquistò la padronanza di sè: potè discernere i volti, intendere le parole.

— Finalmente! — esclamava il barone Comelli: — caro Banchiere, sono proprio felice!...

— Anche noi, felicissimi davvero!... — esclamavano dieci altri in una volta. — Ce ne rallegriamo tanto! ma tanto! —

— Ce ne rallegriamo e ammiriamo — disse Angelo Bandinelli, un omino la cui testa non superava il livello delle schiene comuni, spingendosi innanzi a fatica, per arrivare a farsi vedere: — è stato un colpo da maestro. Caro, caro il mio Giovanni! Tutti i tuoi amici sono contenti della tua fortuna, perchè sei buono tu, perchè lo meriti.

E questo Bandinelli, col suo corpicciattolo nervoso e sottile, si dimenava come un diavoletto nell'esaltamento del suo buon cuore.

Giovanni, ora perfettamente calmo e padrone di sè, gli strinse la mano con particolare cordialità e s'intrattenne con lui un momento.

Gli altri intanto, s'inquietavano: O che non voleva più lasciar parlare nessuno quel moscerino?

Giovanni vide ancora una ventina di mani tese verso di lui sulla soglia del secondo salotto, e fece

alcuni passi avanti chiamando per nome il giovine Enrico Lavezzari, figliuolo di un suo collega ammalato, poi il banchiere Pisano, che aspettava maestosamente il suo turno, e gli disse con enfasi:

— Vorrei aver fatto io il colpo che hai fatto tu, te lo dice Pisano! —

Il vecchio Ernesto Terzaghi, già direttore della Banca Popolare, l'avvocato Ciani, l'avvocato Romeli, suoi vecchi amici, che non avevano voluto mancare a quella festa intima, quantunque la politica li allontanasse un poco; poi Balzarotti, Teruzzi, il dottor Riva, Emilio Berra, Giulio Besana, Egidio Lattuada, Pietro Albasini, e tanti altri, uomini di società e uomini di banca, avvocati, giornalisti, artisti, tutti buoni amici del banchiere Pianosi, e anche buoni nemici, che volentieri lo avrebbero calpestato se fosse caduto, ma stimavano necessario di onorarlo, dacchè aveva vinto.

Ma il secondo salotto reclamava. I cavalieri che erano rimasti presso le signore, cominciavano a brontolare.

C'era là naturalmente anche il cavaliere Alessandri, il vecchio giornalista brillante e galante, il quale diceva in veneziano, che quella non era la maniera d'infeudarsi il padron di casa, mentre tante signore lo desideravano.

Ma la sua frase non destava che pochi sorrisi languidi. L'attenzione generale era accaparrata da quel gruppo di uomini, in mezzo ai quali si trovava Giovanni.

I dialoghi s'intralciavano, s'interrompevano. I signori erano quasi tutti in piedi; alcune signore li imitarono.

Regnava la più grande indipendenza, quella

de' salotti affollati, dove i padroni di casa non possono assolutamente occuparsi di tutti in una volta.

Una signora racoontava ad alta voce, che se il signor Pianosi non fosse stato così avveduto ed onesto, il marito suo avrebbe perduto tali somme che forse, anzi certo, sarebbe stato costretto a fallire.

Il marito affermava con la testa. Altri, che avevano inteso, esclamavano:

— Ed io?

— Anch'io, com'è vero che esisto!

— E noi, dunque? —

E un'altra signora raccontava le inquietudini di suo marito, il quale sull'esempio del banchiere Pianosi, aveva affidato delle somme importanti allo stabilimento di ferramenta e macchine.

— Chi sa — esclamava il grosso Piroli, un negoziante — chi sa che cosa sarebbe di noi in questo momento se quelli fallivano!

— Chi sa! Quel *crach* se ne sarebbe tirati dietro una quindicina! — sentenziava Guglielmo Ferretti, un capitalista, uomo alto e atticciato, che aveva fatto i danari sgobbando come un cane, e sul cui dosso gli abiti fini da società scricchiolavano e parevano in pericolo di scoppiare ad ogni movimento dei suoi muscoli. Ed egli si metteva a discorrere fitto fitto, con la sua voce grassa e infiochita, di cambiali, di sconti, di protesti e di altre simili diavolerie, in un circolo di negozianti di second'ordine, che lo ascoltavano con rispetto.

— Da tre mesi io teneva pronto il revolver! si sentì dire una voce fioca di vecchio, in uno di quei momenti di mezzo silenzio, che avvengono tal-

volta imprevedutamente, anche in una sala piena di persone che discorrono.

Tutti i vicini si voltarono verso quella parte; fra questi pure il padron di casa.

Vi fu un momento di stupore. Quello che aveva parlato così, forse non credendo di essere udito altro che da un amico, era un vecchietto sottile, ma forte, muscoloso, dai folti capelli grigi, dagli occhi vivi: il conte Vimercati.

Giovanni gli si accostò sorridendo.

— Era per me, che tenevi pronto il tuo revolver? — domandò.

Il conte esitò un istante, indi subito:

— No, no, amico mio! non per te, — disse, e fissandolo col suo sguardo penetrante: — per quel cane che hai lasciato fuggire!

Giovanni aggrottò le sopracciglia, e nei suoi occhi, fissi in quelli del suo amico, passò un lampo. Ma egli sentì il pericolo a cui andava incontro, sentì la curiosità che si sollevava intorno a lui, come il marinaio esperto sente il vento che si leva in lontano.

— Bravo! — esclamò ridendo: — tu sei sempre il più ardente e il più giovine! Io però, vedi, penso che per certi cani si trova sempre un qualche accalappiatore, che ci risparmia l'incomodo di scannarli con le nostre mani.

Si rise, e tutti gli astanti approvarono questa uscita, e la trovarono arguta.

Il motto fu ripetuto, passò di gruppo in gruppo, e il successo serio dell'uomo d'affari fu raddoppiato dal successo brillante dell'uomo di spirito.

Intanto egli si sovvenne di essere già in ritardo verso le signore, che doveva complimentare. Si

staccò dagli amici e cominciò il suo giro cercando di non dimenticare nessuna, facendo inchini e complimenti, ricevendo sorrisi e congratulazioni, e qualche gentile stretta di mano.

— Che uomo amabile, — dicevano sul suo passaggio; — che gentiluomo!

La Clelia Bellieri, quella figura lunga, secca, di declamatrice sfiatata, che era venuta con tutta la sua famiglia, lo accolse raggiante di tenerezza e lo indicò al giovinetto suo figlio (che aveva condotto là apposta) quale rarissimo esempio di virtù civile e di grandezza d'animo, in questi tempi perversi.

Anche la silenziosa Ersilia tubò un complimento. Ma Pietro Bellieri disse pateticamente:

— Io non parlo, caro Banchiere, la mia eloquenza è troppo povera: ma sottoscrivo pienamente le opinioni del mio angelo fatto donna, della mia Clelia.

Alcune amiche di Edvige intanto pensavano che ella era la più fortunata fra le donne, poichè era la moglie di un uomo simile, e, proprio, proprio, non lo meritava.

In certi gruppi la maldicenza aguzzava le sue fòrbici.

— Che cosa aveva fatto quella donna per essere così fortunata? domandava con voce lamentosa, una signora molto distinta, molto elegante, la quale, avendo avuto una fistola a un occhio, pareva sempre sul punto di intenerirsi.

— Molte cose che noi non ci permetteremo mai! disse una bella bionda, che non aveva dimenticato l'avvocatino Anselmi,

— Perchè noi siamo donne per bene, susurrava

una brutta e secca, moglie di negoziante, sfarzosamente vestita di velluto granato e raso colore avorio.

Ma quelle che stavano intorno a Edvige le dicevano, ipocritamente, che quel momento di trionfo era dovuto alla sua virtù ed alla sua abnegazione.

In realtà la invidiavano quasi tutte. Lei invece prendeva tutto sul serio e rispondeva al complimento più superficiale con una parola di affetto.

Era commossa. Dai suoi occhi velati, come da lagrime contenute, emanava un dolce fascino. Aveva dei movimenti adorabili di tenerezza, come una sposina giovine, che non può contenere il tumulto de' suoi sentimenti.

Molti uomini la guardavano con ammirazione e desiderio. E molti invidiavano Giovanni Pianosi, il quale, oltre tutto il resto, possedeva anche una moglie tanto geniale e affettuosa.

Giovanni era ora seduto in mezzo ad un gruppo di signore, che gli dicevano delle cose gentili e desideravano di piacergli; giacchè questo è certo, che ogni uomo il quale si può atteggiare a vincitore nella società, diventa, naturalmente, e a volte anche a sua insaputa, un conquistatore di cuori femminili.

Alcuni visitatori, tra i quali un piccolissimo gruppo di signore dell'alta aristocrazia, che avevano fatto una visita brevissima, si accommiatavano; altri venivano introdotti.

Erano questi i frequentatori abituali che davano una capatina in quel salotto fortunato; quasi tutti scapoli, condannati all'eterna volgarità dei pranzi nei ristoranti, dopo l'incomparabile abbrutimento dell'ufficio.

Fra queste due infermità della loro vita, questi giovanotti, spesso canuti, sentivano l'imperioso bisogno di mettere qualche cosa di gajo: un sorriso di donna, una visione della vita elegante, una mezz'ora di conversazione in un salotto signorile o almeno per bene; o qualche cosa di tenero e d'affettuoso; una scena di famiglia, una stretta di mano delicatamente sensuale, un fruscìo di sottana, uno sfregamento di abito di seta contro le loro vesti di panno.

Più tardi, l'inevitabile bicchierino di vermuth cancellava i sogni e i languori, e eccitava lo stomaco a compiere le sue funzioni animali.

Arrivarono insieme: Michele Krauschnitz, l'avvocato Blendano, l'ingegner Santini, Vittorio Balestrieri, Giulietto Pezzi, Calderini e Usiglio, un gruppo di giornalisti. E subito dopo, attillato e rigido, il consiglier comunale Attilio Ferri, con i suoi capelli arricciati dal parrucchiere e la posa romantica di un falso *Antony*.

Presentarono i loro omaggi alla padrona di casa, poi ad alcune altre dame che le stavano intorno, e quindi cercarono il Banchiere; alcuni, come Santini, Blendano, Ferri, che lo avevano veduto anche il giorno prima, semplicemente per dargli una stretta di mano; gli altri per rallegrarsi e congratularsi con lui.

Ma poco dopo tornarono presso a Edvige, dove furono accolti, ciascuno secondo i loro meriti e il grado di intimità; il giovane Blendano e il poetino tedesco, per esempio, con quella cortesia famigliare, che lusinga gl'ingenui, mentre, dalla parte di certe donne, non significa proprio nulla.

L'ingegnere Santini, compassato e importante

con quell'aria di riserbo altero, quasi di ostilità, in cui tante volte si nasconde il principio di una simpatia, che potrà essere capriccio o passione.

Vicino ad Edvige sedeva già da un quarto d'ora, il commendatore Bardaniti, uomo alto e ben disposto, dal petto largo, i capelli di un biondo ritinto, opaco. Questo personaggio importante, presidente di un Istituto di Credito, ritornato recentemente da un viaggio diplomatico a una Corte straniera, passava per uomo colto e aveva una bella fama di puritano, ch'egli sapeva mitigare con una paterna indulgenza.

Edvige conosceva questa indulgenza e ne faceva gran conto.

— Avete veduto Adriani? — domandò il commendatore all'ingegnere Santini, — con una vocetta da tenore di grazia, che faceva sorridere.

Questi rispose che non l'aveva veduto; poi disse:

— Dev'essere andato a Roma, altrimenti a quest'ora sarebbe qui.

Edvige sorrise.

— S'inganna, — disse, — Adriani non viene mai a trovarci quando sa d'incontrarsi con molte persone: è sempre un po' rustico.

— Oh! rusticissimo! — osservò Michele Krauschnitz, che non lo poteva soffrire.

Tutti risero, anche il Commendatore, il quale disse:

— La sua ultima commedia non è piaciuta; io ero allora a Vienna, l'ho letto nei giornali; ma egli si preparerà presto una qualche rivincita.

— Non così il povero Giuseppe Crivelli, — osservò malignamente il consiglier Ferri, mentre si accarezzava i capelli della nuca con un gesto molle,

alludendo alla commedia d'un suo collega che aveva fiascheggiato al Manzoni.

Il Commendatore osservò che quel Crivelli era un bravo figliuolo, ma che aveva delle idee storte.

— Ecco, — disse volgendosi principalmente a Edvige, — io lascio da parte la quistione artistica, non è di mia competenza...

Edvige lo interruppe con un gentile: — Oh! Commendatore, altro che! —

Ma egli ripigliò:

— No, no, signora, dico la verità: pur troppo, le gravi occupazioni della mia vita non mi hanno lasciato il tempo di studiare l'arte come si merita. In compenso però, credo di poter dire la mia opinione nel campo, dirò così, delle idee, della sostanza, mi spiego?... Ed è appunto la sostanza, la cosa a cui lo stesso Crivelli dà maggior peso, quella in cui penso di avere abbastanza autorità a criticarlo.

Edvige fece un piccolo cenno affermativo, mentre si preparava ad ascoltare con quell' attenzione intensa, che tanto lusinga chi parla.

Intorno a lei i giovani pure ascoltavano.

Il Commendatore continuò:

— Ma le pare, voler far credere nientemeno che i possidenti lombardi non hanno sufficiente cura dei loro contadini! che questi soffrono, che stanno male, come se i padroni non fossero pronti a soccorrerli in tutti i loro bisogni! Come se i signori milanesi non facessero le più grandi beneficenze di tutta l'Italia e anche di fuori — lo posso dire io che nel mio viaggio recente ho potuto fare qualche osservazione anche all'estero! Le chiacchiere sono chiacchiere; ma le idee per le

quali si combatte devono essere ponderate. Crivelli non ha ponderato le sue; se lo avesse fatto non le avrebbe portate sul teatro, lui che è un uomo onesto; avrebbe capito a chi le doveva lasciare. Dico bene? Le pare, signora?

Edvige non rispose subito: pareva occupata a guardare la punta della scarpina cho le usciva deliziosamente di sotto alla trina bianca della piccola gala cucita sotto l'orlo della sottana.

Anche Santini pareva occupato in quella contemplazione. Poco prima il professore Scamozzi, che gli stava seduto accanto, lo aveva urtato lievemente nel gomito per domandargli se dovevano entrare nella disputa; ma Santini, scuotendo il capo bisbigliava sorridendo:

— Ti pare? Non vedi che confonde la quistione agraria con la beneficenza?

.... È meglio che lo approviamo, sarà più divertente.

Di fatti, appena il commendatore Bardaniti si tacque, mentre Edvige di solito così pronta cercava una buona risposta, l' ingegner Santini le venne in aiuto esclamando:

— Bravo Commendatore! così penso anch'io, e mi fa piacere di trovarmi d' accordo con una autorità del suo peso. —

Edvige alzò lentamente gli occhi e glieli piantò in faccia con una espressione, che lui solo comprese.

Intanto la contessa Vimercati, una donnetta su i quarantacinque anni, piccola e grassa, con una buona faccia larga, facile a lustrare, entrò a dire tutta seria e tutta convinta:

— Davvero, Commendatore, sono contenta anch'io di avere sentito la sua opinione, così potrò

citarla quando mi daranno torto; perchè a noi altre donne si dà su la voce, se le nostre idee non sono appoggiate da un'autorità. Ora, è tanto ch'io lo dico: il mestiere più difficile al giorno d'oggi, è quello del signore! Tutti i pesi gravitano sopra di noi; noi dobbiamo mantenere il decoro della classe colta, incoraggiare le industrie, le arti, pensare ai comodi dei contadini, che presto vanno a stare meglio di noi; contentare le esigenze dei nostri servi, che assumono un contegno sempre più ostile, e un giorno o l'altro ci compensano con una revolverata, fare tutti i giorni delle beneficenze, pensare ai poveri e anche agli oziosi — insomma, non si sa più come andare avanti, ecco!... Io penso così; ma se lo dico, sono una piagnolosa, una pessimista, una donna e basta! Ora che l'ho sentito dire al commendatore Bardaniti, mi varrò del suo nome!

— Pur troppo, signora mia, ella pensa giusto osservò il Commendatore — il male è grave, gravissimo per noi; ma non c'è rimedio; anzi sarà sempre peggio!

— È colpa questo Depretis! — disse il consigliere Ferri con un sorrisetto pallido, ficcandosi tutta la mano inguantata nei riccioli bruni, senza più rammentarsi che era in un salotto.

Una risata sonora rispose a questa uscita dell'elegante consigliere.

Il ciroolo s'allargò e la conversazione si arrestò un momento a Depretis. Ridevano di questo malvezzo che fa attribuire tutti i mali o tutti i beni ad una persona sola.

Un giornalista disse che per un certo tempo egli aveva tenuto nota di tutte le caricature in

cui figurava la barba del Ministro. Era certo di averne registrato fino a duecento in un mese; poi tralasciò, perchè quel lavoro gli toglieva la forza di fare altro.

Ma una signora milanese, appartenente alla aristocrazia e nota per il suo spirito e per i suoi scritti, diceva alla contessa Vimercati:

— Quanto ai tuoi lamenti, cara Violante, credi pure che quando i ricchi si decideranno a abdicare, nessuno li rimpiangerà e il loro posto sarà preso d'assalto, malgrado le gravi miserie che gli sono annesse.

— Probabilmente non avranno nemmeno la compiacenza d'aspettare che i ricchi si decidano all'abdicazione! osservò il conte Vimercati, il vecchietto arzillo e forte, che girava come un giovinotto di gruppo in gruppo. La giovane signora intanto si era levata in piedi e salutava Edvige.

Nel passare davanti alla Vimercati, le porse la mano dicendole:

— Senza collera, eh? mia cara Violante? —

La contessa le rispose con bel garbo, assicurandola della sua amicizia, e il conte le fece dei complimenti; poichè questa signora era molto simpatica e veramente buona e i suoi scritti contenevano delle vere idee, non soltanto delle belle frasi, e per ciò la società in cui era nata le perdonava i suoi principii un po' arditi e li considerava come un piccolo capriccio giovanile di donna superiore.

La conversazione, interrotta dalla sua partenza fu ancora ripresa.

Edvige volle difendere il Crivelli, che era un amico di casa molto gentile e un assente.

— Quello che io so, disse, è che il Crivelli è un uomo pieno di buone intenzioni. Non giudico i suoi principii economici e sociali, perchè è troppo facile dire delle corbellerie sopra argomenti così ardui, nei quali gli stessi scienziati non vanno d'accordo; certo però, quello ch'egli sostiene, lo sostiene in buona fede, perchè è incapace di sacrificare i suoi principii a secondi fini, nemmeno alla opportunità, nemmeno al successo!

— In questo — disse il Commendatore — sono d'accordo anch'io; Crivelli è un uomo di buona volontà, certo.

— Ma chi va al teatro non si cura della buona volontà; il pubblico vuole essere divertito, — sentenziò il giovane avvocato Blendano.

— Il pubblico vuole sopratutto l'ingegno — osservò maliziosamente l'ingegner Santini — e il Crivelli finora non ha mostrato di averne!

— Ella confonde l'ingegno, con l'attitudine teatrale — disse Edvige, guardandolo con la sua aria di superiorità. — E forse non comprende l'ingegno di Crivelli, perchè è accompagnato dalla bontà. Io invece metto la bontà sopratutto, e credo che i buoni son sempre i più intelligenti. Chi non conosce il fascino che parte da un cuore buono, da uno spirito convinto del bene, non sa nulla della vita: è un povero essere ch'io compiango.

Santini capì che quella lezione era tutta per lui, e che non doveva rispondere, sotto pena di perdere ogni speranza. Però tacque. Anzi, fece di più; chinò gli occhi e diventò serio.

Il biondo Krauschnitz, Attilio Ferri, il professor Scamozzi e il Commendatore approvarono la

signora in diversi modi; uno diceva ch' ella parlava santamente; un altro ch' ella esprimeva la più bella verità; un terzo che per la sua bocca parlava il femminile eterno, che è la bontà stessa.

Il biondo Krauschnitz affermò che ella aveva l' ispirazione poetica e buona, come Schiller, il più dolce poeta tedesco.

Ma la sua modestia non potè sopportare il carico di tanti elogi.

— No, no, signori, — ella disse, — non è merito mio, se in questo momento sono al caso d'intendere meglio di un' altra il vero tesoro della vita. Il merito è tutto dei miei amici, che in questi giorni mi hanno colmato della loro bontà, e mi hanno fatto pensare veramente che questa è la più nobile, la più ammirabile qualità umana. Posso dirlo con orgoglio: i buoni cuori, che ho potuto apprezzare in questi giorni di agitazione, mi hanno fatta ringiovanire, mi hanno ridato le illusioni dei vent'anni: certo non li dimenticherò mai. E mi pare che basterà ricordarmi i loro nomi perchè non mi sia più possibile di credere altro che il bene.

Questa conclusione un po' enfatica, produsse un ottimo effetto.

L'enfasi era, del resto, una caratteristica della signora Pianosi e i suoi amici vi erano avvezzi; d'altra parte quel giorno, in quelle circostanze, era abbastanza giustificata; e infine, ella aveva saputo accarezzare dolcemente con le sue parole l'amor proprio di quei signori, indirizzandosi al loro cuore.

Il commendatore Bardaniti le prese la mano e la strinse con profonda espressione d'affetto. Gli

era un po' dispiaciuto che Edvige avesse l'aria di contraddirlo a proposito della commedia del Crivelli, e però questa delicata allusione ai servigi ch'egli le aveva resi, questo omaggio fatto in pubblico alle più nobili qualità dell'animo suo, gli riusciva tanto più gradito.

Intanto l'ora di visita, che si era prolungata quel giorno più dell'usato, stava per toccare l'ultimo limite. Già la folla era diradata di molto.

Bardaniti si mosse; prima di andarsene voleva parlare a Giovanni.

Traversando il salotto, passò vicino a un gruppo di giovanotti che discorrevano di Edvige, e sentì il romanziere Groviglio *affibbiarle* il titolo di « Madama Rolland da strapazzo. »

Ne fu ferito. Maldicenti e sciocchi! avrebbe voluto gridare, se la sua buona educazione non gli avesse impedito qualunque intervento chiassoso. S'accontentò di entrare un momento nel gruppo e disse al romanziere, sorridendo finamente:

— Sa, il suo frizzo non è ben trovato: la signora che ci accoglie nelle sue sale ha una superiorità inestimabile sulla donna da lei citata; non si occupa di politica.

E s'allontanò.

Un momento dopo si trovava di fronte a Giovanni, che avendolo veduto in piedi, gli era andato incontro e si affrettava a manifestargli il suo dispiacere per non avergli potuto parlare prima di quel momento, lui che doveva fargli tanti ringraziamenti!

Il Commendatore lo pregò a lasciarli da parte.

— Basta la buona amicizia fra noi, — disse con dolce affetto paterno, — i complimenti sono per la

platea; volevo soltanto dirvi che sono proprio contento di questa riescita, così completa! Ora col credito immenso che vi siete acquistato, avete davanti a voi un grande avvenire: spero che la fortuna non vi abbandonerà!

— Farò il possibile per tenerla stretta, — disse Giovanni sorridendo.

— Fra le vostre fortune, — riprese a dire con bonarietà il vecchio signore, — mettete anche quella di avere una moglie come la signora Edvige; una alleata meravigliosa, che intende i vostri interessi e li sostiene con intelligenza ed amore. Perdonate se entro in un soggetto così intimo: la mia amicizia per voi e la mia età lo permettono pur troppo! dico « pur troppo » per l'età. Voi siete ancora giovane, e forse, perdonate, non intendete abbastanza il valore di una compagna come la vostra, specialmente nella nostra carriera. Ma io parlo per esperienza, io che ho avuto la disgrazia di avere al mio fianco per tanti anni una moglie rispettabilissima, poveretta, non c'era che dire, ma di una insufficenza penosa e imbarazzante!...

Egli sospirò: tacque un momento, poi, con accento di autorità, tenendo sempre la sua voce fioca in un tono basso ma pieno di efficacia, aggiunse queste parole significative:

— Tenete da conto la vostra Edvige, mio caro Giovanni! questo è il consiglio di un vero amico. Consiglio superfluo, del resto, poichè avete abbastanza spirito da intendere il vostro interesse, e ne avete dato prova recentemente; tuttavia, *melio est abondare*, e io ho voluto abbondare anche sapendo di dire una cosa superflua.

Giovanni fece un lieve inchino e tentò di sorridere.

Il Commendatore volse abilmente il discorso su alcuni affari della Banca Pianosi e Comp., e fece alcune interrogazioni, a cui Giovanni potè rispondere con minor riserbo.

Poi la loro conversazione cadde naturalmente sui nuovi progetti governativi riguardo alle strade ferrate: e il Commendatore disse che era un buon momento quello per la Banca, che bisognava approfittarne e che pure lo stabilimento di Como si sarebbe rialzato con nuove e grandiose commissioni; e infine, lasciò intendere che Giovanni avrebbe fatto bene a presentarsi come candidato nel collegio di Arona, che il Governo lo avrebbe appoggiato.

Intanto le dame e i gentiluomini prendevano congedo dalla padrona di casa, e inviavano i loro saluti al Banchiere, che fu così obbligato a interrompere il dialogo interessante. Le sale si vuotavano rapidamente; si sentiva il rumore delle vetture che partivano in fretta.

L'ora del pranzo imminente cacciava i più ostinati conversatori.

I domestici avevano portati i lumi, perchè cominciava a far notte; improvvisamente, un ultimo raggio purpureo tinse le vetrate dei balconi e investì tutto l'ambiente con la sua luce infuocata.

Nel contrasto delle due luci tutte quelle persone che si muovevano e discorrevano con animazione, scambiando saluti e strette di mano, in quelle sale ricche, dalle pareti scintillanti di specchi e di dorature fra le tappezzerie dei mobili moderni dai toni tenui, e quelle gialle del salotto

empire, dolcemente incorniciate nel legno bianco filettato d'oro, prendevano un colore acceso, come il riflesso di una vitalità più intensa, e i loro movimenti un non so che di ritmico, di cadenzato, per cui tutta la scena ebbe un istante, l'aspetto di una grandiosa fantasmagoria.

Edvige in piedi sull'uscio fra i due salotti, distribuiva sorrisi e strette di mano. Ma i suoi sopraccigli troppo vicini accusavano una ruga; e sotto la ruga un cruccio.

L'onorevole Adriani non si era veduto e quell'assenza doveva essere notata.

Nell'andarsene, Lauretta Mantrilli le aveva assicurato che sarebbe venuto. Ma dacchè lei se ne andava prima, voleva dire ch'era convinta del contrario.

Quel puritano democratico li abbandonava dunque?... non li trovava più abbastanza immaccolati?

O perchè? Di che l'accusava, lui, se il marito copriva tutto col suo perdono?...

O, forse, era appunto la condotta del marito ch'egli intendeva stigmatizzare?...

Comunque fosse, quella defezione la pungeva, non tanto perchè le dolesse di perdere un amico, quando ne aveva tanti, ma perchè avrebbe voluto una vittoria completa; e poi Giovanni stimava molto quell'uomo e il suo contegno poteva avere una grande influenza sulle sue determinazioni future.

Ora quasi tutti se ne erano andati, e insieme a loro anche quell'ultimo messaggio del sole. I salotti, improvvisamente deserti con le sedie in disordine, prendevano un aspetto nuovo nella luce

gialla delle candele, con le ombre che si addensavano negli angoli.

La contessa Vimercati, una delle ultime a separarsi da Edvige, dopo di averla baciata in viso, bisbigliando le domandava:

— È vero che hai ripreso la Mauri?

— Certo!

— ...Ho paura che tu non abbia fatto una buona cosa!

— Oh, perchè?... Lea le vuol bene; e poi, sai, in questo momento, io non posso pensare a male; ho il cuore troppo commosso!...

Una vocina fresca risuonò nell'anticamera, e Lea entrò galoppando, dando spintoni alle sedie, arrestandosi qualche momento per rispondere ai baci e ai saluti che riceveva sul suo passaggio. Tornava dalla passeggiata con Gilda, era tutta eccitata dall'aria aperta, dall'odore di primavera che aveva aspirato ai giardini.

Gilda non entrò nel salotto. Ma la contessa Vimercati credè opportuno di farla chiamare, per farle alcune raccomandazioni e domandarle conto di sua zia, a cui il portinajo, uno zotico, aveva fatto uno sgarbo nei giorni scorsi.

Nell'andarsene la buona signora pensava che la sua amica Edvige perdeva la testa e commetteva una grande imprudenza. Nemmeno lei, che aveva il marito vecchio, si sarebbe ripresa in casa una ragazza divenuta così pericolosa.

L'ingegnere Santini da parte sua, uscendo da quella casa, insieme ai suoi colleghi, Krauschnitz e Blendano, al professor Scamozzi, allo scultore Gravigna, al dottor Bardelli e ad altri giovani eleganti, pensava pure a Edvige e ascoltava con

piacere gli elogi che alcuni facevano di lei. Sì, essa era veramente una donna ammirabile; l'attitudine che aveva presa dopo gli ultimi avvenimenti era magistrale.

Quanta finezza e quanta abilità in tutta la sua condotta! Decisamente era degna di tenere uno dei primi posti in società, a fianco di quell'uomo così fortunato.

E non c'era dubbio, la famiglia Pianosi entrava in una nuova fase di ricchezza e di gloria: tutte quelle visite, tutte quelle dimostrazioni di amicizia lo provavano a esuberanza. Egli aveva indovinato: quello era proprio il momento buono per diventare uno degli amici di casa, più intimi e affezionati! Poteva congratularsi con sè medesimo; non era uno sciocco lui, e la signora era bella ancora; bella e nell'età in cui il bisogno di amare si sente più fortemente! L'ingegnere Santini amava molto le donne di quella età, e lo confidava a sè medesimo con un sorriso, mentre seguiva gli amici dall'Hagy a bevere il vermouth.

Ma Attilio Ferri che lo vide arrivare con quell'aria di trionfo, si chinò verso lo scultore Gravigna per dirgli:

— Guarda Santini come si pavoneggia! Vuoi scommettere che tenta di fare la conquista della Pianosi?...

— E chi ti dice che non riesca? — mormorò Gravigna che era un osservatore acuto, accarezzandosi i piccoli baffi color di canape.

X.

All' ultimo momento Emilio Berra, Giulio Besana, Egidio Lattuada, Balzerotti, Terruzzi, il dottor Riva e il piccolo Bandinelli, avevano invitato Giovanni Pianosi a un desinare tra amici, un pranzetto alla buona, che li aspettava al ristorante della Borsa. Egli aveva accettato per quel bisogno di dimenticare, che lo spingeva fuori di casa sua.

Nel mentre che stava per uscire; dopo di avere trovato un momento per stringere la mano a Gilda, gli venne incontro un fanciullo di sei anni, nel quale riconobbe il figliuolo di Rosa Minelli, una sua cugina, che era invitata a pranzo insieme ai suoi, abitualmente tutti i sabati, ma che approfittava raramente di questo invito.

Il rumore che avevano fatto gli ultimi avvenimenti, la curiosità naturale e l' affetto che nutriva per suo cugino, l' avevano decisa a venire quel sabato.

Ora la piccola comitiva saliva in quel punto le scale: il fanciulletto le aveva fatte di corsa, per arrivare primo a dare l'annunzio.

Giovanni non poteva che rassegnarsi a restare in casa. Mandò il domestico ad avvisare gli amici che un impedimendo improvviso lo tratteneva, ma che avrebbe fatto il possibile per trovarsi in mezzo a loro al caffè; poi andò incontro ai suoi parenti, offrì il braccio alla sua buona cugina, e li condusse tutti nella sala da pranzo, dove Edvige, Lea e Gilda stavano già aspettando.

I bambini si salutarono chiassosamente rincor-

rendosi per la sala, ridendo di gioja, e poi abbracciandosi e baciandosi, con vive esclamazioni.

Questa nota gaja scaldò un poco l'ambiente, che minacciava a farsi gelido, come tutti i giorni a quella ora.

I due fratellini avevano una specie di culto per la bella e ricca cuginetta, che avrebbero voluto vedere più spesso.

Ma i loro genitori non erano ricchi e dovevano il loro tempo al lavoro, non alle visite; e poi Rosa era una donnina semplice e modesta, che il lusso intimidiva, e le grandi società rendevano goffa, Nell'intimità invece era piacevolissima; ma la sua vita si passava in casa, fra suo marito e i bambini. Giovanni era il solo parente ch'ella continuava a vedere di quando in quando. Gli altri l'avevano quasi rinnegata per quel suo matrimonio d'amore con Giorgio Minelli, umile impiegato ferroviario. E siccome essi mantenevano un certo riserbo anche verso Giovanni, per causa di sua moglie, questa posizione somigliante manteneva vivo l'affetto dei due cugini.

— Abbiamo tanto sentito parlare di voi altri in questi giorni — disse Rosa Minelli dopo avere dato ampio sfogo alle solite cortesie e riferiti anche i saluti dei suoi due vecchi suoceri coi quali viveva — che io non ho potuto resistere al desiderio di vedervi.

— Ci vuole proprio una catastrofe perchè questo desiderio ti faccia muovere, — osservò Giovanni sorridendo.

— Oh! — esclamò la buona donnina con voce sinceramente agitata: — dici davvero, Giovanni, hai avuto una disgrazia?... Mi pareva di avere

sentito dire il contrario, vero Giorgio? — Giorgio la rassicurò con un sorriso, lui che sapeva.

— Sarebbe stata una enorme disgrazia — disse — se tuo cugino non avesse saputo cambiarla in una fortuna.

— Ha tanto talento lui! — esclamò la giovane donna guardando Giovanni con ammirazione.

Le spiegarono in succinto quello che era avvenuto.

— Oh! — disse, quando credè di aver compreso; — tutte le volte che mi parlano di questi maledetti affari e sento le angosce che costano, io non so darmi pace che uomini ragionevoli consentano a entrare in una carriera così spaventevole.

— Ah! ah! ah! — fece suo marito prorompendo in una gran risata: — questa è bellina! Chiama una carriera spaventevole, quella che fa guadagnare dei milioni. Una carriera spaventevole è quella dell'impiegato ferroviario; mi pareva che tu dovessi saperlo.

E con la palma aperta le dava dei colpettini pieni di tenerezza sulle sue belle spalle rotonde.

Gli astanti ridevano.

— Già tu fai sempre il chiasso, — riprese a dire Rosa, sottraendosi a quelle carezze. — Ma tu Edvige, certo non ridi: chi sa quanto devi aver sofferto in questa circostanza!

Edvige trasse un lungo sospiro, e levò gli occhi al cielo come una martire cristiana nei quadri raffaelleschi.

Giovanni crollò le spalle impercettibilmente. Fece alcuni passi verso la porta e scontratosi con la cameriera che portava la minestra, il domestico

essendo uscito per fare la sua commissione, la apostrofò con mal garbo:

— È la maniera di servire codesta?... Dirai a Giacomo che noi aspettiamo da un quarto d'ora; può cercarsi un altro padrone.

Questa collera, evidentemente sproporzionata alla sua causa apparente gelò i convitati. I bimbi girarono intorno i loro grandi occhi, pieni di stupore, e di interrogazioni.

Lea però si riebbe subito, e con la sua imperturbabile franchezza di figlia unica, andò a mettersi in faccia a suo padre dicendo:

— Cattivo babbo, perchè vuoi mandare via il povero Giacomo che è tanto buono e vuol tanto bene a Lea?...

Questa uscita della bimba scongiurò la tempesta. Rosa e Giorgio Minelli e i loro ragazzi non si tennero dal ridere.

Il Banchiere guardò la sua creaturina serio serio, poi l'alzò di peso pigliandola sotto le braccine e le stampò in fronte un lunghissimo bacio.

Gilda osservò che andando a sedere al suo posto la bimba non rideva più, e i suoi occhi si volgevano al padre con una espressione di curiosità seria, quasi pensosa, come una donna.

Il pranzo cominciò così alla meno peggio; ma neanche Rosa potè trovare un accento di vera allegria.

Giovanni non mangiava quasi niente e sul suo viso pallido si rifletteva l'interno, continuo combattimento.

Edvige cercava di alimentare il dialogo raccontando a Rosa Minelli delle tante visite che avevano ricevuto quel giorno, e descrivendole alcune *toillettes.*

La giovane signora Minelli ci si divertiva. Contentissima del suo abito di *thibet* verdone guernito con piccoli listelli di raso, ella non era insensibile al fascino delle belle cose, tanto più che era nata nel lusso e ci aveva vissuto fino ai vent' anni.

Ma ella aveva trovato la più completa felicità che possa desiderare il cuore di una donna amante e buona, in una esistenza frugale, in una casa pulita ma senza lusso, egualmente lontana dal bisogno che dal superfluo. Per questo era così serena e cosi indifferente alle soddisfazioni della vanità e agli acri desiderii di questa passione, che tormenta e rovina tante esistenze femminili. Per questo ascoltava le descrizioni di Edvige, come si leggono quelle dei romanzi, e ammirava il lusso di quell' appartamento, la sontuosità del servizio, senza esserne menomamente turbata.

Pensava piuttosto con desiderio alla sua casetta, dove avrebbe ritrovato i suoi due vecchietti, che l' aspettavano accanto al fuoco, e quella bella allegria, le cui gaie esplosioni le si gelavano sul labbro in quell' ambiente signorile, troppo ricco per la intimità e rattristato dalla malinconia di suo cugino, e dalla falsa spigliatezza di Edvige, due cose di cui ella ignorava le cause, ma che la colpivano profondamente.

Alle frutta, Giovanni si alzò per andarsene, pretestando il dispiacere che aveva di doversi separare così presto da' suoi cari ospiti e allegando la promessa anticipata che aveva fatto.

Nel salutare, egli porse la mano anche a Gilda come usava sempre, e la premette forte. La ra-

gazza ebbe l'impressione di stringere la mano di un ammalato, tanto le parve brucente ed arida.

Partito il padrone di casa, la cui faccia scura imponeva agli ospiti, il pranzo terminò un poco più allegramente.

I bambini vi contribuirono facendo il chiasso. Ma la famiglia Minelli non stette molto a ritirarsi; in verità non vedevano l'ora di essere fuori. Passando il suo braccio sotto al braccio del marito, la donnina si strinse tutta a lui con una gioja intima, anche più viva del solito. Egli la comprese e la guardò amorosamente. Oh! come fu dolce il loro ritorno nel piccolo nido!

Edvige intanto, non aspettando altre visite, si chiudeva nella sua camera verso le nove, dopo di avere dato un bacio a Lea e licenziata la cameriera.

Questa andò con Gilda a mettere a letto la bimba.

Quando fu coricata, la bimba volle che la sua istitutrice sedesse un momento vicino al suo letto, mentre la Sabina spazzolava i vestiti e portava fuori gli stivalini.

— Senti — disse la bimba buttandole le sue braccine intorno al collo o abbassando la voce — dimmi, tu che sei grande e sai tutte le cose: i babbi piangono anche loro come noi bimbi e come qualche volta le mamme?

Avendo compreso il senso della domanda, Gilda ebbe un fremito nelle ossa; tuttavia rispose con naturalezza:

— I babbi non piangono mai come i bimbi, almeno io non ho mai visto. —

Lea rimase un momento perplessa.

— Ho detto male — riprese dopo un breve silenzio — non come i bimbi; ma però possono piangere?

— .... Io direi di sì.... Ma perchè mi fai queste domande stravaganti?

— Perchè.... quando il babbo mi ha preso in collo prima di desinare... ti ricordi? egli mi ha baciata in fronte... ti ricordi? ebbene, io ho sentito due lagrime che mi son piovute sulle guancie, una di qua e una di qua!

— .... Ti sarà parso, Lea...

— No, no! chè, chè! Ti dico che le ho sentite. Una di qua e una di qua. Vorrei sapere perchè piangono i babbi. —

Gilda frenava a stento la sua commozione; pure cercò di appagare in qualche modo la tenera curiosità della bimba, sviando la intensità del suo pensiero.

— Se i babbi piangono — disse — vuol dire che i figliuoli non sono buoni. —

Ma questo non fu un buon rimedio.

— Oh! Gilda — esclamò la bambina in uno scoppio di lagrime — tu vuoi dire che il babbo ha pianto per colpa mia!... —

Ci volle tutta la pazienza e l'affetto di Gilda per consolare quel povero piccolo cuore travagliato da una sensibilità squisita.

Finalmente il sonno la colse, nella stanchezza dei nervi, tra gli ultimi sussulti.

Gilda si staccò dolcemente dalle sue braccia, la coprì bene, depose ancora un bacio sui suoi capelli e si ritirò nella propria camera.

Il suo cuore era oppresso, sentiva in tutte le membra una lassitudine, come se l'avesse schiac-

ciata una cappa di piombo. Si buttò bocconi traverso al suo letto e lasciò scorrere le lagrime che frenava da parecchie ore con supremo sforzo. Non aveva ancora mai provato uno spasimo così acuto: una tristezza così tetra non si era mai impadronita dell'anima sua. Quello che la prostrava era lo scoraggiamento completo, la morte della speranza.

L'abbattimento che aveva notato sul viso di Giovanni, quelle due lagrime che avevano fatto tanto impressione a Lea, la mano ardente e arida che ella aveva sentito tremare nella sua, tutto le diceva che egli soffriva mortalmente.

Vederlo soffrire così e sentirsi penetrare a poco a poco dal convincimento che tutto il suo amore, tutta la sua abnegazione, non potevano, non che renderlo felice, nemmeno sollevarlo dal suo abbattimento, questo le toglieva tutto il suo coraggio.

Ma anche pensando a sè stessa, doveva persuadersi che aveva peggiorata la propria condizione, che Edvige l'aveva ricondotta in casa per tutto suo comodo, per farsene in certo modo un usbergo contro il risentimento di suo marito; ma che forse era già pentita, poichè non le risparmiava le umiliazioni e la trattava con diffidenza.

E lei non poteva reagire, perchè, voglia o non voglia, quella donna era la sua padrona, e finchè Giovanni non la scacciava, bisognava obbedirla e rispettarla al pari di lui.

Tuttavia ella si sarebbe rassegnata anche a questo: fin dalla prima sera in cui lo aveva riveduto dopo quella dolorosa e lunga separazione

ella s'era giurata di sopportare tutto per lui, di sacrificargli tutto: libertà, onore, vita, senza pensare mai a sè, senza chiedere nulla per la propria soddisfazione, immaginandosi di trovarla tutta in quel grande sentimento del sacrificio completo, fatto al suo unico amore, nell'annichilimento, nell'assorbimento di tutte le sue facoltà in un solo pensiero.

Peraltro, in questo bel sogno era sottinteso che Giovanni dovesse essere felice. E poi, vi doveva essere in tutti i loro rapporti, nei loro cuori, come nella loro vita, qualche cosa di celestialmente sereno, di poetico, di ideale, che invece, alla prova della realtà, mancava assolutamente.

La realtà portava con sè qualcosa di fosco, di pesante, di falso; una quantità di particolari prosaici, fastidiosi. Ella sentiva troppo quella differenza, e invano si ribellava contro sè medesima e vanamente cercava di illudersi. Pensava ai primi mesi della loro convivenza, allorchè i loro cuori si erano lasciati prendere da quella invincibile tenerezza; pensava alle poche parole che si scambiavano, e ai lunghi sguardi penetranti con cui s'intendevano.

Dopo, durante il tempo della separazione, ella aveva tanto ripensato a quel loro linguaggio misterioso, ci aveva messo dentro tanta ebbrezza e tanta felicità, che aveva fatto il bel sogno di poter vivere così tutta la vita, senza turbamenti, senza angosce, in una idealità sublime di amore eterno ed etereo.

Anche adesso, nei momenti in cui si trovavano insieme, i loro occhi dicevano le stesse cose, con più potenza, con più passione; erano due correnti

magnetiche che s'incontravano e si toccavano, producendo un urto che la faceva tutta riscuotere e dolcemente rabbrividire. Ma il silenzio a cui erano condannati, le toglieva il respiro; ma la sua commozione diventava tanto viva e tormentosa ch'ella non poteva dissimularla; e la presenza di quella donna, che era la moglie di lui, le suggeriva dei pensieri così insensati e terribili, ch' ella doveva inorridire di sè medesima. Quella sera specialmente, davanti allo spettacolo di beatitudine che presentava la giovine famiglia Minelli, ella era stata assalita da quei pensieri spaventevoli. Se Giovanni non poteva divorziare, se i vincoli sociali della sua posizione, le obbligazioni contratte, l'amore di sua figlia, non gli permettevano di separarsi da colei: se doveva vivere così miseramente legato a chi lo aveva tradito, non rimaneva altro che un mezzo il quale potesse liberarlo e permettergli di essere felice.... un mezzo violento: la morte.... di Edvige.

Dacchè questo pensiero le si era affacciato, ella aveva delle allucinazioni. Quella sera stessa le era parso di vederla cadere agonizzante, e invece d'inorridire, il suo cuore era balzato di gioja, e ella aveva riso dentro di sè cinicamente, di un riso pieno di ebbrezza.

Ora il solo ricordo di quella visione la faceva tremare.

Entrò la Sabina col pretesto di cercare un lavoro che credeva di avere lasciato là, e il suo passo le strappò un grido.

— Che ha lei? Le ho fatto paura? — esclamò la cameriera avvicinandosele. — Dio, come è tutta disfatta! Si sente male! Ha pianto?...

Gilda si asciugava gli occhi e cercava di rimettersi.

— Povera figliuola! — ripigliava la cameriera, non facendosi caso del suo silenzio: — Lei è pure sfortunata come me!

In altri tempi questo paragone avrebbe forse urtato l'orgoglio di Gilda Mauri, ancora tutta fiera de' suoi studi e delle sue aspirazioni elevate; ma adesso, era tanto abbattuta, che l'essere compianta, anche dalla Sabina, le riesciva quasi dolce.

Tuttavia quest'ultima disse:

— Non se ne stupisca se la paragono a me: parlo di vent'anni fa! Allora ero giovine anch'io, non bella come lei, ma fresca e piacente. E anche io avevo fatto un bel sogno, che volò via, come il vento. O Gilda, creda a me, le ragazze povere, buone e semplici, sono sempre calpestate. Le furbe vincono. Vincono sempre loro!

Ella tacque un momento guardando la giovine che si era messa a sedere da piedi del letto e ascoltava con quell'aria trasognata, propria di chi si concentra in un solo pensiero.

— Ebbene! — riprese cambiando tono, quando si accorse che era affatto inutile aspettare una qualche domanda da quella creatura tormentata. — Sa lei che cosa faccio io adesso?

Gilda la guardò con meraviglia, poi si strinse nelle spalle, con l'atto di chi non sa e non è curioso.

— Me ne vado da questa casa.

Questo annunzio ebbe la potenza di strappare uua esclamazione alla giovine.

— Oh! lei?...

— Io, sì, — replicò la Sabina; — me ne vado perchè non voglio aspettare che mi mandino via.

— Chi la manda via? La... signora Edvige?...

— E anche il signor Giovanni! — replicò la Sabina pestando il pavimento. — Le pare impossibile, eh? dopo tanti anni che servo in questa casa. Oh, del resto non voglio dire che mi abbiano a mettere sur una strada! mi faranno certamente una discreta posizione: hanno sempre costumato così in casa Pianosi. Ma io voglio essere la prima a dire che me ne vado. Ne ho anche abbastanza di quello che ho visto.

— Ma se invece il signor Giovanni non pensasse a mandarla via?...

— Ragazza! — esclamò la Sabina guardandola in aria di compassione, — se non ci pensa adesso, ci penserà poi; quando avrà fatto la pace con la sua moglie!

Gilda si scosse tutta. Ma la cameriera crollò le spalle e continuò: — Se non si separano, faranno certo la pace un giorno o l'altro; che vuole che facciano?... E quando si saranno messi d'accordo come vuole che non mi mandino via, me, che so tutto? che ho detto tutto al padrone? È vero che lui ha cercato di salvare le apparenze dicendomi che ero male informata, che non c'era sotto nulla di quello ch'io credevo: che la chiave famosa l'aveva procurata proprio lui alla signora Edvige perchè sorvegliasse l'Avvocato, lei, che poteva farlo con tanta comodità e senza dar sospetti, tutte le volte che si recava alla sua società di beneficenza; che del resto, l'Avvocato aveva notoriamente un altro appartamento, dove riceveva le sue amanti, e che quello in via dei Tre Alberghi

era piuttosto uno studio... E tante me ne disse, sicchè io feci sembiante di credergli e gli domandai scusa. Ma s'immagini se io fossi stata tanto grulla da parlarne, quando non avessi avuto la sicurezza! Sapevo tutto, sapevo! Anche dei due appartamenti, mentre il padrone ignorava affatto quello in via de' Tre Alberghi, e la mia rivelazione lo mise sulla buona strada per sorprendere le altre furfanterie dell'Avvocato. Meno male, del resto! Mi resta la consolazione di avergli fatto del bene al mio povero padrone; lui non è punto cattivo, e io gli perdono di avermi dato una smentita, perchè dal suo punto di vista gli pareva necessario. Non è cattivo lui, anzi è buonissimo. Son già degli anni che la signora Edvige parla di mandarmi via, ma lui non ha mai voluto. Perchè in casa Pianosi c'è una specie di lascito che le persone di servizio invecchino coi padroni. Ora a Ognissanti si compiono appunto i venticinque anni dacchè io entrai al servizio della povera signora Teresa, che Dio l'abbia in gloria! come seconda cameriera — la prima era una vecchia quasi impotente che si metteva a piangere quando gli dicevano di ritirarsi con la sua pensione; e però, se ora il padrone si vuole liberare della mia presenza, dirò che ho lavorato abbastanza, che ho poca salute e che merito la pensione e il riposo.

— Venticinque anni! — esclamò Gilda colpita da questa sola parola — il signor Giovanni sarà stato ancora un bambino allora?...

E questa immagine graziosa della infanzia dell'uomo amato, le empì gli occhi di tenerezza.

— Bambino no — rispose la Sabina sorridendo

— ma ragazzo certo; aveva tredici anni lui, e io diciassette.

— Già, non ci corrono che quattro anni fra me e lui — soggiunse, vedendo l'atto di stupore che aveva fatto la fanciulla — quattr'anni, e a guardarci adesso, io sembro la sua nonna! Non è vero che gli anni passino per tutti a una maniera. Anche la signora Edvige pare sempre giovine, e se non ingrassa troppo chi sa quanto dura ancora allo stesso modo. Chi sa di che diavolo sono messe insieme quelle donne là! San fare a vivere, loro. Io non ho saputo. E neppure lei, Gilda! È in questo che ci si somiglia. Quando il signor Giovanni ha avuto qualche anno di più, cominciò a fare gli occhi lucidi ogni volta che mi guardava, e mi guardava di molto. La sua povera mamma s'era messa in testa di tenerlo in careggiata come una signorina; sempre in casa, sempre attaccato alle sue gonnelle. Per questo lui non aveva occasione di trovarsi con altre ragazze di confidenza, e col sangue caldo che aveva stava sempre dietro a me. Io, povera sciocca, che non capivo niente di niente, mi figurai che mi volesse un gran bene, che mi potesse sposare, e m'innamorai come una gatta.

Gilda la interruppe. Questo racconto, così inaspettato per lei, ch'ella non aveva provocato, urtava tutte le suscettibilità del suo cuore e della sua fantasia.

— La prego, Sabina — disse — non mi racconti di più: non desidero di sapere.

C'erano delle lagrime nella sua voce. La Sabina capì, e mostrò più tatto e gentilezza di quanto uno potesse aspettarsi da lei.

— Non abbia paura, — rispose con un lieve sospiro,

non entro in particolari; d'altra parte non accadde nulla di grave. Il vecchio banchiere, il signor Angelo, che era un uomo svelto, molto galante, e pratico di questi affari, rideva delle illusioni che la sua povera moglie si faceva ancora sulla innocenza del suo figliuolo, e teneva d'occhio il ragazzo. Quando s'avvide che lo scherzo diventava pericoloso, lo condusse con sè a Parigi, dove lui andava tutti gli anni per i suoi affari, e lo lasciò là presso a un banchiere suo amico perchè fosse iniziato agli affari e imparasse il vivere del mondo. Quanto piangere si fece allora, la mia povera padrona e me!... Ella non poteva darsi pace che il suo figliuolo, così giovine e inesperto, fosse sbalestrato in una capitale come quella là; io ero disperata, perchè non lo vedevo più e capivo bene che era irreparabilmente perduto per me. E così fu. Quando ritornò era un bel giovane serio e imponente, quasi tale e quale come lo vede adesso. Forse non si ricordava nemmeno di avere pensato alla cameriera, e ne rideva nel suo pensiero, come di una ragazzata. La mia signora morì alcuni mesi dopo, ricordandosi di me nel testamento e raccomandandomi con speciale affetto al marito e al figliuolo. Così io sono rimasto con loro.

— Adesso ne sono pentita, — disse sospirando, dopo un momento d'iuterruzione. — Avrei fatto meglio a maritarmi con un mio pari quand'ero ancora in tempo.

La Sabina s'arrestò a questo punto assorbendosi nell'inutile ricostruzione del passato, tanto comune alle vecchie zitelle.

Poi, vedendo che Gilda rimaneva anche lei as-

sorta, con un braccio appoggiato alla spalliera del letto e la festa appoggiata al braccio, fece per andarsene. La ragazza la richiamò.

— Ma... come si è fatto questo matrimonio? chiese rialzando la testa.

— Precisamente non lo sa nessuno, — rispose la Sabina, che quella sera era disposta a dire la verità. — Io mi ricordo di questa cantante forestiera, che faceva furore al teatro Carcano, nel sessantotto o nel sessantanove, salvo errore. Ci sono stata una volta. Mi pare che facessero la *Marta*, un'opera tedesca o inglese, che so; nessuna *opera grande* certo. Il padroncino ci andava tutte le sere. Poi cominciò a accompagnarla da per tutto. Infine un giorno vi fu una gran disputa fra padre e figlio, perchè questo aveva dichiarato che voleva sposarla. Il vecchio prima gli rise in faccia, poi lo minacciò. Il padroncino partì dopo pochi giorni, dichiarando che andava a cercarsi lavoro all'estero. Egli aveva allora da venticinque a ventisei anni, e era entrato in possesso della eredità di sua madre. Stette via due anni. Intanto si seppe che si erano sposati. Il vecchio era furibondo. Qualche volta però mi diceva che quel matrimonio non contava un bel nulla. Che poteva sciogliersi quando uno voleva. Poi mi spiegava che il signor Gioavnni aveva preso domicilio in una città della Russia, dove la *diva* s'era incontrata nel suo vero genitore « uno zingaro! » esclamava il signor Angelo diventando tutto rosso, e che là quell'imbecille del suo figliuolo — lui diceva proprio imbecille — si era lasciato ingarbugliare e l'aveva sposata. « Come se ci fosse stato bisogno! » masticava fra i denti. Poi, quando si

voleva rasserenare, tornava a dire: « Meno male che là c'è il divorzio! Quando ne avrà abbastanza, potrà mandarla al diavolo. » Invece si vede che non ne ha abbastanza neppure adesso, con tutto quello che sa!... Nel settant'uno, il vecchio ammalò è naturalmente, fece richiamare il figliuolo. Questo arrivò con la moglie, che lui era in agonia. Io rimasi con loro, come Giacomo il cuoco, Marco il domestico e Pellegatta il portinajo, perchè si era tutti affezionati alla casa.

Ecco la storia. Ora, se mi permette le dirò ancora che noi a un certo punto s'era sperato ch'ella persuadesse il padrone a fare questo divorzio, se veramente si può fare. Ma oramai, si è persa anche questa speranza.

Gilda tacque, e non fece alcun movimento, come se questa insinuazione non la riguardasse. Per quanto la Sabina le fosse apparsa quella sera sotto un aspetto più tollerabile, ella non si sentiva punto disposta a contraccambiare le sue confidenze.

XI.

Verso le tre del mattino, Gilda, che si era addormentata tardi, fu svegliata improvvisamente da insoliti rumori.

Balzò a sedere sul letto, tutta sgomenta. Non si raccapezzava. Aveva fatto un sogno stravagante, le cui tetre immagini, scomparse al primo svegliarsi, le avevano lasciato nel cervello un ingombro pauroso. A poco a poco però distinse i diversi rumori di cui non aveva potuto subito rendersi conto.

Dovevano essere tutti levati nella casa, e tutti in movimento. Un bisbiglio di voci veniva dalla cucina: si sentiva lo stropiccio dei piedi sulle pietre; aprire e chiudere con precipitazione l'uscio in fondo al corridoio. Si faceva un silenzio. Poi un altro uscio più lontano veniva aperto e una voce, ignota a lei, chiamava il domestico.

Accese il lume e guardò l'orologio: erano le tre e dieci minuti. Si vestì in fretta, e innanzi tutto passò nella camera di Lea. La bimba dormiva tranquillamente col suo bel visino roseo piegato sulla palma destra.

Nessun pericolo minacciava il lettino bianco della innocenza.

Tornata nella sua camera, ella aprì l'uscio che metteva sul corridoio. Vide Marco il domestico che lo attraversava con un lume in mano. Lo chiamò per interrogarlo, ma egli non glie ne lasciò il tempo.

— Oh signorina! — esclamò appena la vide: — il padrone è ammalato, molto ammalato! Ha avuto poco fa uno svenimento, sono stato a chiamare il medico! ora devo correre alla farmacia per la seconda volta.

E il buon uomo, ignaro del colpo che aveva portato al suo cuore, s'allontanava rapidamente pensando che aveva già perso mezzo minuto. Ma mentre deponeva il lume sur una tavola dell'anticamera gli parve di sentire un gemito.

Alzò gli occhi; e vide la fanciulla che lo aveva seguito, pallida come una morta e barcollante.

— Ah! mio Dio! — esclamò correndo verso di lei per sostenerla: — che bestia sono! la ho spaventata!

Ella si rimise prontamente. Soltanto la sua voce rimase come strozzata. Le sue labbra si movevano, ma i suoni non erano articolati. Con un cenno fece intendere al domestico che egli non doveva ritardare la sua commissione.

Quando si sentì abbastanza forte, s'avviò verso la cucina. Questa parte dell'appartamento, di solito così allegra, aveva a quell'ora un aspetto lugubre. Nessuno aveva pensato ad accendere il gas. Dalle finestre spalancate entrava l'aria umida della notte. Giacomo stava mettendo del ghiaccio in un apparato, e la Sabina lo rischiarava con una lucernina, che la corrente faceva vacillare. Parevano tutti e due inebetiti. Gilda rimase immobile con gli occhi sbarrati.

In quel momento entrò nella cucina un signore, prese l'apparato dalle mani del cuoco, e scappò via; era il medico.

Gilda s'avvicinò alla Sabina e la interrogò con lo sguardo.

Questa tentennò il capo.

— È un gran male disse: una congestione, complicata con altri sintomi allarmanti: così dice il dottore.

— Ma quando? — poterono finalmente articolare le labbra di Gilda.

— Quando s'ammalò?... — ripetè la Sabina. Un'ora fa, io credo. Rincasò dopò mezzanotte; io ho sentito perchè non ero ancora addormentata.

La fanciulla accennò che lei pure lo aveva inteso. La Sabina riprese a dire:

— Andò nella sua camera come il solito, accompagnato dal domestico, che licenziò subito come il solito. Io m'addormentai; quando, sarà stato

un'ora fa, sentii il campanello elettrico che dà nella camera di Marco, che è la più vicina alla mia, e poi subito Marco levarsi e correre in camera del padrone. Lo trovò in terra accanto al letto, per miracolo, sentendosi venir male, aveva avuto la presenza di spirito di toccare il campanello. Marco tornò a suonare perchè s'accorresse anche noi. Un momento dopo eravamo tutti in piedi.

Marco scappò giù e per fortuna trovò subito una vettura, colla quale andò a prendere il medico.

Dopo dieci minuti il dottore era qui. Non so come abbiano fatto tanto presto!

— Vorrei vederlo! — sospirò Gilda, dopo un momento di silenzio.

— Non sarà difficile — disse la cameriera. — Deve sapere che appena rinvenuto — ero là io — appena aperti gli occhi e vista la sua signora che gli s'era messa accanto, lui fece un grande sforzo per sollevarsi, e voltato verso di lei gridò: Via! via, tu!... poi ricadde sul guanciale e ebbe un attacco terribile: pareva pazzo furioso. Il medico pregò la signora di allontanarsi, mentre spiegava, abbastanza forte, perchè noi altri si sentisse, che queste malattie complicate, col disordine del sistema nervoso, producono spesso dei fenomeni strani.

Altro che fenomeni! povero il mio padrone! Ha voluto soffocarsi per non fare scandali: ha voluto essere superiore come se non si fosse tutti di carne... E ora lo sconta.

— Basta, Dio voglia, che non ci rimetta la vita!...

— E dov'è adesso la signora? — domandò Gilda.

— È nella sua camera: sarà tornata a letto. Che vuole che glie ne importi?...

— Allora — disse Gilda — se lei non c'è, vado io.

La cameriera la guardò, e il suo viso magro e grinzoso avanti il tempo, si oscurò tutto. Ella era sempre combattuta nei suoi sentimenti verso la giovine istitutrice. A momenti la paragonava a sè stessa, vedeva in lei un'altra vittima delle ingiustizie del mondo, della indifferenza spietata dei ricchi, e si sentiva piena di compassione per quella povera giovine, che poteva essere la sua figliuola; e l'istinto materno, non intieramente atrofizzato nel suo povero cuore di zitellona, si risvegliava potente e le ispirava dei pensieri delicati, delle parole piene di tenerezza.

Ma un momento dopo, se si fermava a contemplare la graziosa espressione del bel viso, i grandi occhi nerì pieni di fascino, la figura elegante, tutti i vantaggi di quella creatura, tanto diversa da lei, se pensava che era forse amata e desiderata profondamente e poteva ancora trionfare di tutte le difficoltà e vivere felice con lo stesso uomo che lei aveva amato, il suo animo si mutava improvvisamente; al posto della pietà, della tenerezza, dell'istinto materno, sorgevano i sentimenti più tristi; la gelosia, l'invidia, il crudele rammarico di una vita inutilmente vissuta, senza amore e senza famiglia, nei disinganni e nelle umiliazioni.

Questo lievito di odio e di cattiveria che sta in fondo al cuore delle infelici donne dimenticate,

delle donne diseredate dalla grazia, per le quali la bontà e la indulgenza sono virtù tanto difficili e meritorie, decomponeva pure il carattere della povera serva, istintivamente non cattiva, ma ignorante ed esacerbata.

— Ma le pare? — disse con voce dura, sbarrando il passo alla giovine — che direbbe il medico di tanta sfacciataggine?

Gilda allibì. Non s'aspettava questa opposizione da parte della Sabina. Scorata, si ritrasse, andò a sedere in un angolo e si sciolse in lagrime.

La Sabina si contentò di guardarla, camminando in su e in giù nella penombra della cucina, mentre aspettava che Marco tornasse dalla farmacia, e Giacomo era disceso in cantina a prendere dell'altro ghiaccio.

La mitezza della fanciulla e il suo ineffabile dolore, così ingenuamente manifestato, le cagionavano una inquietudine che aumentava il suo rodimento. Capiva di essere stata troppo sgarbata, di avere ceduto a un impeto di malumore; ma questo non valeva che a inasprirla di più.

Intanto arrivò Marco con le medicine e si diresse verso le camere.

Gilda balzò in piedi. Raggiunse il domestico, prese dalle sue mani l'involto che stava portando e corse alla camera di Giovanni.

L'uscio era spalancato.

Ella sollevò la portiera di velluto e si fermò sulla soglia un istante.

Non era mai penetrata là dentro.

Il passo che stava per fare era molto grave. Passando per quel semplice uscio, ella decideva forse irreparabilmente di tutta la sua esistenza.

Forse....

Ma questo pensiero non le si affacciò nemmeno. Poteva ella pensare a sè in quel momento?

La sua commozione era tanto forte, che non solo le toglieva la facoltà di riflettere, ma l'acciecava materialmente. Fece alcuni passi incerti, non sapendo da qual parte dirigersi. La camera era debolmente rischiarata e i suoi occhi offuscati dalle lagrime non distinguevano gli oggetti.

Il letto dell'ammalato era in fondo a una alcova, chiusa da tende di seta rosso cupo, che il medico aveva alzate; il resto della camera era mobiliato a uso sala da studio; una grande vetrina piena di libri, delle panoplie, alcuni quadri antichi, coprivano le pareti. Sul pavimento era steso un tappeto scuro, che in quella penombra pareva nero. Nel mezzo stava una grande scrivanìa, con una lampada antica pendente dal soffitto e coperta da un paralume di seta ornato di ricami che lo rendevano molto pesante ed opaco. Davanti alla scrivanìa una poltrona. Gli altri mobili rimanevano affondati nell'ombra.

Ella si avvicinò istintivamente alla scrivanìa ed entrò nel circolo luminoso, che i raggi della lampada tracciavano sul tappeto.

Il medico la vide, uscì dall'alcova e le mosse incontro per prendere l'involto che gli portava. Poi ritornò subito vicino al malato.

Questo medico era un uomo piccolino, esile, il quale soffriva di reumatismi e digestioni difficili. Quella sera aveva tutta la parte inferiore del volto, avvolta in un fazzoletto di seta per un ingorgo di glandole, che lo tormentava. Molte volte egli era più ammalato dei malati che visitava;

ma la sua carità era tanto più forte che la sua salute non fosse debole.

Era un medico dei poveri; ma Giovanni lo conosceva da anni, e nei rari casi in cui ce n'era bisogno, non voleva altri medici nella sua casa.

Gilda seguì i suoi passi fino ai piedi del letto.

Allora ella vide delinearsi il nobile profilo di Giovanni, nella bruna cornice de' suoi capelli e della barba aristocratica. Il pallore del viso staccava appena con un tono più basso sulla bianchezza del guanciale. Sopra la testa aveva l'apparato col ghiaccio.

Era immobile; e, nel completo abbandono delle forze, il suo corpo di guerriero antico si sprofondava nella morbidezza del letto Il viso pareva irrigidito in una espressione severa; come se la vita si fosse arrestata in lui al momento in cui l'anima giudicava un colpevole.

Questo pensiero di morte veniva naturalmente guardandolo. Senza il respiro affannoso che sollevava il suo petto, si poteva paragonarlo a una di quelle maravigliose figure di eroi morti, scolpite dagli artisti del rinascimento sulle grandi tombe di marmo che decorano le chiese cristiane.

Così sano e forte, e fatto per la vittoria, il combattimento in cui era caduto, e per cui era là, su quel letto, affranto e sfinito, doveva essere stato terribile.

Questo avrebbe pensato chiunque lo avesse visto: questo andava pensando fra sè il piccolo dottor Rambaldi, scienziato e pensatore non piccolo, mentre preparava la pozione che Gilda gli aveva portato.

Ma egli ignorava i fatti, e non aveva che qualche indizio.

Se avesse conosciuto i fatti, avrebbe compreso che quell'infelice soccombeva a uno di quei combattimenti in cui le forze umane, si consumano giorno per giorno.

Il nemico lo aveva attaccato ostinatamente, con una crudeltà instancabile.

La bella illusione che gli aveva fatto sposare Edvige, non era durata molto. A poco a poco, a forza di intime torture egli aveva dovuto persuadersi che la bella donna non aveva per lui altro che un amore superficiale, basato sulla vanità e l'ambizione. Ma troppo fiero per confessarsi pentito, come per fare dei rimproveri, egli si era chiuso il suo dolore nel petto.

Più tardi cercò accontentarsi francamente con le soddisfazioni materiali e positive, che la società offre agli uomini ricchi, dando tutta la sua esuberanza di attività agli affari. Ma anche gli affari gli diedero dei disinganni. I risultati cominciarono a non rispondere mai alle sue aspettative. Una strana disdetta si ostinò a perseguitarlo.

Tutto a un tratto, si trovò di fronte al precipizio. Intanto il suo cuore era stato colpito da una di quelle passioni di uomo maturo, che sono implacabili. Da principio gli era parso un capriccio. Aveva creduto di poterlo soddisfare senza grande difficoltà, e dimenticarlo, come altri capricci. Ma era tutt'altra cosa: era un amore intenso, che presto divenne la poesia e il tormento della sua vita.

In questo frangente egli s'era buttato nel la-

voro come un disperato. Si era ubbriacato di cifre, di piani arditi. Aveva imposto alla sua intelligenza un tema che doveva occuparla sempre: la ricerca delle cause di quella disdetta terribile, contro la quale tutti i suoi sforzi riescivano vani.

Improvvisamente gli era parso che tutto crollasse intorno a lui, che la terra s'aprisse sotto i suoi piedi.

La sua vita si era sfasciata. Un colpo formidabile lo aveva atterrato. Mentre lui dava tutte le sue forze al lavoro, mentre lui combatteva con tutte le sue forze contro una passione alla quale avrebbe sacrificato tutto, con somma gioja; mentre lui faceva tutto questo, per il suo onore, per la pace della sua coscienza e la tranquillità della sua famiglia, sua moglie lo disonorava, e lo stesso uomo ch'essa gli preferiva, congiurava per demolirlo anche negli affari, servendosi dei mezzi più bassi.

Al primo momento egli aveva creduto poter resistere anche alla scoperta di tutte queste infamie. Avendo fatto tacere i sentimenti più naturali; nascosto il dolore e la indignazione sotto la sua apparenza abituale di gentiluomo compassato, freddo, alla inglese, e si era messo a riflettere sui migliori mezzi per far fronte al disastro imminente, e salvare almeno l'onore della firma e gli interessi di tutti quelli che avevano affidato il loro patrimonio alla onoratezza e al credito della casa sua, come un eroico capitano, che nel momento del massimo pericolo, dimentica sè stesso, per non pensare che alla salvezza della nave e dell'equipaggio.

Ma appena gustata la gioja del trionfo, ne avea sentito tutta l'amarezza e la vanità: poichè esso aveva ribadite le sue catene.

Invano Gilda lo amava, invano col suo dolce sorriso, ella gli faceva sognare una vita di felicità al suo fianco.

Quel matrimonio, legalmente solubile, e mortalmente ferito dall'adulterio, egli non lo poteva più spezzare, senza sollevare uno scandalo, che lo avrebbe coperto di ridicolo e sarebbe rimasto come una macchia indelebile snlla fronte innocente di Lea. Tutto al più sarebbe stato possibile, se Edvige avesse accondisceso a una separazione amichevole, a eclissarsi dalla società, a passare per morta. Ma ormai egli sapeva ch'ella non era capace di sagrificarsi così. La conosceva finalmente!

Per liberarsi di lei, avrebbe dovuto cominciare dal far sapere a tutti che il loro matrimonio non era in regola con lo Stato Civile italiano; poi, ch'egli era stato ingannato per tanti anni nella sua famiglia, da quello stesso uomo che lo aveva ingannato negli affari; e che finalmente, se egli era riuscito a scongiurare la catastrofe, la donna di cui voleva disfarsi, vi aveva contribuito.

Che subisso di chiacchiere si sarebbe levato! Come si sarebbero schierati contro di lui tutti gli invidiosi, tutti i vigliacchi, che nel momento del trionfo, si erano inchinati con maggior deferenza alla sua fortuna! E che riflesso sinistro tutto questo chiasso avrebbe gettato sull'onore della sua firma, ch'egli voleva serbare intatto! Il credito della casa, quel credito in cui si concentrava l'opera di parecchie generazioni, a cui suo

padre, il padre di suo padre, e altri e altri onorati uomini avevano consacrato la miglior parte del loro intelletto e della loro attività, avrebbe ricevuto una scossa, forse irreparablle. Poichè egli aveva un bell'aver vinto, non poteva dissimularsi che la sua banca usciva da una crisi gravissima, e che era ancora troppo debole per chiudere le bocche con l'oro.

No, no. Era inutile illudersi; egli non poteva liberarsi mai più.

E per la prima volta in vita sua la società gli era apparsa come un enorme e mostruoso congegno pieno di ruote, di seghe, di punte di ferro, che gira ciecamente intorno a sè stesso, senza scopo nè meta, portando sopra di sè una immensità di creature tutte affannate per mantenersi nel piccolo posto sicuro che sono arrivate a conquistare o che hanno avuto in eredità, per non cadere nel vuoto, dove le ruote cigolano, e gli ingranaggi implacabili lacerano le carni, stritolano le ossa degli infelici che vi sono precipitati. E si era sentito stretto anche lui in quei meccanismi fatali: si era sentito vinto, spezzato.

Tali erano stati gli avvenimenti, le battaglie intime e i pensieri lugubri, che avevano fatto stramazzare quel corpo da gladiatore.

Vedendolo là, su quel letto, in preda al delirio e alla febbre, il buon medico non poteva indovinarli; qualche cosa però, una parte del vero traspariva al suo sguardo acuto di scienziato, uso a studiare dei sintomi per indovinare delle cause. Egli voleva salvarlo quel forte ammalato, non soltanto perchè la sua missione era di strappare quante più vittime poteva alla perfida azione

delle malattie, ma forse più ancora perchè essendo lui un uomo così esile, delicato, che aveva tutta la sua forza concentrata nel cervello e nel cuore, provava una commozione profonda tutte le volte che il destino metteva nelle sue mani una di quelle creature robuste, che fanno pensare alla possibilità di una razza immortale.

Quando egli ebbe preparato la pozione in cui aveva fede, si voltò verso Gilda per invitarla a prestargli mano nella operazione delicata di farla bere al malato.

Ma egli fu colpito da uno spettacolo ben singolare.

Dal piede del letto, dove si era fermata prima a contemplare il suo adorato Giovanni, Gilda era scivolata fino al capezzale, e si era buttata in ginocchio per baciare la mano che il malato lasciava penzolare sulla sponda del letto.

Il medico la sorprese in quella dolce carezza, senza ch'ella se ne accorgesse, perchè aveva chinata la fronte e piangeva.

Ma egli raffrontò quella scena delicata con la scena penosa, a cui aveva assistito qualche ora prima, quando l'infermo aveva protestato così energicamente contro la presenza di sua moglie; il dramma intimo gli apparve chiaro, in tutta la sua intensità.

Egli si accostò alla giovine e la chiamò dolcemente.

Gilda trasalì e il suo viso si coprì di rossore. Ma il buon medico la rassicurò:

— Non abbia paura, — disse, — nè vergogna. Non c'è niente da vergognarsi, tutt'altro, quando si ama sinceramente, come sembra il suo caso. Ma

non pianga. Non si tratta di piangere: si tratta di salvarlo: le pare?

— Oh! esclamò Gilda alzando gli occhi pieni di speranza verso di lui: lo salverà, vero?...

Il medico sorrise.

— Lo speravo, disse; ma dacchè siamo in due a volerlo salvare, a qualunque costo, vorrei dire che ne sono certo. Ma bisogna essere forti, vigilare continuamente, perchè la malattia è violenta e artificiosa; e farà di tutto per sorprenderci. Ora bisogna che gli facciamo bere questa pozione.

— Gli alzi la testa, io gli aprirò la bocca... così... brava!... ecco fatto!... Ora corichiamolo bene sul guanciale, Così... Poveretto!... non s'è accorto di nulla. È nel massimo torpore. Può restare così per una ventina di giorni.

— Oh dottore! che dice! — esclamò Gilda spaventata, e rimettendosi a piangere.

— Se lo dico, mia cara ragazza, è perchè non mi pare il caso di spaventarsi. Può essere che non duri tanto. Ma io mi contento se non lo riprende il delirio.

Gilda trasse un lungo sospiro.

— E ella conta di restare qui? — domandò il dottor Rambaldi dopo un momento di silenzio.

— Finchè non e guarito, non mi muovo di certo — rispose lei francamente.

— Va bene! allora ci vedremo spesso. Ma siccome le forze umane hanno un limite, anche nella massima gioventù, bisogna ch'ella non le consumi subito tutte, se vuol durare fino alla fine. Là c'è una ottomana; ella vi potrà dormire qualche ora.

Egli guardò l'orologio.

— Sono le quattro e mezzo — disse — fino alle sette, non si moverà certo: io sarò qui. Intanto, ella può riposarsi. Darò ordine alla Sabina di lasciarla tranquilla, e di lasciarla qui. In mezzo alle sue stranezze, la Sabina è una buona donna, ci si può fidare. Marco avrà l'ordine di venirmi a chiamare se succedono novità allarmanti. Quanto alla signora, spero che avrà il tatto di non muoversi... E ora: buon riposo!

— Grazie, Dottore — disse Gilda commossa, — ma per questa volta non me lo ordini: è impossibile ch'io mi metta a dormire adesso. D'altronde, lei non mi da il buon esempio, lei che avrebbe tanto bisogno di stare in casa e di riposarsi!

Il dottore sorrise, di quel suo riso benevolo, che confortava il cuore dei suoi clienti:

— Quand'è così — disse — faccia quello che farei io al suo posto; si metta a sedere su quella poltroncina, là accanto a lui, e lo guardi sempre, guarirà più presto. Lo dico sul serio. I malati che si custodiscono con tanto amore, raramente muojono.

E il bravo medico si allontanò a piccoli passi affrettati, perchè oramai non poteva contare che sopra due ore di riposo, dopo di che lo aspettava una intiera giornata di lavoro.

Gilda rimase sola al capezzale del suo Giovanni.

XII.

Milanò era nel suo momento più insopportabile. Le famiglie signorili e molte di quelle semplicemente agiate erano andate via o si preparavano

a partire, come tutti gli anni, per località più amene.

Se esistesse un giornale che tenesse una cronaca esatta della vita elegante milanese, esso avrebbe bisogno, durante i mesi estivi, di una cinquantina di *reporters* sparsi lungo le spiagge dei laghi e dei mari, per le campagne di tutta la Lombardia, nelle valli e nei monti.

Fortunatamente — pensava Edvige — questo giornale non esiste ancora a Milano. Le poche descrizioni di questo genere che si leggono su i giornali politici sono fatte senza metodo, secondo il capriccio o i mezzi del corrispondente.

Ella ne aveva lette appunto tre o quattro di tali corrispondenze e se ne rallegrava; poichè, se non fosse stato così, certamente qualcuno avrebbe avuto notizie della gita ch'ella aveva fatto insieme alla sua amica Mantrilli, all'ingegnere Santini, e all'onorevole Adriani, fino a San Giovanni Bianco sul Brembo, mentre suo marito cominciava appena a levarsi per alcune ore e non poteva uscire di camera. Certo era stata un'imprudenza Ma d'altra parte quei due lunghi mesi passati là in quella casa malinconica, dove non poteva ricevere che pochi amici, mentre al capezzale di suo marito vegliava la bella Gilda, non erano stati poco pesanti, nè poco tristi per lei.

Per guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica e avere tutti gli amici per sè contro suo marito, se egli persisteva nella sua fissazione di non volerla più vedere, ella si era imposta una parte grave e l'aveva sostenuta con molta fermezza. Ma in certi momenti la noia era più forte di lei.

Riceveva pochissime visite: soltanto gli amici

intimi e alcuni parenti di suo marito che la malattia di lui aveva ricondotti. Per fortuna, questi ultimi erano pochi e abitualmente gli affari li tenevano lontani. Un secondo cugino specialmente aveva la facoltà di esasperarla. Un Pianosi anche lui e banchiere, a Pavia; arrivava a Milano tutti i mercoledì, e, ora che avevano fatto pace, come diceva, non mancava di andare a colazione da sua cugina, col pretesto d'informarsi della salute di Giovanni. Era un uomo sull'invecchiare, magro, striminzito, giallo in faccia, come se avesse avuto l'itterizia: i suoi capelli, anticamente di un biondo sporco, prendevano ora nell'imbiancare certi toni grigi verdastri, di una malinconia infinita. Egli si stupiva, tutte le volte che arrivava, del lusso dell'appartamento; ripeteva immancabilmente le stesse parole di biasimo e rifaceva i medesimi discorsi sulla economia domestica e sullo sperpero dei capitali, con un tono di voce burbero, interrompendosi ogni tanto per raschiarsi la gola e sputacchiare sul tappeto. Poi, quando si accorgeva di avere fatto una piccola pozzanghera, si scusava press'a poco così:

— Mi dispiace, ma è colpa vostra. Perchè tenete di quest'impicci? A casa mia si cammina sulle pietre, tutto al più un poco di stuoia, l'inverno: e non siamo mai malati, noi!

Si vantava di non avere raffreddori in casa, nè lui, nè sua moglie, nè le sue figliuole, tutto perchè scaldavano pochissimo la stufa, loro; e tanto per criticare anche quello che non conosceva, immaginava il fuoco d'inferno che dovevano fare i suoi cari cugini con le abitudini russe che la signora non poteva mancare di avere conservate.

Edvige lo sopportava con una pazienza che poteva essere una espiazione.

Ma nemmeno le serate che passava fra il commendator Bardaniti e l'ingegner Santini non la divertivano troppo.

Questo povero ingegnere, come l'aveva stancata presto!

Da principio, con quella sua aria mefistofelica, le era parso assai piccante; ma nella intimità in cui erano presto entrati, un po'anche causa la sorveglianza della Fabbrica di Ferramenti e Macchine che lui si era assunto per consiglio del Commendatore, l'aveva stancata con una rapidità incredibile. Il suo spirito era monotono, opaco. Edvige lo giudicava così: — È sempre un ingegnere meccanico, anche quando parla d'amore!

Ora la sua noja arrivava talvolta ad un grado molto alto e le dava una sorta di malessere fisico.

Lauretta Mantrilli le diceva:

— Bada, Edvige, tu sei gelosa di tuo marito!

Allora ella scoppiava a ridere e ritornava di buon umore.

— Gelosa di Giovanni? gelosa sul serio, proprio al punto di soffrirne?... Oh che cosa buffa!!...

Ma anche la contessa Vimercati le ripeteva con altre parole la stessa cosa.

Una di quelle sere si era trovata da lei insieme ai due soliti, più Lauretta, che tornava dall'aver cantato a Venezia, e l'onorevole Adriani, che si lasciava ancora vedere di tratto in tratto. Una serata buona, nella quale Edvige aveva ritrovato un po'del suo spirito e de'suoi paradossi.

Prima aveva sostenuto una disputa letteraria con l'onorevole Adriani: difendendo, lei, lo spirito

e i costumi del Settecento, contro la famosa letteratura civile e il romanticismo di quaranta anni fa, e i costumi borghesi dei nostri tempi. Ella adorava il secolo della cipria, dei nei, dei cavalieri serventi e dell'amore libero, poichè ella sosteneva che a que'tempi, sotto la salvaguardia del matrimonio, l'amore libero era una vera istituzione.

A tale uscita tutti erano insorti contro di lei. Adriani le aveva detto che, tutto al più ella confondeva l'amore con la galanteria. Ma lei audacemente aveva risposto:

— Parole!

E aveva sostenuto che sotto a quella apparente leggerezza si nascondeva una grande profondità di pensiero, e che per suo conto rimpiangeva amaramente di non esser nata un secolo prima.

Poi si era messa a dire che il torto più grande della società moderna era di avere fatto una confusione deplorevole fra il matrimonio e l'amore, dopo lo splendido esempio di buon senso dato dal Settecento.

Che l'amore e il matrimonio non avevano fra loro altro che una comunità materiale, con due caratteri assolutamente opposti: il matrimonio grave, serio, pieno di obblighi e di noje e assolutamente volontario, come un contratto civile: l'amore, tutto raggiante di bellezza, pieno di sogni, di capricci, e assolutamente fuori della volontà, come una vera necessità della vita.

E aveva voluto spiegare come ella ammettesse la indissolubilità del matrimonio nelle condizioni presenti della società, perchè troppi interessi vi erano legati, e poi perchè il divorzio aveva qualche cosa di puritano, di pretenzioso, di crudele.

Ella voleva il matrimonio indissolubile, perchè la famiglia non si doveva potere scindere a capriccio; ma poichè la natura umana è quello che è, diceva che non si sarebbe dovuto tener conto delle infedeltà, nè dalle mogli, nè dai mariti, se non quando offendevano gli interessi della famiglia.

Presa da un vero impeto di eloquenza, arditamente esclamava :

— Separarsi, distruggere una ditta sociale, quale è ogni famiglia, per un impeto cieco di passione, per un sentimentalismo ?!... Cose da pazzi! Il matrimonio e l'amore se ne possono andare ciascuno per la loro strada, senza mai urtarsi, purchè le persone abbiano il buon senso di non confonderli.

Finalmente aveva portato per esempio sè stessa, la quale, pure non amando Giovanni, e permettendo ch'egli avesse al suo capezzale una bella ragazza, vegliava con tutta l'anima al buon andamento dei comuni interessi, al decoro della casa comune...

Ma a questo punto la contessa Vimercati, che aveva ascoltato tutta la disputa sorridendo, credendola sempre una questione letteraria, a cui non prendeva parte, era saltata su di scatto, non permettendole nemmen di finire la frase.

— Come! aveva esclamato, tu dici questo Edvige?... tu? Non puoi dirlo che per ridere! Non ci hai dato forse, non ci dai tuttora la più grande prova del tuo amore per Giovanni? Ma avresti tu sopportato con questa adorabile rassegnazione, il torto che egli ti fa, causa quella civetta di Gilda Mauri, se tu non lo amassi?... Ti saresti sacrificata così, questi due mesi, fino al punto di met-

terti a studiare il commercio e gli affari, se tu non volessi riconquistare il suo cuore? Questi due cari amici che ti ajutano: il Commendatore alla banca, l'ingegnere Santini avendo accettato la direzione dello stabilimento: ti pare che si sarebbero caricati di una tale responsabilità, se non fossero commossi della tua generosità verso tuo marito? Oh, cara Edvige mia, se tu sapessi come t'intendo io! No, no, cara! non contraddirmi, sei brava a inventare dei paradossi, lo so, lo sappiamo tutti, che hai tanto spirito, tanta fantasia, forse troppa... Ma il cuore lo si vede dalle azioni; e quello che tu fai da due mesi è una cosa mirabile! Anche mio marito dice lo stesso, e sai che lui è severo.

E la gentile amica, che era seduta vicino a Edvige, le cingeva le spalle con affetto quasi materno e le faceva delle piccole carezze, come a una giovinetta.

Sorridendo Edvige si era provata a protestare.

Aveva detto che non capiva perche avessero bisogno di crederla innamorata di suo marito e smaniosa di riavere il suo amore, per trovare che quello che faceva era ben fatto.

Se lo avesse fatto soltanto per rispetto al matrimonio, come istituzione sociale, come contratto al quale aveva sottoscritto, non sarebbe stato lo stesso?

Ma donna Violante non voleva sentire.

— Che! che! esclamava, ma ti pare possibile? Ti saresti mai preso tutta questa noja, se tu non lo amassi? Te ne saresti andata con la tua Lea, e l'avresti piantato qui con la sua maestrina! Io almeno avrei fatto così. Se sei rimasta, e se hai

fatto tanto per il suo bene, vuol dire che lo ami e che speri di riconquistare il suo cuore. E vi riescirai sicuramente, perchè meriti di essere felice. Intanto, giacchè io non parto che fra qualche giorno, parlerò con Caterina Mauri, e se occorre, anche con suo fratello. Bisogna che questa ragazza lasci la tua casa, assolutamente. Ora che Giovanni non è più in pericolo, il vostro famoso medico non avrà diritto a opporsi. Dopo tutto, questo è anche uno scandalo per la servitù, per Lea! —

Edvige si era affrettata a dire che Lea non era in casa, che l'aveva mandata in campagna con Rosina Minelli, la cugina di Giovanni.

Poi le due amiche si erano messe a discorrere sottovoce, mentre gli uomini continuavano a parlare del matrimonio *in partibus*, come diceva l'onorevole Adriani, ridendo e facendo dei motti, come usano gli uomini discorrendo su tali argomenti.

Ora, in quel silenzioso pomeriggio di luglio, Edvige ripensava a questi discorsi. Non già ai teoremi con cui si era divertita, non ai frizzi degli uomini; ma alle affermazioni delle sue due amiche.

— Tu sei gelosa! aveva detto Lauretta Mantrilli.

— Tu ami e tu soffri! aveva detto la contessa Vimercati.

Amare Giovanni? Esserne gelosa, soffrire? Santi del cielo, non le sarebbe mancato altro!

No, no, ella non soffriva; s'annojava e niente altro.

La noja, la semplice noja, l'aveva spinta una notte ad appagare la curiosità morbosa, che aveva

di quell'idillio. Non ne aveva riportato nessun turbamento, ne era sicura. Ma la generalità delle donne, come giudicavano romanticamente, eh! Ecco due donne di tipo affatto opposto, la Vimercati e Lauretta, tutte e due formulavano il medesimo giudizio: ella doveva amare Giovanni, ella doveva soffrire! Strane creature! Sarebbe stato un bel romanzo però, non se lo poteva negare.

Ella sorrideva pensando alle scene di quel romanzo ipotetico, pieno di lagrime, d'insegnamento e di moralità. Per fortuna, non si sentiva tagliata a rappresentare una parte simile. Lei aveva avuto una sola cosa romantica nella vita: la sua ostinazione nell'amore di Paolo Anselmi. Tuttavia, nemmeno la passione le aveva fatto disapprezzare il buon piacere di vivere, di essere bella, di essere forte, di vestirsi bene e di avere trovato un buon posto in una delle classi più fortunate della società. E ora che della passione era guarita, ora che aveva sormontato il momento critico dell'abbandono, quel momento in cui i due uomini sui quali aveva creduto di esercitare un potere quasi illimitato si erano staccati da lei, trascinati dal fascino delle donne più giovani, momento pauroso, poichè, avendo varcato i suoi trentasei anni, le era parso che tutto le sfuggisse, che la giovinezza in lei si estinguesse, ora, ella si sentiva ringiovanita, rassicurata sull'avvenire da un nuovo soffio di vita, come se ella fosse realmente risorta a una seconda giovinezza, meno resistente forse ma più intensa e più conscia di sè.

Ella aveva fatto l'esperienza, che se que' due uomini si erano allontanati da lei, molti e molti ancora la desideravano: lo stesso Paolo non

le era egli ritornato all'ultimo istante? non le aveva egli fatto comprendere che volentieri l'avrebbe avuta compagna nel suo esilio?

Perciò, passato quel primo grido di allarme, quell'avviso misterioso dell'istinto vitale, che sente i primissimi sintomi della decadenza, ella aveva fatto il suo bilancio intimo, e avendo calcolato che molti anni belli ancora le rimanevano, che molte piccole e grandi soddisfazioni la buona vita ancora le serbava, aveva ripreso coraggio e risoluto di vivere e godere pienamente, epicurescamente. Poichè questa era l'impronta sua, il timbro della sua indole, forse la sua eredità: un bisogno intenso e poco raffinato di godere largamente, pienamente, tutte le soddisfazioni che può dare la vita. E a tu per tu con sè stessa, Edvige non dissimulava più.

Perciò diceva la verità, o credeva fermamente di dire la verità, affermando che la visita fatta nella camera di suo marito, di nottetempo, mentre tutti dormivano, non l'aveva turbata.

Era una notte soffocante in cui ella non poteva dormire, e la sua immaginazione, eccitata dalla curiosità, la portava continuamente alla presenza de' due amanti. Quando il silenzio della casa, l'asicurò che tutti dormivano, scese dal letto, indossò una vestaglia, e camminando del suo passo più leggero, quasi scivolando su i tappeti, andò fino all'uscio di quella camera. Là si fermò. L'uscio era aperto per il gran caldo, la portiera abbassata.

Nessun rumore di dentro.

Scostò un momento la tenda ed entrò, con un forte palpito.

La grande lampada che pendeva dal soffitto sopra la scrivania era accesa come il solito e coperta da quell'enorme paralume, pesante di ricami, che diffondeva una luce quieta come filtrata.

Ella si avanzò fino alla entrata dell'alcova e vide una scena molto originale.

Gilda era seduta sulla poltroncina accanto al letto dell'infermo, come la prima sera. Era vestita come di giorno, con un abito scuro, tutto intero, chiuso davanti con una lunga fila di bottoni, dal collo ai piedi, una specie di veste da camera aderente alla persona; un piccolo fisciù di trina, le si annodava negligentemente sul petto. I capelli le scendevano sulle spalle, sulle braccia, in due lunghe trecce mezzo disfatte. La stanchezza le aveva fatto arrovesciare la testa su i guanciali, vicino al viso dell'ammalato. I loro capelli si sfioravano; due mani si tenevano. La fanciulla respirava dolcemente; un soffio leggero usciva dalle sue labbra socchiuse. Giovanni aveva un respiro affannoso, come un rantolo. Nella penombra appariva livido, magrissimo con gli occhi incavati; ma non si vedeva il rossore cupo con cui la febbre gli colorava la sommità delle guance. Dormivano uno accanto all'altro, in una confidenza innocente, in un casto abbandono.

Edvige li guardò a lungo; osservò la correttezza dell'abito di Gilda, tutto abbottonato malgrado il caldo opprimente, e le sue labbra si piegarono a una smorfia beffarda. Questo quadro così eloquente e gentile non la commosse, non la turbò. Non provò gelosia, ma un sentimento cattivo di rancore e di sprezzo. Avrebbe voluto

insultarli quei due amanti ancora incolpevoli, coprirli di vergogna. Nell'uscire si vide dinanzi il domestico e per poco non le sfuggì un grido. Allora si ricordò che Marco passava la notte là, nella piccola anticamera, sull'uscio del suo padrone, pronto al più piccolo cenno della giovine infermiera. Prima ella non l'aveva visto perchè si era buttato un momento sulla sua branda; ma lui sì aveva veduto lei, e si era fatto un obbligo di sorvegliarla dalla soglia. Ella si allontanò volgendogli un'occhiata sprezzante. Era furiosa di essersi lasciata sorprendere così da un servo. Ma nel medesimo tempo potè formulare un pensiero che la compensò della sua malavventura: vale a dire, che soltanto la presenza di un terzo rendesse Gilda così riservata e corretta.

Ma il conforto che viene dalla malignità è passeggero.

Non era gelosa, no: quella specie d'idillio fra un uomo di trentott'anni e una giovine di venti alla lunga, la stomacava. Potevano essere più ridicoli?... Suo marito, il banchiere Pianosi, un gaudente se ce n'era, un sibarita finito, che ora si metteva a fare il poetico, l'amante ideale!

Roba da sbattezzarsi. Sarà stata la malattia, il disordine nervoso, di cui parlava il dottorino Rambaldi? chi sa!

E rideva di un cattivo riso che le faceva fare una brutta faccia stirata.

Non era gelosa, no: ma sentiva troppo il bisogno di ripeterselo e involontariamente se ne allarmava.

Di rimbalzo il suo pensiero ritornava verso Paolo Anselmi.

— Tutto causa quello stupido di Santini, che non ha fantasia per distrarmi, nè tanta anima da ubbriacarmi! mormorava crollando il capo con un movimento di disgusto.

Perchè si era data, lei, a quell'uomo?

Non aveva alcuna scusa.

Era stato un giorno di noja immensa. Un giorno in cui il cugino di Pavia era rimasto là due ore, a farle delle prediche e a sputacchiare sul tappeto. Lea che si ammalava di malinconia nella casa silenziosa, era andata via con Rosa Minolli; c'era stato un consulto; la Sabina l'aveva esasperata. E quel Santini, per combinazione, quel giorno aveva avuto spirito! Aveva fatto la caricatura del cugino di Pavia, con tanto garbo.

Poi avevano desinato insieme ed egli l'aveva fatta ridere ancora. Pareva tutto un altro uomo, quel giorno!...

Se n'era pentita subito, però. Non era proprio rimorso quello che provava; ma una impressione fastidiosa, somigliante al ricordo di quelle camminate interminabili che faceva da ragazzetta coi suoi genitori, per le strade fangose, con gli stivalini pieni d'acqua, le sottane inzaccherate che le battevano sulle gambe, e una stanchezza accasciante in tutte le membra.

Seriamente si metteva a riflettere sull'uso che doveva fare della sua seconda giovinezza, di quel tesoro che le pareva di aver scavato, e che le premeva di non sciupare, di non spendere male in un cumolo di sciocchezze e d'immagini disgustose o scialbe.

In fondo al cuore, lentamente, si svegliava in lei un senso di ribellione contro il possesso brutale dell'uomo.

Faceva dei piani di vita affatto diversi: una vita tutta esteriore, tutta abbagliante di lusso. Passata la malattia di Giovanni bisognava spingerlo verso la politica.

Grandi avvenimenti si preparavano nel mondo politico e finanziario. Bisognava che suo marito vi prendesse parte insieme ai grandi banchieri. Ma perciò era necessario ch'egli fosse eletto deputato: che avesse il valore di un voto.

Già Bardaniti se ne preoccupava. Lui, che era stato deputato prima del 1876, ora, grazie al trasformismo, si aspettava di essere nominato senatore. Se nel medesimo tempo Giovanni riesciva deputato, lo avrebbe iniziato lui alla vita parlamentare, e poteva aspettarsi un bell'avvenire.

Allora la sua casa, i suoi ricevimenti avrebbero acquistato un lustro nuovo, una importanza più seria. L'inverno sarebbero andati a Roma, e là, in quella società nuova, composta di gente di tutti i paesi, ella sarebbe stata semplicemente la moglie del deputato Pianosi, del ricco banchiere Pianosi, e nessuno si sarebbe curato di sapere se dieci o dodici anni addietro ella era una cantante di secondo o di terzo ordine.

Presto si sarebbe fatta una sorta di corte, avrebbe stretto nuove amicizie, e, chi sa? forse anche acquistata qualche influenza nella politica. In ogni modo sarebbe andata ai balli della Corte, ai ricevimenti ministeriali e degli Ambasciatori: la nuova posizione di suo marito le avrebbe aperte tutte le porte. E un altro vantaggio avrebbe avuto: a poco a poco si sarebbe liberata dalle vecchie amicizie di teatro, che rappresentavano

nella sua vita la inevitabile, la insistente puntura di spillo del destino tormentatore.

Ella cominciava a trovare una vera consolazione in questi bei sogni ambiziosi, allorchè il Commendatore la turbò un giorno, raccontandole che la banca Pianosi e compagni faceva mettere all'asta i mobili dell'avvocato Anselmi. A tale notizia, ella si sentì tutta rimescolare.

Tacque un momento, poi osservò che le pareva una cosa poco opportuna, una piccineria.

Ma il Commendatore protestò. I mobili dell'Avvocato rappresentavano un capitale di oltre trentamila lire, e questa non era somma da disprezzarsi, tanto più che, non ostante il ricupero degl'ingenti capitali che l'Avvocato aveva riscosso la vigilia della sua fuga, con l'ajuto del suo complice, da alcuni dei principali clienti e mediante vendite clandestine, la banca, rifatti i conti, rimaneva allo scoperto di ben duecentomila lire verso quel signore; e le trentamila lire dei mobili rappresentavano circa un sesto della perdita patita: non era da disprezzarsi!

Edvige non replicò. Che poteva ella dire davanti a queste inesorabili cifre? Nulla. Ma il suo cuore era straziato dall'idea che quei mobili, testimoni discreti di tante gioje, di tante lagrime, di tanta parte della sua vita, sarebbero stati venduti ad un'asta pubblica.

Dacchè aveva ricevuta questa notizia, l'immagine di Paolo le tornava dinanzi con più insistenza. Lo rivedeva come nell'ultimo giorno, col viso pallido, gli occhi arsi dalla febbre, la voce tremante, come nel momento in cui le aveva fatto quell'ultima proposta di fuggire insieme. Che ne

era avvenuto di lui? Dove era andato? Guardava sempre le quarte pagine e le terze pagine dei giornali stranieri, pensando ch'egli potesse mandarle per quella via un qualche cenno, un saluto. Ma se qualche avviso strano l'aveva fatta palpitare, ella si era poi subito accorta, che non poteva essere di lui. Di lui, nulla, nemmeno un segno. Ella pensava qualche volta che s'egli fosse venuto a scoprire — e un giorno o l'altro poteva accadere — la parte ch'ella aveva rappresentato in quella catastrofe, difficilmente gliel'avrebbe perdonata.

Per fortuna egli non poteva rimettere piede in Italia senza rischiare di essere arrestato. E tuttavia questa fortuna, qualche volta le pareva dura.

In quel frattempo i giornali annunziarono l'esposizione dei mobili per l'asta, nella solita sala delle aste pubbliche, situata in una piccola via centrale.

Edvige lesse l'annunzio in un giornale della sera e subito la prese un irresistibile desiderio di rivedere quei mobili. L'avviso diceva che l'esposizione rimaneva aperta fino alle sette di sera. Erano le cinque e mezzo. Aveva tutto il tempo, ed era appunto l'ora più opportuna per non incontrare dei conoscenti.

Già se li vedeva ripassare nella memoria quei buoni complici incapaci di tradire, quei muti amici condannati all'esilio. Alcuni le parevano tutti dolenti, tutti umiliati di quella posizione. Provava una specie di tenerezza specialmente per una poltrona foderata di seta color avorio a fiori celesti, dove aveva tanto pianto in una delle

ultime visite, quando lui le diceva tante cose amare. Voleva rivederla assolutamente: era un bisogno irresistibile che la afferrava, che la spingeva.

Cercò nell'armadio un cappellino di paglia nero con velo di garza grigio poco trasparente, e un lungo *dolman* di lana leggera che le copriva tutta la persona, e fu pronta.

Attraversando l'anticamera disse al domestico che andava a pranzo fuori e scese le scale rapidamente, riprovando quel senso acuto di voluttà e di paura, che l'aveva accompagnata ai suoi primi appuntamenti.

XIII.

Intanto la contessa Vimercati tenne parola.

Una di quelle mattine un domestico in livrea portò a zia Caterina l'ordine di recarsi, nello stesso giorno, fra il tocco e le due, presso la sua benefattrice.

La povera donnetta vi andò e ne sentì di tutti i colori sul conto della sua Gilda; la Contessa non si tratteneva di chiamarla una sfrontata, una intrigante, che si era introdotta una seconda volta in casa del Banchiere per allontanarlo dalla moglie — la quale poverina era infelicissima e passava la sua vita in lagrime, causa quella pettegola. Ma non bastava: col pretesto che lui era malato, e che lei lo assisteva, si era piantata nella sua camera e non ne usciva più, tanto che la povera moglie non osava nemmeno entrarci. In fine un soggetto di scandalo per tutta la casa.

La Caterina, che non aveva più sentito nulla di

sua nipote da quella sera memorabile in cui la signora Edvige le aveva mandato il figliuolo del portinajo, per avvisarla che la giovane era tornata al suo posto d'istitutrice, non faceva che ripetere questo fatto, l'unico di cui fosse in possesso. Ma la Contessa non voleva credere. Chi sa cosa avevano complottato fra la sua nipote e il ragazzo del portinajo? In ogni modo, comunque ci fosse entrata, ora bisognava che ne uscisse, e se non usciva di spontanea volontà avrebbero trovato il modo di farla uscire per forza.

— Ma come devo fare io? Che ci posso fare io? — ripeteva la vecchietta piangendo come una Maddalena. — Se il Banchiere se la vuol tenere, come devo fare io, a portargliela via? devo fare uno scandalo?

— Oh, no! Guai fare scandali — sentenziò la Contessa. — Tu devi indurla ad andarsene tranquillamente da sè. E per questo basterà forse che tu riferisca le mie parole.

Improvvisamente la Contessa si sovvenne che Gilda aveva un padre:

— Ma suo padre, quel malarnese di tuo fratello che fa?

— Adesso è buono lui, — rispose la Caterina, che non aveva voglia di sentirsi umiliata anche da quella parte — si è impiegato presso l'attrezzista del Teatro Milanese.

La Contessa si mise a riflettere, e dopo un certo tempo di silenzio così riprese:

— Senti Caterina, mi viene un'idea: tua nipote potrebbe vedere di entrare in quel teatro. Tanto voglia di lavorare mi hai sempre detto che ne aveva poca; quanto a trovarle un posto in una

famiglia, dopo quello che è successo, non è il caso di pensarci; poi è troppo bella, avrei dovuto figurarmelo prima che mi faceva dei pasticci! Infine, anche per la carriera di maestra elementare, ormai dei buoni posti è difficile che ne possa avere. Il teatro mi pare la sua strada. È una buona ispirazione che mi è venuta, e un buon consiglio che ti do: perchè io già non ti voglio male, lo sai; ti ho sempre protetta, Caterina, lo sai... Non piangere più, via ti prego!...

La contessa Vimercati, con tutti i suoi piccoli pregiudizi e la mente ristretta, non era realmente una cattiva donna: si era dedicata alla beneficenza non per farsene un vanto nè per altri motivi, ma per vero istinto pietoso. Era un po' collerica e si lasciava trasportare dal primo impeto ma quando vedeva piangere non poteva resistere e se capiva di avere dato un dispiacere a qualche povera creatura, si sarebbe spogliata per consolarla. Così ora, davanti alle lagrime di quella povera vecchietta che aveva cominciato dall'assalire con tanta furia, si sentiva commossa ed era pentita della propria durezza.

— Ascoltami, Caterina, fatti animo — ripigliò. Non voglio mica abbandonarti; non ho niente contro di te, e nemmeno contro di lei, povera ragazza: si sa, eh, cosa è l'amore a quell'età! Ma io sono impegnata a farla uscire da quella casa perchè sono stata io che l'ho fatta entrare la prima volta: del resto se lei trova di suo genio di mettersi sul teatro, l'ajuteremo tutti: la farò raccomandare anch'io al capocomico, al famoso Villa del Ferro: mio marito è sempre amico del marchese Villanti. e sarà facile influenzarlo. Sa

poi non vuole, si vedrà di trovarle qualche altra occupazione. Intanto tu va da lei, consigliala con le buone a venire via di là, e dille quello che ti ho detto io: ma non le parole cattive, soltanto le buone, sai bene che sono furiosa. E ora addio, neh, la mia donnetta! Torna a dirmi qualche cosa, neh?

La Caterina si asciugò gli occhi, baciò la mano della Contessa, la ringraziò per la sua bontà e uscì dal palazzo un po' consolata nella sua tristezza. Giacchè era in istrada andò direttamente a casa Pianosi.

La Sabina la fece subito entrare nella camera che era di Gilda e andò a chiamare la giovine.

Quando la Sabina entrò, Giovanni si era levato da poco e stava seduto sull'ottomana fuori dell'alcova, davanti a un tavolino, dove Gilda gli aveva preparata la colazione.

Egli si lasciava servire da lei perchè capiva che quello era il solo mezzo per tenersela ancora un poco vicina. Una profonda tristezza rendeva inutile per lui il naturale piacere della convalescenza. Avrebbe voluto essere ancora a letto con la febbre, in pericolo di morte, purchè Gilda fosse sempre vicino a lui. Non avevano ancora parlato dell'avvenire, non se n'erano sentiti capaci nè lui nè lei; ma quando si guardavano negli occhi intendevano bene che l'ora della separazione stava per suonare.

Le voci nemiche avevano avuto un'eco fin là dentro, in quell'asilo: la Sabina, che, per la influenza e i consigli del dottor Rambaldi era tornata buona e affettuosa verso la fanciulla, l'aveva

informata di tutti i discorsi che si facevano. Poi, quella stessa settimana Giovanni aveva ricevuto una lettera dell'onorevole Adriani, nella quale gli diceva scherzando che andava a nascondersi nel suo romitaggio per salvarsi dall'afa e dai pettegolezzi ammorbanti la capitale morale, e lo esortava a fare altrettanto, appena le sue forze glielo avessero concesso.

Nel medesimo tempo, appena il dottor Rambaldi aveva dichiarato ch' egli poteva ascoltare un breve discorso di affari, senza pericolo, il commendatore Bardaniti e l'ingegnere Santini gli avevano fatto una piccola visita per informarlo della sorveglianza di cui si erano incaricati d'accordo con la signora, mentre aspettavano e affrettavano coi loro voti il momento propizio per rendergli un conto minuzioso del loro operato, e dello stato degli affari.

Così, appena riaperti gli occhi alla dolce vita, alla salute, all'amore, la società si era affrettata a mandargli i suoi rappresentanti nojosi e tristi: gli interessi, i pettegolezzi, le cure fastidiose, per rammentargli che era suo, tutto suo, che la morte soltanto poteva liberarlo dalla potestà di lei.

La Sabina disse due parole a Gilda, poi uscì chetamente. Ma Giovanni capì che le aveva annunziata una visita, e vedendo che la fanciulla si allontanava senza dirgli nulla, come se fosse andata a prendere qualche cosa, egli si levò in piedi per trattenerla, con un brusco movimento che fece traballare il tavolino producendo un rumore di stoviglie.

Gilda si voltò subito e vide ch'egli stendeva le braccia verso di lei, come un fanciullo disperato.

— Gilda! — egli disse: — non mi lasciare ancora!

Ella si buttò nelle sue braccia con gli occhi pieni di lagrime.

Rimasero così un momento, stringendosi convulsamente, in una frenesia di amore e di angoscia.

Finalmente Gilda andò da sua zia che l'aspettava ansiosamente. Il loro colloquio fu breve.

— Come sei dimagrata! come sei impallidita! — non si saziava di ripetere la buona donnetta: — povera la mia creatura, come ti hanno ridotta!

Gilda cercava di calmarla, incalzandola a dir su presto quello che aveva a dirle.

Quando le ebbe ripetuto, con qualche divagazione e diversi commenti, il dialogo che aveva avuto con la contessa Vimercati, Gilda restò un momento assorta nelle sue riflessioni, poi disse:

— Sta bene. Avevo già stabilito fra me di andarmene. Di' al babbo di far parlare al signor Villa del Ferro, che poi mi presenterò da me. Il consiglio della Contessa è buono. Voglio avere una posizione indipendente.

Si erano già salutate, e zia Caterina stava per andarsene allorchè Gilda la richiamò.

— Senti, — disse — dopo tutte le chiacchiere che si saranno fatte nel vicinato, io non voglio ritornare nella tua casa. Qui hai trenta lire, fissami una camera ammobiliata, qui intorno al centro, e vieni a prendermi domani dopo mezzogiorno.

La povera vecchia non fece opposizione, sebbene l'idea che la sua cara Gilda dovesse andare

a star sola, sulle camere ammobiliate, la sgomentasse un poco. Ma poi pensò che se doveva recitare, tant'è, doveva anche avere una certa indipendenza e stare vicino al teatro.

Si baciarono ancora nel separarsi, e Gilda fu molto più affettuosa di una volta.

Tanto che nell'andarsene Caterina Mauri pensava:

— È proprio cambiata, poverina! pallida come una santa di cera e buona, umile, come non me la sarei mai figurata.

Ritornando in camera, Gilda trovò il convalescente in piedi sulla soglia con una mano appoggiata allo stipite dell'uscio.

Il suo viso smunto e abbattuto dalla malattia aveva una espressione di patimento, che si dilatava nei lineamenti contratti, nelle carni flosce. I capelli e la barba, allungati oltre il costume aumentavano il suo pallore e gli davano un' aria strana di personaggio romantico.

Gilda notò per la prima volta la profonda trasformazione ch'egli aveva subìta, e che l' affanno di quel momento rendeva più rimarchevole.

— Sei stato troppo in piedi — gli disse accostandoglisi con premura — hai fatto male!

E sostenendolo dolcemente lo condusse a sedere guardandolo con ansietà, accarezzandogli le mani fredde.

Quando fu seduto gli accomodò i guanciali dietro la schiena e gli fece appoggiare la testa.

Egli si lasciava fare, fissandola con uno sguardo intenso, indagatore e interrogativo.

Ella sentiva il peso di quello sguardo, e cercava di ritardare il momento in cui avrebbe dovuto rispondergli.

Giovanni se ne accorse e le disse con qualche nervosità:

— Ora sono ben accomodato, mi pare, e tu puoi finire di moverti. Siedi qui accanto a me... così... fatti più accosto e dammi la mano... Perchè non mi guardi?

Gilda alzò lentamente gli occhi e li fissò nei suoi. Rimasero un momento silenziosi, assorbiti in quello scambio muto di pensieri e di sentimenti.

Gli occhi di Gilda non avevano più il fulgore dell'anno passato; ma la loro espressione era diventata più intensa e profonda, e quando li fissava così in quelli di Giovanni prendevano qualche cosa della dolcezza languida che dà tanta attrattiva agli occhi celesti.

— Per quando hai stabilito?... — mormorò Giovanni con voce rotta.

— Per domani dopo mezzogiorno...

Egli ebbe un sussulto, lasciò cadere la mano che teneva nelle sue e si coprì il viso.

— Come hai potuto?!... — andava ripetendo in mezzo ai singhiozzi: — come hai potuto?!...

Ella gli passò un braccio attorno il collo e accostò il viso al suo.

— Amore mio — disse sommessamente: — lo sai bene che è necessario. Presto tu andrai fuori, tornerai ai tuoi affari: come vuoi ch'io resti qui... con lei!...

— E se andasse via lei, invece? — esclamò Giovanni drizzandosi con un atto energico. — Se io la cacciassi come si merita?... Non sarebbe più giusto e più logico?

Gilda crollò il capo.

— Tu dici di no?! Ah! ti capisco, hai ragione: non hai più fede nella mia energia. Pensi che sono un cuore debole, schiavo della società, incapace di renderti felice, di metterti al posto che ti spetta, e te ne vuoi andare!... È giusto, me lo sono meritato.

— Mi fai male a parlare così Giovanni: mi fai soffrire tanto di più e inutilmente. Io non ti abbandono, Giovanni: non posso più abbandonarti. Vado via di questa casa; ma... resto a Milano. Mi verrai a trovare... da qui a due settimane, tre al più, sarai perfettamente rimesso, l'ha detto il dottore; potrai uscire.

— Sarà una viltà da parte mia; e a poco a poco tu te ne persuaderai e cesserai di amarmi. Ma ti pare possibile? Tenermi in casa la donna che mi ha tradito, che non mi ha mai amato e lasciarti andare, te, angelo mio, te che hai tutto sacrificato al mio amore, che mi ami, come non avevo mai creduto che una donna potesse amare?! È tanto stupido e abbietto, che non si capisce. E io devo essere così stupido e così abbietto?...

— Senti, Giovanni — disse Gilda dopo un momento di silenzio; — io ho pensato molto in questi due mesi, mentre ti vegliavo; nelle lunghe ore della notte, mentre non potevo dormire, nelle lunghe ore del giorno, mentre sentivo il rumore della vita di fuori, e la Sabina e il Dottore mi raccontavano fatti, mi ripetevano discorsi e tu eri là oppresso dalla malattia, vinto dalle angosce che ti avevano lacerato, dai combattimenti interni che avevano consumato le tue forze. Ho pensato alla vita, su cui mi ero fatta delle idee assurde: ho pensato alle cose di questo mondo, così strane e

complicate. E pensando ho capito che tu non puoi separarti da... tua moglie. Almeno non lo puoi adesso.

— .... Ah! perchè non l'ho fatto subito, quando ho saputo?... È questo il mio torto!

— .... Non disperarti, non essere crudele con te. Se non lo hai fatto, vuol dire che non potevi nemmeno allora. Ora perdi di vista le circostanze. Non era forse giusto che tu pensassi prima di tutto a salvare il tuo onore, la tua casa, il nome e l'avvenire di tua figlia, gl'interessi di quelli che ti avevano affidato il loro patrimonio o tutto o parte? Non è stata una bella azione?... La coscenza ti dice di sì. Non puoi nemmeno rimproverarti di non avere pensato a me. Ero andata via senza dirti nulla: potevi credere ch'io non volessi amarti. Ma anche se fossimo stati legati come adesso, potevi essere trascinato egualmente a fare quello che hai fatto, a contenerti come ti sei contenuto. Per fare altrimenti bisognava che tu non fossi un banchiere, a capo di tanti affari, di tanta responsabilità, con tanto bisogno di mantenere il tuo credito; bisognava che tu non fossi padre, o che Lea non fosse la figlia di quella donna; oppure bisognava che tu fossi stato innamorato pazzo di tua moglie e che la gelosia ti avesse tolto il lume degli occhi... In tal caso, invece di pensare seriamente a salvare le apparenze e l'onore e il credito della tua casa, ti saresti vendicato con furore... Ma io non sarei niente meno infelice di adesso, anzi...

E gli sorrideva dolcemente, sperando che le sarebbe riuscito di farlo sorridere e di distrarlo.

Egli sorrise difatti, ma in quella maniera speciale, che giustamente si dice amara.

— Tu sei tanto buona, Gilda mia, — disse baciandola sulla fronte e sugli occhi, — tanto buona, che se non fossi già tutto preso d'amore per te, dovrei amarti soltanto per questa tua immensa bontà. Ma la mia posizione di faccia a te è appunto per questo molto umiliante. Senza contare la tristezza che mi entra nell'anima, l'affanno che mi piglia solo pensando che tu vuoi andartene domani e ch'io non ho il diritto di trattenerti, e che invece di vivere felice con te, di amarti alla luce del sole, di chiamarti mia, di farti rispettare, dovrò contentarmi... oh! no, no! Non parlarmi di rassegnazione, non cercare di giustificarmi: se non mi libero adesso, se non riesco a mandarla via, a fare questo divorzio e poi a sposarti, sono un miserabile vigliacco e non merito che tu mi ami!...

Dicendo questo egli era balzato in piedi con impeto, come se avesse riacquistate in un momento tutte le sue forze per quell'impulso di collera e di passione.

Le sue mani tremavano, il sangue gli era salito alla fronte. Camminava a grandi passi su e giù per la stanza urtando con impazienza i mobili, battendo coi pugni sulla scrivania.

Gilda, spaventata, cercava di ammansarlo.

— Amore mio! — gli diceva, — ti prego, non fare così, ti fai male, il medico ti ha raccomandato la calma. Se fai così ti può ritornare la febbre... puoi ricadere!

— È quello che desidero! Se non puoi stare con me altro che quando sono in pericolo di mo-

rire, tornerò in pericolo. E perchè non vi siano altri pentimenti, morirò.

Gilda scoppiò a piangere.

Allora egli si calmò subito e andò a mettersi ai suoi piedi avvilito e triste.

— Dovresti odiarmi! disse: non so far altro che tormentarti!

Posò la fronte sui suoi ginocchi e pianse con lei. Ma quell'abuso delle sue poche forze lo aveva sfibrato. Gilda s'accorse che stava per cadere. Lo ajutò a rialzarsi con grande fatica. Egli tornò a sedere e abbandonò la testa sui guanciali.

Il penoso soggetto che li aveva tanto rattristati fu lasciato cadere. Tornarono all'amore schietto e giocondo che inebbria di sè medesimo e dimentica tutto quanto lo circonda, e ciò che fu e ciò che sarà.

Tornarono alle tenerezze delicate, quasi infantili, alle paroline mormorate fra due baci, alle espansioni dolci dell'anima, che sono come i fiori primaverili dell'amore, ed hanno di quei fiori il profumo acuto, indimenticabile.

Per lei, questo era il più alto punto dell'ebbrezza sognata; stargli stretta al fianco, con le braccia intrecciate, le due teste affondate nello stesso guanciale, i capelli confusi, gli occhi immersi negli occhi, le bocche avide, ridenti, bacianti...

Per lui...

L'affievolimento della malattia, che per poco non lo aveva ucciso; il carattere di tenerezza profonda che aveva preso il suo amore in quello stato di intimità casta, in cui avevano vissuto due mesi, lui infermo, lei suora di carità; infine, la fiera an-

goscia che lo riagguantava al primo riaffacciarsi alla vita esteriore; tutto contribuiva a mantenere i suoi sensi in uno stato di dormiveglia punto penoso, mentre il suo animo si esaltava in un misticismo pieno di mollezza e di sogni, affatto nuovo per lui, e appunto perciò tanto delizioso.

Ma lo scoppio delle passioni terrestri, il risveglio tumultuoso dei desiderii prepotenti, non era forse che troppo vicino.

— Che hai, Gilda? domandò Giovanni tornando serio improvvisamente; sei preoccupata, a che pensi? hai qualche altra brutta notizia da darmi, ne sono certo!

Gilda tacque.

Pensava alla sua risoluzione riguardo al teatro, e al modo di comunicargliela.

— Non mi lasciare in questa pena, amor mio: di' tutto al tuo povero Giovanni: hai risoluto qualche altra cosa?... Le tue nobili protettrici, le dame della beneficenza, ti offrono un buon posto fuori di Milano?... Ne sono capaci. Sono tanto generose!

Gilda crollò il capo.

— No?... Mi fa meraviglia!

— Non vogliono più saperne di me, disse Gilda con un sorriso, la contessa Vimercati ha fatto intendere a mia zia che non sarà più possibile collocarmi in nessuna famiglia...

— Molto saggia quella Contessa....

— .... e anche nelle scuole comunali, dice che non sarà facile trovarmi un posto..,

— Allora ti fa qualche altra proposta!

— .... È soltanto un consiglio.

— Ma qualcosa c'è, via! Mi pareva bene. Sentiamo ora il consiglio.

— Dice che farei bene a mettermi a recitare... E io trovo che ha ragione.

— Ah?! Ah?!... E tu trovi che ha ragione? Non me l'aspettavo!...

Egli si sciolse dalle sue braccia e si rannicchiò tutto nel suo cantuccio.

— Perchè vai in collera, Giovanni? Che cosa c'è di male in questo? Bisogna bene che io mi guadagni da vivere, che mi faccia una posizione... quella di attrice mi pare la più libera, la più.... conciliabile...

Egli strinse i denti con un moto nervoso. Poi, voltandosi bruscamente verso di lei:

— Ma io cosa sono per te? — gridò. — Nulla?

La prese per le braccia e la scosse tutta come se avesse voluto spezzarla.

Ella rimase mortificata, senza poter parlare, senza difendersi.

Anche lui tacque, chetandosi improvvisamente, guardandola di sottecchi, confuso e preso da vergogna per essersi abbandonato ancora una volta a quei ciechi impeti di collera, lui che era stato sempre così calmo e padrone di sè prima di quel tempo.

Ma il medico aveva detto che il disordine nervoso sarebbe stato lento a passare, e che quegli scoppi erano gli ultimi attacchi del nemico, non interamente distrutto.

Quando lo vide più tranquillo, Gilda lo baciò in fronte e riprese il discorso oramai avviato, e che le premeva di condurre a termine. Disse che lei non aveva preveduto che gli dovesse dispiacere così. Si trattava del teatro Milanese, dove suo padre aveva trovato un impiego presso all'attrezzi-

sta. Se l'accettavano era una fortuna, poichè bisognava riconoscere che la Contessa diceva la verità, ella non poteva più entrare in una famiglia, e se loro due dovevano continuare a vedersi era meglio ch'ella rinunciasse addirittura a qualunque carriera nell'insegnamento. Ma non poteva rassegnarsi a vivere del tutto a suo carico; sarebbe stato un avvilimento troppo grande. Lui non poteva imporglielo... se le voleva veramente bene...

— ....Quando sarò divorziato, però ti potrò sposare! disse lui interrompendola nervosamente con questo suo ritornello.

— Sì, quando sarai divorziato. Ma per ora non puoi nemmeno pensarci, e io non mi voglio illudere. Tu sai quello che si direbbe; che hai sacrificato tua moglie, tua figlia a un capriccio. Se tu accusassi lei, si direbbe che è un pretesto. Lei ha passato questi due mesi sempre in casa, sempre occupata de' tuoi interessi. È per lei che il Commendatore ha assunto di sorvegliare l'andamento de' tuoi affari, di rappresentare la tua parte alla banca, per lei che l'ingegner Santini e divenuto il vice-direttore della fabbrica. E tutti parlano della sua abnegazione, della sua generosità. La Contessa dice che è una moglie modello, una moglie delle più affettuose, che tutto fa, tutto sopporta per riconquistare il tuo amore. Dunque nessuno ti crederebbe, nemmeno coloro che mesi addietro parlavano ad alta voce della sua relazione con Paolo Anselmi. E i tuoi amici più intimi, quelli che ti vogliono bene e ti sanno un uomo onesto in tutte le cose, ti biasimerebbero pure; direbbero che avresti dovuto mandarla via subito, appena scoperto il suo fallo. E questo è ancora

niente: l'opinione pubblica si può disprezzare. Ma Lea? Che diresti tu a Lea, il giorno in cui noi due ci si sposerebbe? Che non amavi più sua madre e che l'hai mandata via per essere libero di unirti alla donna che amavi, a una donna molto più giovane?... La bimba ti troverebbe ingiusto e te lo direbbe, e tu perderesti gran parte dell'amore suo, della sua stima. Oppure, avresti il coraggio di dirle... tutta la verità?... Mi par molto difficile. Ma quand'anche tu avessi il triste coraggio di dirgliela: ti crederebbe? Difficilmente. Ma se ti credesse, non sarebbe peggio per lei?

Ella s'interruppe perchè le lagrime le facevano nodo alla gola. Quando si sentì forte, riprese a dire:

— Vedi, Giovanni, io ho pensato tanto in questi due mesi che mi par di essere vecchia. La mia bella gioventù spensierata è volata via a brandelli: la mia energia è spossata. Io che desideravo tanto di vivere, che avevo tanta smania di sapere, di conoscere, di provare la vita, sono spaventata soltanto per quel poco che ho visto e provato. La vita adesso mi pare piena di complicazioni inestricabili. Mi pare che non è possibile essere giusti da una parte senza commettere ingiustizia dall'altra; nè esser buoni, senza essere foderati di cattiveria; nè fare il bene senza che il contraccolpo vicino o lontano di questo bene sia il male; nè soddisfare a uno dei nostri più forti e nobili sentimenti senza crocifiggerne un altro egualmente nobile e forte.

— Non so di chi sia la colpa, — riprese dopo un momento di silenzio, — ma è così certo. Lo vedo in te. La tua posizione e un esempio dei più efficaci.

Tu sei uno degli uomini più straziati da questo macchinismo. La vita ha fatto il suo cuore a pezzi. Ora tu cerchi di rimetterli insieme questi rottami, e non puoi. Non puoi essere egualmente giusto per Lea e per me, per te e... per la mamma di Lea. Questa meriterebbe di essere mandata via? sì, ne convengo; ma tu non puoi fare questo senza far male a Lea e a te. Per questo io ti dico: è più semplice che tu sacrifichi me... oh! non del tutto, mio amore! Io ti amo e ti amerò sempre: tutto il mio essere è improntato della tua immagine. Ero quasi una bambina, piena di pregiudizi e di fanfasie; il tuo amore ha illuminato il mio cuore e il mio cervello nel medesimo tempo: ha dato una forma al mio carattere, una direzione alla mia intelligenza. Non credo che questo si possa mutare. Se mai, dovranno accadere dei cataclismi morali. E ora è inutile pensarci.

S'interruppe guardandolo amorosamente e gli diede un bacio; poi disse ancora:

— Io ti amo, tanto, tanto ti amo! E non voglio in nessun modo sciogliermi da questo amore, come tu temi. Ma voglio che la mia posizione sia delle più semplici, perchè le nostre complicazioni sociali mi fanno spavento. Per questo l'idea di mettermi a recitare, e precisamente nella compagnia milanese, mi pare felicissima e desidero di metterla in esecuzione. Sarò una povera attrice di poca conseguenza, in una compagnia di provincia, che recita in dialetto: un nulla nella società, e nel medesimo tempo qualche cosa di leggiero e di libero. Avrò pochi doveri e semplici, senza disaccordo fra loro: imparare la parte, dirla con grazia; cantare una canzonetta, vestirmi bene,

badare che la paga basti alle spese — e... fare felice il mio amico del cuore... poichè un' attrice di poca conseguenza, può avere un amico del cuore — uno solo — senza disonorarsi punto, anzi, facendosi onore... La società è così bizzarra nei suoi giudizi!...

Ella si arrestò sorridendo.

A poco a poco aveva mutato accento. Di grave e profonda e vibrante di dolore, la sua voce si era raddolcita e fatta più limpida. Ora vi si sentiva trillare una leggiera nota di gajezza.

Giovanni, che l'aveva ascoltata palpitante, talvolta levato in alto fino all'apice della gioja, poi ripiombato nello spasimo dei rimpianti, nel tumulto dei combattenti, la guardava ora con gli occhi umidi di pianto e una quasi estatica ammirazione.

Non disse nulla. Aprì le braccia perchè ella vi si gettasse, e la strinse convulsamente, anelante, al suo cuore.

XIV.

La camera ammobiliata, che Caterina Mauri aveva trovato per sua nipote, era in un grande casamento del Corso Vittorio Emanuele, vicino a San Carlo, a un secondo piano interno, e non aveva entrata libera.

La padrona di casa, una vecchia contessa decaduta, ne aveva chiesto 25 lire, ma poi, Gilda avendo desiderato di prendere anche la stanza accanto, che era divisa dalla sua per una semplice portiera a vetrata, tanto che le sarebbe parso di vivere in piena comunanza con la per-

sona che sarebbe venuta ad occuparla, combinarono la cosa per 40 lire.

Il mobilio aveva la solita impronta di decenza stentata. Nella prima c'era un vecchio letto di noce ridotto a ottomana, l'eterno mobile milanese, per rispondere al desiderio delle persone che, prendendo una sola stanza, vogliono farla servire a due usi: salotto di giorno, camera nella notte. I guanciali di questa ottomana sgangherata erano rivestiti di un damasco rosso, rilavato parecchie volte.

Ma sul materasso a libro che fa da schienale era distesa una bella coperta all'agotorto molto trasparente, fatta col cotone greggio. Davanti a questo mobile d'onore dove si poteva sedere comodamente in sei, era un tavolino rotondo di legno lucido, con un piede solo, ma sensibilmente inclinato da una parte. Fra le due finestre un armadio da abiti con lo specchio di tre pezzi, per cui Gilda, che era alta, non poteva guardarvisi senza che un taglio trasversale le dividesse la faccia in una maniera molto burlesca.

Di fronte all'ottomana, un camino con paracamino di carta gialla molto stridente e nel mezzo ingommata su per nascondere uno strappo, una stampa rappresentante il *Bacio* dell'Hayez. Sopra il caminetto, un largo specchio basso, incrostato nel muro e tutto annerito dal tempo. Una poltroncina da lavoro rivestita di lana celeste con la solita copertina all'agotorto, un tavolino da lavoro, e cinque sedie rosse come l'ottomana completavano l'arredamento.

La seconda camera era stretta e lunga con un lettino di ferro in fondo, senza parato, e tutto

bianco; un casettone a maniglie di cui una mancante, senza chiave, con alcuni gingilli sopra. Poi tre sedie con le fodere di percalle bianco, un tavolino, un comodino e una toelette tutta in percalle bianco, messa di sbieco nell'angolo tra la finestra e l'uscio. Nell'altro angolo, una piccola stufa di ferro. Grandi tende all'agotorto, fatte con cotone molto grosso pendevano dalle finestre. Per l'inverno, la signora Farinola disse che vi erano delle stuoje da stendere su l'ammattonato.

La luce, che discendeva da una corte alta e stretta, era grigia e prometteva molte giornate buje per la stagione delle nebbie.

Quando Gilda si vide sola in queste due stanze malinconiche, quando ebbe fatto l'ultimo sforzo per calmare le inquietudini di sua zia con l'ultimo sorriso, quando la porta fu ben chiusa ed ella ben sola, nulla potè più trattenere lo scoppio della sua disperazione.

Se ella non avesse promesso a Giovanni di essere forte, di sopportare con coraggio il sacrificio che lei stessa aveva creduto necessario, se ella non avesse aspettato una lettera di lui, che Marco, il domestico, le avrebbe portato quella sera e poi tutte le sere, quello sarebbe stato il momento in cui avrebbe voluto metter fine alla sua esistenza.

L'amore le aveva rivelato ora tutti i suoi misteri: ella apparteneva a Giovanni. E oramai una voce intima le diceva che egli non l'avrebbe sposata mai più, che mai più avrebbe avuto il coraggio di affrontare l'opinione pubblica con un divorzio di cui lei stessa aveva analizzate e fatte spiccare le difficoltà, quasi per giustificarlo ai

suoi propri occhi, in un momento di pessimismo generoso. Non era quello il buon momento per morire?

Ella ne aveva il sentimento. Ma aspettava la prima lettera di amore del suo Giovanni: e quale è la donna che acconsentirebbe di morire innanzi di avere letto la prima lettera d'amore dell'uomo, a cui si è interamente donata?

Sentì un improvviso fracasso sopra la sua testa. Che era mai? Ella si riscosse tutta. Ma un momento dopo sorrise. Aveva capito: erano le campane di San Carlo che intonavano uno dei loro famosi concerti. Erano tanto vicine che parevano in casa e rimbombavano sulla sua testa. Per il primo momento le fecero piacere, come una cosa nuova, fantastica. Ella si abbandonò alle cadenze sonore di qnella semplice e colossale melodia, cercò d'intendere il senso di quelle voci gaje e poderose che venivano a trovarla nella sua solitudine.

Ma quante volte doveano poi infastidirla! quante volte nel silenzio delle lunghe notti insonni, quell'orologio veemente che suonava tutte le ore ad ogni quarto, doveva parerle il demone del tempo che la incalzava dinanzi a sè nell'infinito dolore, nella rovina assoluta!

Alle cinque e mezzo vennero a dòmandarle se voleva desinare alla tavola comune oppure nella sua camera. Ella si attenne a quest'ultima proposizione, e il pranzo le fu servito da una vecchia serva di proporzioni colossali, tutta in nero e pòco pulita, che conosceva la contessa Farinola fin dalla giovinezza, e tornava sempre da lei, per favore, quando rimaneva senza donna di servizio: situazione frequente.

Ogni volta che la vecchia Maria apriva l'uscio, entrava nella camera il rumore della vicina sala da pranzo: acciottolìo di stoviglie, avvicendarsi insistente di varie voci e frequenti scoppi di risa. Si capiva che erano in molti e che stavano allegri. Di tratto in tratto questo chiasso era intramezzato da un violento scoppio di tosse senile che veniva dalla stanza accanto.

Vedendola così sola e malinconica, la vecchia serva le disse che avrebbe fatto meglio a pranzare nella sala, che erano quasi tutte donne, eccetto il figliuolo della padrona e un vecchio signore, e che se la passavano allegramente. Gilda crollò il capo senza rispondere; domandò soltanto chi era quello che tossiva.

— Quello è il capitano — rispose la serva — l'amico della contessa.

Gilda si fece rossa, e non domandò altro.

Ma dopo il pranzo la contessa Farinola le fece chiedere il permesso di farle una visita e di presentarle alcune delle signore sue dozzinanti. Ella non potè esimersi dal riceverle.

Entrarono in cinque donne, compresa la Farinola, che le presentò ad una ad una, con molti complimenti, dopo di avere presentato lei, Gilda Mauri, futura attrice del teatro Milanese.

— La baronessa Neotieff, prima donna distinta, voce di contralto. Bisogna sentirla nella parte di Romeo, non ha chi la eguagli.

Questa Neotieff doveva misurare almeno un metro e settantadue centimetri, un vero granatiere, dalle spalle larghissime, dai fianchi ridondanti, con una faccia tutta sbiancata di cipria, le labbra rosse come il sangue, gli occhi neri e bi-

strati, i capelli neri, forse non senza ajuto. Una faccia su cui non era possibile indovinare gli anni, se quaranta o cinquanta magari passati, con larghi avanzi di una grande bellezza e qualche cosa di molto antipatico nella espressione.

Gilda s'inchinò, pensando involontariamente alla figura che avrebbe fatto vestita da uomo con quelle forme così ridondanti.

— Lady Sarah Dudeley, moglie dell'ambasciatore dell'Inghilterra al Giappone, parente di lord Beasconsfield, scrittrice celebre di romanzi...

Stordita da tutti questi titoli, Gilda fece un inchino più profondo del primo, e guardò bene questa romanziera.

Era una donna ancora giovanissima sui ventisette o ventotto anni al più, bionda, con gli occhi azzurri, bellissimi lineamenti e proporzioni del corpo stupende; ma la carnagione del viso era già sciupata da quel tono rossastro, quel tono di carne cotta o meglio bruciata, che guasta tante bellezze inglesi. Il naso specialmente aveva uno strano colore per una signora così distinta.

Le altre due donne erano forestiere anch'esse: una tedesca: la baronessa Tekel ed una rumena, con un nome in *ich*. Tutte e due studiavano il canto con uno dei primari maestri, il vecchio Ramperti, dieci lire per lezione, in certe occasioni anche venti lire, e aspettavano la prima scrittura. Tutte e due mostravano di avere varcati i trenta anni e non erano belle, ma riccamente vestite, specialmente la rumena che aveva con sè una nipote di quindici anni — in realtà sua figlia — e si dava per moglie di un alto ufficiale. La Tekel era accompagnata da un vecchio

zio, che poi tutto a un tratto fu scoperto essere un amante, e tutta la pensione ebbe l'aria di scandalizzarsene.

Per il momento queste signore rappresentavano l'aristocrazia della casa, e la contessa Farinola era smaniosa di farle vedere.

Lei stessa era una macchietta degna di nota e una celebrità fra le affittacamere milanesi. Era vedova con due figliuoli e una figliuola maritata a un sensale di prestiti. Anche il figliuolo maggiore era accasato e stava da sè; era nel commercio e aveva ripudiato il suo titolo di nobiltà, considerandolo un imbarazzo. Solo il terzo figliuolo stava con la madre e faceva un po' di tutto, compreso l'attore al teatro Milanese, La madre era una donnetta di media statura, grassotta, con bei lineamenti, meravigliosamente conservata per i suoi sessantacinque anni, se non avesse avuto le palpebre sempre rosse con le ciglia bruciate da un calore cronico. Il suo tich pronunciatissimo era di raccontare a tutto il mondo le sue avventure amorose, lo splendore della sua giovinezza e le pazzie che gli uomini avevano fatto per lei.

La conversazione fra queste signore, che parlavano tutte l'italiano assai correttamente, fu abbastanza animata. Parlarono naturalmente di cantanti, di teatri, di scritture, degli amori delle assenti, che Gilda non conosceva; del teatro Milanese, di Villa del Ferro, che era andato anche lui a pranzo in quella pensione, per tutta una estate, e di cui tutte quelle donne vantavano la bellezza, il fare da signore un poco annojato e lo spirito arguto; non tutte erano egualmente d'accordo sulla bellezza e i meriti delle attrici dello

stesso teatro e specialmente della signora Martinetti; ma le donne rendono raramente giustizia ai meriti delle altre donne.

L'inglese raccontava di avere ricevuto una lettera da suo marito, che dopo tanti mesi di separazione si era sognato di scriverle, e duemila lire dal suo editore perchè finisse presto il romanzo che aveva in corso. Ma lei confessava che non aveva punto voglia di lavorare e che quelle duemila lire le facevano paura, perchè, se dentro l'anno non finiva il romanzo avrebbe dovuto restituirle.

Gilda domandò con interesse il soggetto di questo libro e seppe che era giapponese, poichè la signora era stata due anni al Giappone quando viveva con suo marito. Si erano divisi per la solita incompatibilità di carattere e lui stesso l'aveva riaccompagnata in Europa; ma erano sempre buoni amici: tutte le volte che aveva bisogno di danari gliene mandava. E dicendo questo la donnina rideva, rideva scuotendo la testa bionda dal nasino rosso.

La Farinola le osservava maternamente che spendeva troppo, specialmente il carnevale per andare ai veglioni. E dai loro discorsi, Gilda rilevava con sua grande meraviglia che molto più dei trionfi letterari premevano alla Dudeley i trionfi di mascherina elegante, che ella otteneva ai veglioni vincendo sempre alcuni premi.

Intanto il vecchio nella stanza accanto tossiva e tossiva. La Neotieff disse:

— Questa tosse è molto forte oggi: — il capitano e certo arrabbiato.

Le altre si misero a ridere, e la Farinola spiegò

a Gilda che il capitano era avvezzo a ricevere tutti i giorni una visita da quelle signore e che ora s'impazientava di sentirle discorrere in un'altra stanza: poi fece un quadro pietoso dello stato di quell'uomo che era stato capitano di Garibaldi, ed era ora ridotto a non potersi muovere dal letto, da più di due anni, senza danari per vivere perchè il governo gli negava la pensione che gli spettava di pieno diritto. Gilda seppe poi altri particolari sul capitano e su tutto il resto. Una scena violenta che accadde un giorno, seguita da svenimenti, le spiegò il segreto del naso rosso della signora Dudeley; la disgraziata si ubriacava come un cocchiere e questa era la ragione per cui suo marito l'aveva accompagnata in Europa, non potendo più sopportare la sua convivenza.

Quanto al capitano, egli rappresentava una parte molto utile per la sua padrona di casa. Tutte le volte che arrivavano dei creditori, e ciò accadeva spesso, la contessa li conduceva nella camera del capitano, dove gl'infelici dovevano ascoltare tutta la storia della famosa pensione, le pratiche che erano state fatte, le speranze di una prossima conclusione soddisfacente; poichè già non mancavano che alcune formalità, una ultima seduta della Camera, poi, il decreto, che del resto era già approvato, come lo aveva detto a lui stesso il ministro, sarebbe stato pubblicato; e allora, lui avrebbe riscosse tutte le annate decorse, pagata la contessa alla quale doveva oramai due anni di retta, e la contessa avrebbe a sua volta saldato tutti i suoi debiti.

Una cosa liscia liscia: non faceva una grinza. I

creditori non avevano che a pazientare, sarebbero stati pagati fino a un centesimo; se poi non volevano, facessero a modo loro, si rivolgessero al Tribunale: ma, da buon amico, da leale soldato, egli poteva dar loro un consiglio: risparmiassero le spese, avessero fiducia in lui e facessero voti perchè questo infame Governo si decidesse una buona volta a fare un atto di giustizia. Se avevano qualche influenza, qualche buona conoscenza alla Camera, si raccomandassero caldamente perchè la soluzione venisse affrettata.

Intontiti, confusi da tutti questi discorsi, dai documenti e dai giornali, che il capitano squadernava sotto ai loro nasi, i più non sapevano che rispondere e si allontanavano brontolando... contro il Governo. Ma qualche volta la perorazione durava a lungo, il creditore voleva assolutamente i suoi soldi, minacciava uno scandalo, gridava: allora Gilda doveva ammirare l'abilità del vecchio infermo che lasciava passare la sfuriata, tranquillo, senza scomporsi, e finiva col rimandare quell' ostinato con poche parole secche.

Intanto i giorni passavano e Giovanni scriveva regolarmente delle buone lettere piene d' affetto che riconfortavano la futura attrice, nella tristezza di quell'aspettativa. Ma la vecchia Farinola e le sue dozzinanti erano molto curiose di conoscere il misterioso padrone di quel domestico in livrea, che arrivava così puntualmente tutte le sere.

Un giorno Gilda fu alquanto sorpresa di ricevere la visita di suo padre. Era in blusa da operajo, e ebbe il tatto di domandare la signorina Gilda Mauri, come se non l'avesse conosciuta. Entrando le fece cenno di tacere. Poi quando furono

soli si spiegò meglio: non era bene che quelle contesse di princisbecco sapessero che lei era figliuola del portaceste: glie l'avrebbero rinfacciato.

Lui non voleva farle del male, specialmente adesso che si era risoluta a seguire i savi consigli di lui, suo padre, mettendosi a recitare. Lui voleva che diventasse una signora, sicuro che poi si sarebbe ricordata anche del suo povero vecchio, il quale era contento di servirla. Appunto le portava una lettera che certo le avrebbe fatto piacere: era del signor Villa del Ferro.

Gilda lesse con premura quello che le scriveva il celebre attore.

Eran pochi versi. Egli le diceva laconicamente che poteva passare una di quelle mattine a mezzogiorno al camerino del teatro Fossati, dove la compagnia recitava in quella stagione, per intendersi sull'affare che la riguardava.

— Ti accetta, sta tranquilla — disse Pietro Mauri mentre sua figlia ripiegava il biglietto in silenzio: — gli hanno detto che sei bella e tutti parlavano di te jeri sera: ti ha raccomandata il marchese Villanti, figurati! Non ti darà molto da principio, ma poi, se saprai fare, avrai una discreta posizione. Quanto al tuo banchiere... mi pare uno spilorcio. Non poteva ammobiliartelo, lui, un quartierino a modo... invece di metterti qua?

Un gesto impaziente di Gilda gli troncò la parola.

— Psss! non andare in collera, via! Cosa devo dire al signor Villa del Ferro?

— Che mi presenterò domani.

— Va bene.... E adesso, se credi di darmi qual-

che soldo per la commissione che ti ho fatto, non aver riguardo: sono il portaceste.

Con le mani che le tremavano, Gilda prese il portamonete e ne cavò a caso, un biglietto, che offrì a suo padre senza guardarlo.

— Oh! oh! — esclamò lui — cinque lire! Brava la mia piccina! Tu non sei spilorcia tu, lo si vede, hai il sangue di tuo padre!...

E finalmente se ne andò. Gilda non avrebbe potuto frenarsi di più.

Rimase ritta in piedi, con la schiena appoggiata nel vano della finestra, guardando giù nella corte grigia, dove in capo a pochi momenti vide ricomparire la figura di suo padre che si allontanava lentamente, dondolandosi un poco, con la testa ripiegata, le spalle curve...

— Il suo sangue! — mormorò mentre un fuggevole rossore le tingeva le guance pallide.

Certo, il suo sangue! Una fatalità, cui aveva inutilmente tentato di ribellarsi con tutta l' anima sua. Ora il destino li riavvicinava. Senza accorgersene ella stava per seguire i consigli e l'esempio di lui. Presto ella si sarebbe presentata sulla scena, figura secondaria, merce da esposizione, una nullità dal punto di vista dell' arte. Press' a poco come lui. E invece di salire, come era sempre stato il suo sogno, sarebbe forse discesa giù giù, come lui. Eppure, data la sua posizione, quella era incontestabilmente la migliore uscita. Il teatro era l'ultima àncora di salvezza, non soltanto per lei, ma per due terzi almeno di quelle donne accorrenti a Milano da tutte le parti del mondo, a studiare il bel canto, a tentare la fortuna della scena: vale a dire a cercare di farsi una posi-

zione, nella quale una donna poteva diventare ricca, essere festeggiata, essere indipendente, senza perdere la considerazione della società: rimanendo una persona: talvolta anche riconquistando una personalità già perduta; riabilitandosi in tutto.

Poi, se la fortuna arrideva, se il genio si risvegliava nei loro cervelli, esse sapevano di poter aspirare a tutte le altezze.

E tutte credevano con fede incrollabile nel loro ingegno, nelle loro attitudini; tutte speravano nel possibile risveglio di un genio profondamente nascosto in qualche parte del loro organismo: perfino quella infelice Rumena, dal viso di serva, dalla voce fessa, che spendeva un patrimonio nelle sue lezioni di canto, senza ottenere il più piccolo risultato: perfino quella povera baronessa Tekel, che forse sperava di sottrarsi, con un bel successo artistico, alla tirannide del suo finto zio, mentre empiva la casa di urli angoscianti, sotto forma di solfeggi.

E chi sa quante ve n'erano di egualmente illuse, di egualmente infelici, sparse per gli alberghi, per le pensioni, per le camere ammobiliate, tutte fatalmente condannate a una rapida decadenza, se un caso fortuito, un miracolo d'amore, a tempo, non le salvava! Le pareva di vedere questo esercito di femmine, affamate di lusso e di celebrità, vestite sfarzosamente o stentatamente rimpannucciate: il viso dipinto, gli occhi febbrili, dentro la cerchia nera, segnata col lapis misterioso, correre ansiosamente per le agenzie, stringere amicizie forzate con gli agenti teatrali, e scendere irreparabilmente di miseria in miseria

e di bassezza in bassezza, con la illusione di rialzarsi quando che sia e risalire in alto, nello splendore del lusso, nella gloria dell'arte. Le pareva di vederle tutte quelle infelici deluse, con le braccia protese ansiosamente verso il teatro, sprofondare nelle nebbie, nella notte nera della miseria, mentre in alto saliva un coro di voci stonate, imprecanti, tra le quali distingueva il sibilo penetrante della Rumena, l'urlo indefinibile della baronessa Tekel, qualche buona nota della Neotieff, lanciata con impazienza, e il sordo brontolìo del capitano garibaldino, che dal fondo del suo letto disputava accanitamente con un ostinato creditore della Farinola.

E la immaginazione non mancava di rappresentarle anche la figura atticciata della vecchia Contessa la quale se ne stava in silenzio con i suoi occhi bruciati, su cui passava ogni tanto una pezzuolina di tela fine davanti al creditore, obbligato a vergognarsi di avere fatto piangere una signora così distinta e sensibile.

Lei pure era di quel mondo! Lei che era nata con un orrore istintivo della volgarità: che avrebbe voluto salire alle più ardue altezze del pensiero, della poesia; inebbriarsi dei più alti ideali; contornarsi di tutte le eleganze, di tutte le squisitezze; essere di tutte le aristocrazie; lei, che portava in sè concentrato e purificato, come in un crogiuolo, il grande bisogno ereditario della sua classe, della sua famiglia: bisogno di sollevamento, di espansione, per cui ora si agitano tutte le classi conculcate, come se volessero godere rapidamente, violentemente, tutte le soddisfazioni da cui furono tenute lontane per secoli e secoli;

lei, si sentiva rigettata indietro ad ogni sforzo che faceva, ridotta al punto di cadere in una miseria più insopportabile di quella cui aveva anelato di sottrarsi!

Rammentava le sue illusioni giovanili, le sue gioje dello studio, le intense soddisfazioni della scuola, quando il professore di letteratura le faceva leggere ad alta voce il suo componimento, che aveva giudicato il più bello, perchè le sue compagne lo sentissero, e queste, sinceramente entusiasmate, a stento si trattenevano dall'applaudirla. Quali speranze, allora, che orizzonti si aprivano alla sua anima ardente, alla sua mente vigorosa e ignara della realtà!

Ingenuamente li aveva confidati al suo giornaletto quei piccoli trionfi ingranditi dalla inesperienza: quei bei sogni luminosi: ingenuamente aveva creduto di poter contare sopra un avvenire pieno di onore, sopra una agiatezza dovuta al suo lavoro intelligente ed assiduo.

Invece, appena entrata nella vita attiva aveva dovuto interrompere gli studi, giusto nel momento in cui acquistava la piena coscenza della propria ignoranza.

Ora, la sua passione, un'altra illusione, l'aveva portata là, in quella falsa decenza, in quella società ambigua; e sul teatro avrebbe avuto sempre vicino suo padre, caduto in quella bassezza, con quella sua aria di condiscendenza abbietta, di soggezione ironica, che la rivoltava.

I suoi pensieri si smarrivano; la sua volontà si affievoliva. — Si sentiva vinta, incapace di resistere.

Intanto tutta la casa entrava in un parossismo

musicale. La Neotieff cantava il suo pezzo capitale, l'aria di Romeo alla tomba di Giulietta, per un agente teatrale che sperava di collocarla. La Rumena, che si credeva in possesso di una grande agilità, pretendeva cantare il famoso valzer dell'ombra, nella *Dinorah:* la Tekel calunniava Marchetti urlando la ballata del topo: tutte e due lusingandosi di attirare l'attenzione del medesimo agente.

Dalla finestra aperta, attraversando la corte, giungevano le note aspre di una voce baritonale e quelle stridule di un violino.

Ma le campane di San Carlo, lanciate arditamente nell'aria, in alto, sul tetto della casa, proruppero improvvisamente con un fragore enorme che sommerse tutti gli altri rumori, in un concento formidabile, ruggente di collera, vibrante di letizia.

Il giorno dopo ritornando dall'aver discorso con Villa del Ferro e firmata la sua scrittura, Gilda trovò Giovanni che l'aspettava.

Questa bella sorpresa cancellò tutte le tristezze di quei giorni, mise in fuga le immagini penose. Giovanni era completamente ristabilito: il suo amore le pareva più intenso, più esuberante.

Voleva sapere tutto quello che aveva fatto e pensato in quei giorni: s'irritava di trovarla in un ambiente così poco simpatico: si metteva in ginocchio ai suoi piedi per domandarle perdono di tutte le sofferenze che le cagionava.

Egli, in compenso, le chiedeva una grazia, una grazia suprema, che ella non gli poteva negare. Il suo bravo medico gli aveva ordinato di andare a terminare la sua convalescenza a Aix-les-bains in Savoja; bisognava ch'ella lo accompagnasse.

Oh! non c'era di che spaventarsi. Lei sarebbe partita sola, lui solo: si sarebbero incontrati là come due amici, come tanti s'incontrano. Avrebbero passato una ventina di giorni incantevoli. Intanto lui avrebbe dato ordine al suo segretario di trovarle un piccolo appartamento e di farlo ammobiliare con gusto.

Ella tentò di fare qualche opposizione, ma egli le chiuse la bocca baciandola e ribaciandola.

La scrittura con la compagnia milanese andava in vigore per lei il primo novembre al riaprirsi del teatrino omonimo; per ciò aveva quasi tre mesi di libertà davanti a sè.

Purtroppo lui non ne aveva tanti! Volevano farlo deputato e già nel settembre avrebbe dovuto mettersi a disposizione degli amici per farsi presentare agli elettori. Una vera noja! Ma che fare? Questa noja assumeva l'importanza di un dovere, a cui lui doveva piegarsi, per l'avvenire della banca e di quella povera fabbrica, che rimaneva sempre un po' anemica e penava a riaversi dai colpi subìti.

Per Gilda, quest'affare della deputazione fu l'ombra della sua gioja. Ma non disse nulla altro che questo:

— Continuerai poi a volermi bene?

Per risposta egli se la prese in collo, canzonandola perchè era gelosa della politica.

Di Edvige, del tanto progettato e discusso divorzio, di Lea, nemmeno una parola. Pareva che silenziosamente si fossero accordati a non toccare que' tasti dolorosi. E Giovanni si mostrava così allegro, così felice, come se avesse dimenticato realmente tutte le amarezze passate.

Il giorno stesso, Gilda annunziò alla contessa Farinola la sua prossima partenza. La vecchia la ascoltò sorridendo. A pranzo poi ella raccontò dettagliatamente al suo circolo gli avvenimenti della giornata, descrivendo Giovanni Pianosi come un principe del regno delle fate. E fino a tarda sera tutte quelle donne, raccolte intorno al letto del capitano garibaldino, continuarono a discorrere sommessamente, calorosamente delle avventure bizzarre di quella giovine, cui davano il titolo d'ipocrita, con gli occhi dilatati, le guance impallidite da una segreta invidia.

XV.

Al principio di novembre, la Compagnia avendo ripreso il corso delle sue recite al Milanese, Villa del Ferro invitò Gilda Mauri a prendere il posto di una giovine che avea lasciato il teatro.

Egli le mandò le parti che doveva rappresentare, la musica di alcuni cori e di alcune arie, con la ingiunzione di recarsi alle prove il secondo lunedì a mezzogiorno. La compagnia si sarebbe riunita appositamente per lei, a ripetere delle cose già vecchie, o almeno, mille volte rappresentate, come *On Milanes in mar*, *I Saltador* e *Massinelli in vacanza;* perciò, era pregata a studiar bene le sue parti, per non far perdere troppo tempo ai colleghi.

In quei primi mesi, dopo tornata da Aix-les-bains, Gilda, che conosceva la musica fin dalla scuola Normale dove il canto era obbligatorio, avea preso un certo numero di lezioni; tuttavia, questa raccomandazione e l'avvicinarsi del suo

esordire, la turbarono un poco. Si buttò a studiare con una certa febbre, e fu un bene per lei questa distrazione violenta, a cui non poteva sottrarsi.

Da alcuni giorni, Giovanni, meglio il deputato Pianosi, era andato a Roma per la riapertura del Parlamento, ed ella era sola, triste, sgominata da questo avvenimento crudele.

A Aix-les-bains avea passato quasi un mese: un mese di ebbrezza, di felicità intensa, un lungo sogno di amore concretato nella realtà.

Ma al principio di settembre, gli affari e l'approssimarsi delle elezioni avevano richiamato Giovanni, imperiosamente. Ed egli avea obbedito all'ordine delle cose, senza troppo rammarico, sentendo già, nella sua salute riequilibrata, il bisogno di lavorare, di ridare alla mente la sua antica abituale occupazione. Per Gilda invece, quantunque se l'aspettasse, quella separazione avea assunto un carattere tragico, e le lasciava in cuore una desolazione invincibile. Non potendo arrivare a Milano insieme, egli era partito solo, ed ella aveva dovuto fermarsi ancora un pajo di giorni all'albergo. Giorni amari e cupi, nei quali provava quasi la sensazione fisica di essere stata colpita nel mezzo del cuore.

Non poteva lagnarsi di Giovanni: egli l'amava sempre: avea per lei una passione inesauribile, un affetto ardente e delicato. Era fiero di possederla, geloso della sua bellezza, pieno di premure, di riguardi squisiti. Ma giunta l'ora, egli era partito senza perdere un giorno, senza dissimulare che gli affari prendevano sempre un grande posto nel suo pensiero, che le elezioni gli stavano

a cuore, che tutta quella vita infine gli premeva, in un altro modo, ma con la medesima intensità dell'amore, lasciandole intravedere che il lavoro e la soddisfazione di un giusto orgoglio erano elementi necessari della sua esistenza, fonti vive, al cui contatto le sue forze rinverdivano. E lei che sapeva tutto questo da tanto tempo, che l'avea indovinato per virtù di amore, meditando nel silenzio delle notti vegliate al suo capezzale; lei che avea affrontato coraggiosamente il sacrificio che l'amore le imponeva, per impedire che lui ne facesse di troppo gravi, lei, ora che gli avvenimenti seguivano il loro corso naturale e preveduto, si sentivà straziare l'anima e soccombeva sotto il peso che le era parso dolce.

La felicità completa di cui avea goduto in quel mese, la vita a due, soli, lontani da conoscenti nojosi, quella vita di marito e moglie, così dolce nella sua confidenza, così ben fusa nel pensiero e nella realtà, così poetica e piena di salvaguardie per la donna che ama con tutte le sue forze e si dà completamente, senza secondo fine, l'avea trasformata ancora una volta nell'intelletto e nel sentimento, come nelle forme esterne, le quali avevano raggiunto una opulenza sobria, una bellezza perfetta. Era donna ora e femmina.

Il filo di logica generosa, quasi impersonale, a cui si attaccavano tempo addietro i ragionamenti della vergine innamorata, era spezzato adesso. Adesso, nella sua femminilità ardente e sincera, ella sentiva che soltanto il possesso assoluto dell'uomo cui apparteneva, avrebbe potuto renderla soddisfatta e contenta. Non era il lavoro, nè l'ambizione di cui egli sentiva gli sproni, quelli che

le davano noja. Era troppo moderna per non intendere il potere di questi grandi fattori della nostra esistenza: amava troppo istintivamente il lusso e la eleganza per non amare anche l'attività che ce li procura. Una vita di lavoro, unita a lui, con una splendida meta di ambizione davanti agli occhi, avrebbe animato tutte le sue forze intellettuali, accesa la sua fantasia. Ma fin che Edvige esisteva, tutto ciò era inutile per lei, anzi, l'ambizione, gli affari, non erano che tanti ostacoli di più messi fra i suoi desideri e la realtà, fra lei e l'amor suo.

Quella donna ch'egli non amava, era sempre la moglie, era sempre la madre nella famiglia, la padrona nella casa.

Ella gli sarebbe andata incontro alla stazione con Lea e gli amici; sarebbero montati nella stessa carrozza, avrebbero parlato delle cose che li interessavano tutti e due, su cui si posava il loro avvenire, avvenire purificato dalla presenza di Lea. A casa, lei sarebbe stata piena di premure, non avrebbe fatto alcuna allusione pungente, e lui non avrebbe potuto a meno di essere cortese, di trattarla da gentiluomo.

Così a poco a poco, nella intimità positiva della casa, in mezzo ai ricordi di una intimità più dolce, le memorie dolorose si sarebbero assopite: a poco a poco si sarebbero avvicinati, e... forse, come aveva detto la Sabina così brutalmente, avrebbero rifatta la pace.

La pace!... Vale a dire che Edvige sarebbe tornata sua moglie di fatto, e che lui si sarebbe diviso fra l'una e l'altra.

Oh, la implacabile gelosia che le rodeva il cuore!

Era questo il suo male; era questo il suo strazio, una gelosia cupa, irragionevole, che la mordeva improvvisamente come una vipera maligna.

Finchè il loro amore era durato puro ed innocente, per tutto il tempo che ella avea assistito Giovanni, quella donna le era parsa, sì, un ostacolo alla loro felicità, l'avea odiata per il male che avea fatto a lui; ma non le era mai venuto in mente di essere gelosa. Soltanto dacchè avea vissuto con lui nella bella intimità libera, dacchè si era illusa, per un momento, di essere lei la moglie, la vera moglie degna di lui per l'intensità dell'affetto e perchè a lui solo avea appartenuto, soltanto allora quella mostruosa gelosia era venuta ad avvilirla con i suoi sospetti, a mettere una macchia turpe sulle belle immagini del suo unico amore.

O perchè?... Era forse un castigo? Avea fatto tanto male lei ad amare un uomo infelice, un uomo tradito?...

Con questi dubbi, con questi tormenti, ella era giunta a Milano.

Fu un arrivo pieno di mestizia. Alla stazione nessuno l'aspettava: nel suo appartamento, in via Sant'Andrea, nessuno altro che una servetta svizzera, di buono aspetto però.

Ma nella serata egli andò a trovarla e l'elegante nido che le aveva preparato brillò di luce e di gioja.

Il settembre e l'ottobre passarono così in una alternativa di giorni grigi e tristi, traversati da alcune ore di felicità violenta.

Il lunedì fissato per le prove, ella si trovò, a mezzogiorno in punto, davanti la porta del teatro Milanese.

Nessun teatro ha forse una porta così poco teatrale. Ciò che v'ha di certo è che la porta non fu fatta per il teatro.

Esso se ne sta come imprigionato nel ventre di quell'alta casa che porta il numero 15 sul Corso Vittorio Emanuele. La casa ha una facciata poco larga, ma essa si prolunga a guisa di serpente dalla parte posteriore, incastrandosi nel vasto agglomeramento di case, d'ogni valore ed aspetto, circoscritto dal Corso stesso e dalle vie San Paolo, Soncino Merati e San Pietro all'Orto.

Sopra l'arco della porta tra le mensole di un poggiolo, una specie di lunga cassetta di cristallo reca la leggenda; « Teatro Milanese. » Ma di giorno è facile che uno passi senza vederla. Di sera, una fila di fiammelle a gas accese dietro al cristallo e ajutate da due lampioni a lastre bianche e rosse, chiamano l'attenzione della gente.

Un'altra particolarità caratteristica di questa porta curiosa sono gli avvisi, i cartelli e i cartellini e insegne di ogni forma.

Prima di tutto, due avvisi dello spettacolo incollati sugli stipiti, uno per parte; poi spiccanti fra i cartellini più piccoli, due o più quadri di fotografie, di biglietti da visita, una insegna di sartoria, una di negozio di pianoforti, e quella grande della *Chemiserie Parisienne* (i Milanesi di buon umore leggono: che miserie) la quale occupa il posto d'onore al primo piano. Un cartellino manoscritto, con ortografia scapigliata, avverte eziandio l'esistenza di una pettinatrice. Vi è una osteria interna, un caffè ancora più interno, poi magazzini, botteghe da falegname, alloggi numerosi per ogni sorta di gente, pensioni per can-

tanti d'ogni nazione... e chi sa cosa altro ancora!

Il teatro è in fondo alla seconda corte ed occupa il posto di una terza.

Dalla strada chi svolta per entrare vede davanti a sè, nello sfondo una porta chiusa a vetrate, sulla quale si ripete la leggenda: « Teatro Milanese. »

Gilda si mise nell'andito, traversò un cortiletto, passò sotto una specie di portico e si trovò nel cortile maggiore, di fronte alla porta vetrata.

Davanti a lei camminava affrettando il passo una coppia giovane, con una bimba piccina piccina, che saltellava per non rimanere indietro.

La donna era una figura snella, non grande, brunetta, dal naso affilato, dagli occhi vivi; l'uomo, figura media, sottile, tutto pallido, dai capelli agli occhi, con i zigomi marcati dalla magrezza, una barbettina povera; molto corretto: vero tipo da maestro di pianoforte. La bimba poteva avere tre anni, portava le sottanine corte corte, un manicottino pendente sul petto, nel quale si guardava bene d'infilare le sue manine paonazze, e in testa un cappuccetto a monachella di raso rosso splendente.

In quella vicenda di penombre e di luce piovente mite dai tetti elevati, Gilda seguiva con simpatia la macchia fulgente del cappuccetto rosso.

Dietro a lei, qualcun altro affrettava il passo: questi la sorpassò, la guardò fisso, poi s'avvicinò famigliarmente alla piccola famiglia. Era un uomo alto, robusto, giovane ancora, chiuso in un paletot grigio tutto abbottonato, che gli scendeva fino

ai piedi. Aveva il viso intelligente, forte, di lineamenti marcati, con occhi vivi, piccoli baffi bruni e mento raso. Nell'insieme, un indefinibile carattere militare.

Egli aprì la porta vetrata su cui stava la leggenda « Teatro Milanese » e entrarono tutti insieme, voltandosi, naturalmente, verso di Gilda che si trovava a due passi da loro. Ella si affrettò a entrare e si trovò in una penombra densa, interrotta appena dalla luce filtrata e da una lampada a petrolio. Si arrestò incerta, mentre i suoi nuovi compagni aspettavano evidentemente che dicesse qualche cosa.

— ...Vado alla prova — mormorò — ma... non so da che parte...

— Venga, venga — risposero tutti in coro — ci andiamo anche noi.

— È la signorina Mauri? — domandò la mamma del cappuccetto rosso.

— ...Sì...

— Bene, bene: venga avanti con me.

Aprirono un altr'uscio vetrato, voltarono a destra e entrarono in una grande sala buja: l'anticamera del teatro, l'atrio, la sala dove si fuma, tutto.

Gilda non vi distinse altro che le aperture, le quali si disegnavano nel bujo con un blando chiarore. Due erano nella parete lunga, simmetriche.

— Di là si va in platea — disse il signore dal paletot grigio: vede?... si scende alcuni gradini: par proprio di entrare in una cripta sconsacrata!... Ma, io le parlo senza essermi presentato, perdoni! Se permette, mi presenterò da me come collega: io sono Rodio... E le porse la mano.

— Oh, tanto piacere... ma l'avevo riconosciuto

sa; sono stata qualche volta alle loro rappresentazioni...

— E me, mi riconosce? — domandò la signora.

— Sì... di figura; l'ho vista nel *Granduca di Gerolstein*, quel costume le stava benissimo.

— Oh! grazie, signora! Io mi chiamo Ramelli; e questo è mio marito Cantonieri, il maestro concertatore, — disse accennando al giovine pallido.

Cantonieri s'inchinò col suo fare dignitoso.

Dalle porte della platea, dai corridoi aperti veniva la voce sonora di un pianoforte.

Erano motivi di valzer appassionati, che si spandevano nel piccolo ambiente chiuso e vuoto rimbalzando dalle pareti, incanalandosi nei corridoi.

— È Villa del Ferro che ci aspetta in orchestra disse Rodio sorridendo.

Intanto avevano imboccato il corridojo dei palchetti per andare al palcoscenico.

La bambinetta correva avanti, ben pratica del luogo; mentre Gilda doveva lasciarsi guidare in quel labirinto, dove si alternavano le tenebre e una luce scialba.

Alcuni uomini stavano manovrando scene e quinte.

Pinella, il bel cane di Villa del Ferro, ritto nel mezzo al palcoscenico, guardava giù in orchestra, con una attenzione buffa e in aria di malcontento, il suo padrone che suonava. Casilde, la bimba della Ramelli, lo trasse da quella contemplazione buttandoglisi addosso per fargli festa.

Lui la baciò audacemente e cominciarono a correre, con grandissima noja degli uomini che lavoravano.

Gilda aspettando guardava la sala piccola —

dieci metri di larghezza, su dodici di lunghezza — bassa — non più di due ordini — ma elegante e gaja, perfino con quella poca luce di una mattina di novembre, piovente dal lucernario ottagonale. Ella aveva visto qualche altro teatro di giorno, e le era parso triste, povero, opprimente; quello conservava la sua bell'aria domestica, quel buon carattere di famiglia che lo faceva rassomigliare alla creazione di un babbo ricco, desideroso di far divertire i suoi numerosi rampolli e gli amici di casa. La decorazione pittorica, tutta in toni chiari e tenui, i drappeggiati di tela greggia, i cuscini di velluto rosso come le poltrone, lo scarso numero di palchetti a scatola, e fin quelle due grandi tele gregge buttate sulle poltrone per ripararle dalla polvere, contribuivano a mantenergli il suo carattere allegro e domestico.

— Signorina! — chiamò una voce al suo fianco.

Gilda si voltò di scatto. Era Villa del Ferro. Si salutarono.

— Mi compiaccio, disse lui, ch'ella trovi il nostro teatrino degno di qualche attenzione. Le pare discreto?

— È bellissimo! — esclamò Gilda.

— Ho piacere, — disse semplicemente l'attore celebre; così reciterà più volentieri. Ha studiato?

— Più che ho potuto.

— Bene, bene: ora vedremo.

E s'allontanò, senza dire altro, per dare degli ordini, senza aver sorriso, senza averle stretto la mano, freddo e leggermente angoloso, nel suo lungo paletot nero tutto abbottonato, con le mani in tasca, un cappelletto rotondo calcato sulla fronte. Gilda non poteva a meno di osservarlo, perchè le

pareva tanto diverso dagli altri. Era difatti singolarmente aristocratico, per la fisonomia dalle linee fini, espressive, per la carnagione delicatissima, per la snellezza del corpo alto e slanciato, e, sopra tutto, per le mani ed i piedi. Nell'insieme una figura notevolissima di spostato moderno, rimesso a posto, fino a un certo punto, da un ingegno originale e dalla celebrità.

Nell'allontanarsi, egli si fermò per accendere un sigaro e si mise a fumare, come uno che si sente ed è in casa propria; poi si buttò sur una sedia con quella sua aria di languore e di noja, mentre allungava sbadatamente una mano per accarezzare Pinella, che da un pezzo implorava quella carezza.

— Chi s'aspetta? — domandò il maestro concertatore, che si era messo al pianoforte.

— Girotti! — rispose Villa del Ferro: — deve provare il notturnino del *Milanes in mar*, cantato in terza con la signorina.

— Eccolo! — esclamò la Ramelli.

Girotti, un uomo sulla quarantina, di media statura, robusto e snello, con un paletot color pulce, di quelli detti alla Bismarck, col cappuccetto pendente sulla schiena, una cintura stretta intorno ai fianchi, il cappello fortemente inclinato sull'occhio sinistro, arrivò correndo, attraversò il palcoscenico con un passo slanciato, e si posò al fianco di Gilda, sorridendole amabilmente, con la sua bell'aria di conquistatore, e salutandola con la disinvoltura e il garbo di un gentiluomo.

— Signorina, — disse — sono ai suoi ordini; mi duole di averla fatta aspettare.

— Si comincia! — gridò il direttore.

Insieme a Girotti erano venuti anche gli altri comici: Gardini, piccolotto, grigio, bravo attore; Durante, alto, sparuto; Milesi, il celebre *Piccaluga* del *Barchett de Boffalora;* la Giannelli, atticciata, bianca, sempre allegra, chiassona, coi suoi piccoli occhi chiarissimi, spalancati e lustri; la bella Delfinoni, elegante, preziosa; il giovine Cimino, tutto attillato, uscito allora allora dal parrucchiere, profumato, inappuntabile, con una discreta posa di bel giovine, il sospiro e lo spasimo delle attrici disoccupate.

Tutti si misero al posto per la prima scena del *Milanes in mar.*

Villa del Ferro avea affidata a Gilda la parte di *Balilla*, un giovinetto marinaro genovese, che deve parlare nel suo dialetto e cantare in italiano.

Gilda aveva una vocina di mezzo soprano, piacevole di timbro e sufficientemente forte per un teatrino così piccolo.

Alla scuola normale era sempre quella che guidava i cori.

La musica le piaceva; non mancava di un certo buon gusto; per tutto ciò, le esigenze del repertorio milanese essendo del resto così limitate, ella poteva trarsi d'impaccio abbastanza bene.

Nonostante, in quel momento, ella si sentì presa da una grande timidezza. Più che il canto, però, la spaventava quello che doveva recitare, per di più in dialetto genovese.

Ma Girotti le faceva coraggio.

Egli conosceva bene quel dialetto: le avrebbe insegnato la pronuncia, l'accento; d'altronde si trattava di così poche frasi!

Villa del Ferro disse:

— Naturalmente, non proveremo altro che le scene, in cui c'entra Balilla, per la signorina.
— Ben inteso, ben inteso — risposero in coro gli artisti.
— Ci mancherebbe che noi s'avesse bisogno di ripetere *On Milanes in mar!* — esclamò Girotti — l'avremo recitato almeno almeno centomila volte!
La prova andò benissimo: Gilda aveva studiato, diceva bene, cantava meglio.
Fece furore specialmente il secondo notturnino cantato in terza con Girotti. Molti dei compagni la complimentarono.
— Si farà brava — diceva il direttore guardando il fumo del suo sigaro e accarezzando Pinella sbadatamente.
— Domani i *Saltador* — gridò dietro ai colleghi che se ne andavano.
— Ah! — esclamò improvvisamente battendosi la fronte. — E il costume? Non abbiamo pensato al costume! Signorina Mauri, venga qui: ha provato il costume?
— Io, no... non sapevo.
— Ehi, Pietro, chiamatemi la moglie del trovarobe.
Dopo pochi momenti apparve la sora Luisa, col suo largo grembiule a quadrettini bianchi e rossi e un bel costumino da marinaro posato sul braccio.
— È così che mi devo vestire? — domandò Gilda perplessa.
— Certo. Non lo sapeva?
— Non me ne rammentavo — mormorò chinando il capo.
— Siamo tutte vestite così — disse la bella Delfinoni.

— Tutte! tutte! — ripeterono le altre.

Gilda tacque vergognosa di essersi vergognata e di aver lasciato scorgere questo sentimento.

— Devo andarlo a provare? — domandò per sottrarsi a tutte quelle curiosità.

— Sì, brava. Enrichetta, accompagnala nel camerino accanto al tuo che è disoccupato — disse Villa del Ferro alla Cantonieri.

Mentre loro si allontanavano, seguite dalla Delfinoni e dalla Giannelli, arrivò sul palcoscenico Clelio Arrisi, il noto romanziere e commediografo.

Era un uomo alto, molto alto, sottile, sebbene l'età avesse alquanto mitigata la sua magrezza; dall'aspetto signorile, distratto, miope. Portava il *pince-nez*; vestiva bene senza affettazione. Moralmente apparteneva alla classe dei gaudenti bonari, dei giovinotti eterni, che non cambiano vizio nè pelo. Diffatti il suo pelo era sempre scuro, quantunque gli amici sostenessero che si tingeva. Ma lui, si diceva seccato di non incanutire, appunto per questa persecuzione degli amici, e raccontava di avere cercato, dai parrucchieri più in voga, una tintura grigia. Avrebbe fatto volentieri il rovescio di quello che gli rimproveravano: disgraziatamente, nessuno aveva ancora pensato a inventare il modo di parer vecchi prima del tempo!

Gli amici pure raccontavano che era stato ricco e che aveva sciupato due patrimoni. Ma lui non aveva l'aria di rammentarsene, nè di rimpiangere il passato. Piuttosto si compiaceva di avere goduto; e, se poteva illudersi che quel bel tempo non fosse finito, tanto meglio.

Appena salutati gli amici domandò notizie della prima donna che era indisposta.

Gli fu risposto che stava meglio, ma che era sempre a letto.

— E la nuova attrice? — domandò.

Egli era venuto realmente per lei. Aveva sentito parlare della sua bellezza e era curioso di vederla. Una bella donna, giovanissima, intorno alla quale già si susurrava che fosse l'amante di un ricco signore ammogliato: una stella errante, che faceva la sua prima apparizione sul cielo roseo della galanteria: questo era proprio il fatto suo, e questo lo preoccupava certo molto più del suo patrimonio sciupato e di molte altre cose allegramente dilapidate.

— È andata a provarsi il costume del *Milanes in mar*, disse Girotti.

— Bene! verrà a farsi vedere, spero?

— Chi sa, osservò Gardini ridendo; pare tanto timida!

Clelio Arrisi si strinse nelle spalle.

— Timida? che sciocchezza! quando una è bella.

Ma la Ramelli-Cantonieri veniva appunto a dire al direttore, che il costume stava benissimo alla Mauri; che lo avrebbe indossato per la recita, ma che in quel momento non si sentiva disposta a farsi vedere.

Gli attori non insistettero: poichè la Enrichetta diceva che le stava bene bastava. Essi si avviarono verso il caffè.

Ma l'Arrisi seccato di quel rifiuto sosteneva che quella nuova attrice doveva essere una sciocca, pettegola, una vera maestrina, come già gli avevano detto, e che non avrebbe mai fatto bene sul teatro.

Poi si mise a raccontare fitto fitto di quello che

aveva sentito dire di lei al caffè del teatro Manzoni: che era una ganza del banchiere Pianosi, che tempo addietro egli si era mezzo rovinato per lei, di soldi e di salute, e che nell'estate era stata vista a Aix-les-bains, con lui, sfoggiare un gran lusso, mentre la povera moglie rimaneva a casa a piangere con la sua bambina...

— Sta zitto! — disse il Rodio interrompendolo: — è là in quel camerino, ti può sentire!

— Ah, sì? mi dispiace. Del resto, io non dico che siano cose vere: chiacchiere da caffè sono, si sa: forse tutte false. Che cosa non hanno detto anche della povera Emilia! Quando una bella ragazza, o una bella donna si espone al pubblico bisogna che stiano preparate a tutte le maldicenze, però è inutile che facciano le modestine.

Fortunatamente, la Giannelli, la Delfinoni e la moglie del maestro concertatore con la sua piccola Casilde, facevano tanto chiasso, tutte aggruppate nel piccolissimo camerino di Gilda, che di tutto questo discorso, una sola parola potè giungere sino al suo orecchio: il nome del banchiere Pianosi.

Era sempre abbastanza per avvertirla che parlavano di lei e della sua relazione con Giovanni; abbastanza per rattristarla, facendola pensare alle acute maldicenze. Ma per quanto ella fosse preparata anche alla calunnia, sarebbe stata duramente sorpresa se avesse sentito fino a qual punto, in così breve volger di tempo, il pettegolezzo avesse svisato gli avvenimenti e contraffatta la verità.

Improvvisamente, le tre donne, stanche di ridere e di ciarlare, furono prese da una gran furia di

andarsene. La Enrichetta Ramelli-Cantonieri aveva a casa una seconda bambina con la tosse; la Delfinoni una visita; la Giannelli tanti impegni. Si congedarono in fretta: la Giannelli con uno scherzo e una delle sue risate, le altre più corrette, più contenute.

Rimasta sola, Gilda si spogliò lentamente del suo costume da marinaro che le pareva così difficile a portare.

Poi si vestì in fretta, chè l'aria dell'esiguo camerino, senza finestre, illuminato da due candele, diveniva irrespirabile.

Quando uscì nel corridojo bujo non sapeva da che parte prendere. La guidarono la voce di alcuni artisti che fumavano nell'atrio. Ma al passaggio dovette arrestarsi: Gardini, Rodio, il vecchio Milesi che guardava traverso gli occhiali, con la sua faccia comica e buona, Clelio Arrisi, col suo *pince-nez* piantato sul naso, le sbarrarono il passo. Gli altri se ne erano andati con le altre artiste, o soli. Ma l'Arrisi non poteva rinunziare alla curiosità di vedere Gilda Mauri, e lui aveva trattenuti gli altri tre.

Le fecero dei complimenti molto corretti, molto rispettosi, poichè la sua bellezza ispirava il rispetto e la invitarono a prendere qualche cosa al caffè; ciò che Gilda rifiutò naturalmente. Parlarono del teatro, e tutti insieme entrarono nella platea perchè ella ne vedesse meglio tutti i particolari e apprezzasse l'ingegno dell'architetto, il quale aveva fatto un miracolo, proprio un vero miracolo, come diceva l'Arrisi.

— E che storia, in così pochi anni! — esclamava egli animandosi. — Vede, questo teatro è

ora alla sua quarta metamorfosi. Sa che cosa era in origine? Un cortile, niente altro che il terzo cortile di questo profondo caseggiato. Difatti, per la gente che sta qui intorno, è sempre cortile di sopra alla tettoja. Gli è per questo che non ci siamo potuti alzare. Ma, forse questo non la interessa?

Ella lo rassicurò gentilmente che anzi era curiosa di sapere l'origine di quel teatro, e l'Arrisi riprese il racconto:

— Nel 1867, un certo Cattaneo ebbe l'idea di far coprire questo cortile con una tettoja in ferro e cristalli.

Allora si chiamò il « padiglione Cattaneo. » Vi era un palco per l'orchestra, un tappeto sul pavimento, un servizio di ristorante, sedie e tavolini all'ingiro, nel mezzo sala da ballo. Ma le donne non ci sono volute venire altro che in proporzioni minime; è città troppo piccola la nostra.

Così il povero padiglione non fu che un aborto di *Mabille*: ebbe la vita breve e stentata. Nel frattempo il teatro Milanese (allora aveva tutto il carattere di una accademia e i comici erano semplici dilettanti) pensò di lasciare il teatro Fiando, dove aveva fatto le sue prime armi, fece ridurre con poche riforme il padiglione a sala da spettacolo e vi piantò la sua sede.... direi meglio le sue radici, neh, Milesi!...

— E che radici!...

— Più tardi — riprese a dire Clelio Arrisi — si trovò un uomo, il quale ebbe molti sogni artistici, e anche molti successi, posso dirlo senza vanteria...

— ... e senza modestia — suggerì Milesi.

— ...e senza modestia, va bene — replicò il narratore — tanto più che io la odio la vostra modestia... Ebbene, dunque, tali successi lo incoraggiarono e lo spinsero all'opera. Egli era direttore dei dilettanti milanesi; trasformò i dilettanti in artisti, e dalla accademia trasse la compagnia stabile, della quale divenne naturalmente direttore e impresario. Poi, siccome il disgraziato aveva anche un pochino di soldi suoi, provvide a trasformare la sala in un vero e completo teatro. I danari sono volati via; ma l'opera almeno resta e qualcheduno ne gode.

I tre comici risero, egli s'interruppe un momento, poi riprese:

— L'importante è di vedere come si è cavato fuori questo teatrino, così stringato e elegante, da un meschino cortile stretto come nelle morse. Alzarsi, come le ho detto, non si poteva, perchè c'era una quantità di finestre che prendono aria e luce da questo foro: non potendoci alzare ci si sprofondò. Sicuro! Ha visto i gradini che bisogna scendere per arrivare in platea? Ebbene di tutta questa altezza si è abbassato il livello del suolo! Così si è potuto avere un teatro di due ordini, senza dar fastidio a nessuno.

— È così carino! — osservò Gilda sorridendo.

— Carino, sì! — sospirò Clelio Arrisi — a me costa molto caro; ma lo amo tanto che non me ne so staccare!

— È sempre così quando si ama davvero osservò Rodio — e tu forse non hai amato nessuna donna in particolare, come ami questo teatro; sebbene, in generale, tu le abbia amate più di chiunque.

— Io? — disse l'Arrisi stringendo gli occhi dietro alle lenti: credi che se non fossi stato tanto morigerato avrei ancora i capelli neri?

Una risata sonora echeggiò nella sala, e tutti insieme uscirono da quella specie di cripta, ripassarono la sala buja, la piccola entrata, il cortile, il sottoportico, il cortiletto, l'andito lungo, con la sua svariata esposizione di cartelli e di cartellini, e si ritrovarono sul Corso Vittorio Emanuele.

— A domani, signorina — dissero gli uomini salutando rispettosamente.

— A domani — mormorò Gilda — inchinandosi.

Ella si allontanò svoltando in Via San Pietro all'Orto, mentre gli uomini, traversato il Corso, entravano dall'Hagy.

La sera in cui Gilda Mauri doveva finalmente fare la sua prima comparsa davanti al pubblico, lo spettacolo cominciava con una vecchia commedia in un atto di Camillo Lima. Palchi e poltrone erano tutti venduti da due giorni; ma per il momento, il teatro presentava il solito aspetto di tutte le sere: una mezza piena, sparsa nelle sedie numerizzatee nei palchetti; più fitta nelle sedie di platea senza numero. In queste erano gli abbonati e gli spettatori tranquilli che vanno al teatro per godere tutto lo spettacolo e dar un divertimento onesto e poco costoso alle figliuole e alle mogli. Gli altri, quelli che avevano comperato la maggior parte delle poltrone e i grandi palchetti laterali del prim'ordine, non avevano fretta di entrare.

I più aspettavano nell'atrio la fine della prima

commedia, discorrendo animatamente, fumando, ridendo.

Alcuni arrivavano lentamente, a due, a tre, scendevano i gradini dell'atrio, si fermavano alla porta della platea, guardavano il teatro, cercavano qualche conoscenza, poi, sempre adagino, con tutto il comodo andavano ai loro posti, riattaccando i dialoghi momentaneamente interrotti.

In generale questi spettatori poco affrettati e meno attenti appartenevano alla finanza alta e bassa e all'alto commercio.

Tutta gente ben fornita di danari e abituata a spendere senza contare per i loro divertimenti. Ma qua e là appariva pure la faccia nota di qualche avvocato di grido, di qualche uomo pubblico, oppure il profilo arguto di qualche artista, di qualche letterato. I pochi patrizi e quelli che accompagnavano delle signore andavano direttamente ai loro posti, col fare un po' rigido, un po' compassato.

La maggior parte si conoscevano, si salutavano, scambiavano un sorriso, un motto, secondo il grado di confidenza.

Di tratto in tratto, arrivava un pezzo grosso, una testa canuta, una palla di bigliardo. Vedendoli passare, i giovani se l'additavano con una strizzatina d'occhi, la quale vôleva dire: anche loro!

Verso la fine della prima commedia arrivarono insieme: il banchiere Pisano, il banchiere Wellison e il conte e banchiere Ceriani, col suo riso bonario, gli occhietti pieni di malizia. Subito dopo, discorrendo con un alto impiegato di Prefettura, il commendatore Belise, con la sua chioma e la

barba d'oro, le lenti legate in oro, il petto ampio, il gesto largo e imponente, sempre pieno di entusiasmo per l'arte e per le belle attrici.

Il conte Vimercati, svelto, gagliardo, passò rapidamente, scivolò quasi in mezzo alla folla.

Evidentemente, il grande interesse della serata, per tutti quei signori consisteva nel veder recitare l'amante del banchiere Pianosi, la bella Gilda Mauri.

Molti l'avevano intraveduta quand'era ancora l'istitutrice di Lea; ma i più non se ne rammentavano. Allora non era che una bella ragazza qualunque, senza valore speciale: forse una virtù insipida.

Ora la sua qualità di amante del Banchiere, con tutta la frangia che il pettegolezzo vi metteva intorno, la posava ai loro occhi, le dava un interesse ben altrimenti solleticante. Poichè, se aveva ceduto all'amore del banchiere Pianosi (amore che ciascuno giudicava secondo il suo punto di vista più comodo), e se per di più si metteva a recitare, non voleva dire che intendeva di slanciarsi nella vita galante? Che era una di quelle creature preziose, presso le quali tutti gli uomini, ricchi, belli o giovani possono tentare la buona fortuna? Giovanni Pianosi non poteva già pretendere di durare eterno nel suo possesso! Se era stato il primo, non poteva essere l'ultimo.

Questo pareva evidente ai più semplici ragionatori. E molti e molti vagheggiavano, nel loro cuore, la speranza più o meno lontana, di raccogliere quella graziosa eredità, almeno per un momento.

I più arditi già pensavano di farsi avanti.

Un gruppo di giovinotti ricchi e indipendenti, tutti frequentatori di casa Pianosi e amici di lui, come Balzarotti, Angelo Bandinelli, un omino piccino, pieno di fuoco; Teruzzi, Emilio Berra, Guglielmo Besana, Egidio Lattuada, Pietro Albasini, Enrico Lavezzari e Attilio Ferri, il consiglier comunale dalle arie romantiche; avevano ordinati tre grandi mazzi di fiori, con larghe sciarpe di seta, per fare omaggio alla giovine attrice, subito nella prima scena.

— Vi uniremo tutti i nostri biglietti di visita, diceva malignamente il piccolo Bandinelli, affinchè ci tenga in nota...

— E sappia su chi può contare, soggiungeva il consiglier Attilio, arruffandosi i capelli con la mano nervosa.

Ma già il riposo dopo la prima commedia volgeva al suo termine. L'orchestrina suonava maliconicamente un'aria d'amore. Ora tutti questi eleganti prendevano il teatro d'assalto, andando alla ricerca dei loro posti, sparpagliandosi nelle sedie chiuse, nelle poltrone, nei palchetti, nelle gallerie del secondo ordine, portando l'allarme in molti petti maschili di mariti e di amanti, facendo sbattere molti occhi e palpitare molti cuori di fanciulle.

Un gruppo di giornalisti arrivava in ritardo: il cavaliere Alessandri col suo profilo leonino, la testa calva, gli occhi stanchi, il ventre invadente; Antonio Antonini, diritto e grosso, col suo gran cilindro: una specie di torrione sormontato da una torricella. Essi avevano il palchetto. Michele Krauschnitz, il biondo, l'avvocato Blendano tutto acceso di entusiasmo, determinato a insinuarsi sul

palcoscenico, a parlare con l'attrice, a prendere degli appunti stupefacenti; Riccardo Lozza, freddo, con la sua aria di sfida, il sorriso ironico e fine.

Questi non avevano palco nè posti; ma l'ingegnere Santini e il capitalista Guglielmo Ferretti, che continuava a far scricchiolare i suoi abiti di panno fine con i suoi muscoli da facchino, li invitarono a entrare in uno di quei larghi palchi laterali, dove dieci uomini possono accomodarsi.

La sala, ora, era riboccante di spettatori impazienti e curiosi. L'orchestrina suonava, incalzando il tempo e con qualche stonatura, la cabaletta della vecchia aria d'amore. Il teatrino era proprio bello con i suoi velluti rossi, le ~~sue~~ tele greggie, le pitture tenui, l'illuminazione ben distribuita, e tutto quel pubblico elegante e animato. Pareva veramente una sala di società, dove tutti si conoscevano, si salutavano, si aggruppavano amichevolmente.

Le conversazioni si intralciavano; gli uomini discorrevano ad alta voce, si domandavano delle notizie: alcuni uscivano dalle sedie per andare a discorrere sotto qualche palco, o a salutare qualche signora. Il pettegolezzo faceva il giro della sala, s'insinuava nelle conversazioni serie, interrompeva un discorso di affari.

Si raccontava la storia della giovane debuttante, la si sminuzzava travisandola.

Nel palco del conte e banchiere Ceriani si diceva che il Pianosi aveva agito da uomo prudente lanciando quella ragazza nella carriera teatrale, che quello era un modo di sbarazzarsene, a suo tempo, cavallerescamente. Poi, per una naturale concatenazione delle idee, parlavano di sua

moglie, di certe voci che erano corse, e della abilità con cui Pianosi le aveva sventate.

E il banchiere Wellison cercava nei palchetti la signora Edvige, con la quale avrebbe scambiato volentieri un saluto.

Ma Edvige non c'era. Tornavano a parlare di Giovanni, notavano con piacere ch'egli era stato sempre così abile, così pieno di tatto; e però predicevano che avrebbe fatto strada anche nella politica. Il conte Ceriani, senatore e banchiere, diceva che tutto il buon senso della nazione era concentrato nell'alta finanza; e i suoi occhietti scintillavano di compiacenza e di furberia.

I giornalisti seduti nel palco dell'ingegnere Santini deploravano che vi fossero poche signore: che l'elemento femminile, confinato nelle sedie e nelle gallerie, in second'ordine, appartenesse più che altro alla piccola borghesia. Riccardo Lozza domandava a Santini se la signora Edvige era rimasta a casa; e Santini che non ne sapeva nulla rispondeva a caso di sì, aggiungendo che era un po' indisposta, per sembrare bene informato. Egli era irritato con Edvige, si sentiva messo da parte, disprezzato: avrebbe voluto vendicarsi raccontando a tutti la breve avventura che aveva avuto con lei; ma non osava macchiarsi di questa vigliaccheria. Era di quelli che commetterebbero volontieri certe bassezze, se non si chiamassero tali dei tali. La grande ammirazione di sè stessi in cui vivono, li salva qualche volta da certi errori e li fa parere veri gentiluomini.

Tre belle ragazze, sedute in platea, attirarono i loro sguardi. Erano tre antiche compagne di Gilda, venute apposta per vederla, anche loro: la

bella Rosetta Turconi che faceva l'ultimo anno all'Accademia di scienze e lettere, Eva Martinelli, quella che era stata l'amica del cuore di Gilda, e le aveva costato tanti sospiri e tante lagrime, ora moglie infelice del cugino di Rosetta Turconi; e Amelia Carderelli, la fanciulla dai bigliettini romantici, fidanzata per la terza volta in due anni. Esse compiangevano la loro amica e la criticavano perchè aveva scelto quella carriera, ma in fondo al cuore ciascuna di loro avrebbe voluto essere al suo posto, centro di tutte quelle curiosità, di tutte quelle attenzioni.

Le invidiavano specialmente i grandi mazzi di fiori che avevano visto nell'atrio: i grandi mazzi con i grandi nastri di seta, che sono la passione delle fanciulle borghesi, destinate a non riceverne forse mai. Amelia Carderelli rimproverava al suo fidanzato di non avere mai avuto l'idea di offrirgliene; Rosetta Turconi sorrideva mollemente: voleva lasciar intendere, che i suoi condiscepoli dell'Accademia glie ne mandavano, qualche volta, per il suo onomastico, di egualmente belli.

Ma sua cugina Eva faceva dei cenni all'Amelia per dirle che non era vero niente, che neppur ci pensavano.

Intanto Gilda si trovava nella massima angustia. Quel pubblico, ch'ella sentiva rumoreggiare, la empiva di terrore. Avendo parte nella prima scena il direttore le aveva ordinato di uscire dal camerino e di tenersi pronta. Ella tremava in tutto il suo corpo.

Che sciocchezza aveva commessa!

All'ultimo momento, come illuminata da una luce improvvisa, ella aveva compreso che la sua ispirazione di mettersi a recitare, era stata una

cattiva ispirazione. Invece di fuggire la vergogna e il disonore, come si era immaginata, non avrebbe fatto che aggiungervi la notorietà. E a poco a poco, questa stessa notorietà avrebbe allontanato da lei Giovanni, che aveva tanta paura di ogni scandalo, di ogni chiasso. Intanto già non era venuto da Roma quella sera, come lo aveva promesso! Invece le aveva scritto e le aveva mandato un braccialetto d'oro ornato di perle fini.

Credeva egli di consolarla con quel dono? Di farle sentir meno forte il dolore della sua lontananza? Dio santo! di già?... Ah! perchè non era venuto? La lettera diceva « impegni indeclinabili », « lavori urgenti. » Forse era vero: ella non poteva giudicarne. Pur troppo, la politica non l'aveva mai interessata. Soltanto dacchè Giovanni era deputato si era messa a leggere i lunghi articoli di fondo di tre o quattro giornali, e i resoconti della Camera.

Ma, per quanto si sforzasse, non riesciva mai a capir bene. La sua fantasia si impazientava di quelle aridezze: la sua intelligenza si smarriva in quei ragionamenti sottili, pieni di sottintesi e di contraddizioni. Poteva darsi dunque ch'egli le dicesse la verità, che lavori urgenti, di una grande responsabilità, lo tenessero laggiù: ma ella era tanto triste che non poteva vincere i suoi cattivi presentimenti.

— Coraggio! — le disse il direttore vedendola così pallida e abbattuta. — Non vuol mettersi il rossetto?

Ella crollò il capo.

— Oh! non ne ha bisogno — disse Girotti — quando sentirà il caldo dei lumi, si animerà subito. Beva questo intanto: è *chartreuse*, le farà bene.

Gilda bevve senza esitare. Giunta a quel punto e non potendo più retrocedere, sentiva realmente il bisogno di ricorrere a una forza artificiale.

Rodio la invitò a guardare la platea da una apertura del sipario.

— Vede quanta gente? Si rallegri, la maggior parte dei signori sono venuti per vederla. Guardi come discorrono, come sono eccitati. Hanno già l'entusiasmo addosso prima di averla veduta. Che sarà poi quando la vedranno!...

— Mi fischieranno, disse Gilda, che guardava quel fitto di teste, senza discernere nessuna fisonomia.

— No, applaudiranno, rispose Rodio, sarà un trionfo: potrei scommettere.

Ma Gilda non lo ascoltava più. Aveva riconosciuto una quantità di persone, di quelle che frequentavano casa Pianosi, tutti i banchieri, tutti gli amici di Giovanni, perfino il conte Vimercati, perfino Rosina Minelli con suo marito e i suoi bimbi, su in galleria! Improvvisamente vide Amelia Carderelli, che si era levata in piedi un momento e indovinò le altre due.

— Anche loro! pensò.

Si sentiva una grande angoscia, un vero spavento.

Le venne in mente di guardare se c'era il dottor Rambaldi: quello l'avrebbe confortata, quello era un amico. Ma lo cercò invano.

— Egli non ha tempo, pensò: ma certo mi compiange.

— Non la elettrizza la vista del pubblico? — domandò Girotti avvicinandosele.

Ella si consultò un momento.

No. Non le pareva. Quello che provava era solamente una gran paura.

— Mi dispiace, disse l'attore, vuol dire che non ha la vera vocazione per il teatro.

— Non si può dire ancora, osservò Villa del Ferro che aveva sentito: può essere che la elettrizzino gli applausi. Ma andiamo a posto, a momenti s'alza il sipario.

L'orchestrina aveva finito il pezzo, il buttafuori aveva dato il segnale. La platea si raccoglieva in un bisbiglio di aspettazione.

Appena alzata la tela, Gilda in piedi fra le quinte intonò la barcarola: « *Voga, Voga,* » ecc.

Era un'aria dolce, semplice, piena di affetto.

Improvvisamente, ella dimenticò il pubblico e con esso la paura e le ripugnanze che la tormentavano.

Le parve di essere sola, lontano dal teatro, di parlare al suo Giovanni, da lontano, senza vederlo ma certa di essere udita da lui. La sua voce s'innalzò trasportata dall'impeto del sentimento, con uno slancio di invocazione, con una effusione di amore, che fece passare un brivido nell'uditorio. Quella semplice melodìa così trasformata da un soffio potente di passione, da una ispirazione artistica delle più complete, le bastò a esprimere tutte le angosce, tutte le speranze che aveva nell'anima.

L'ultima frase scoppiò come un grido di dolore, si prolungò come un lamento dolcissimo e morì in un sospiro.

Il pubblico, sbalordito e commosso, rimase ancora un momento in ascolto, trattenendo il fiato, come s'ella avesse dovuto ricominciare, poi scoppiò in un applauso fragoroso, interminabile.

Tutti in piedi, volevano vederla; domandavano

il *bis*, insensatamente. Ella non voleva presentarsi: quasi non capiva, mentre Clelio Arrisi, eccitato dal suo trionfo e dal sentimento di cui ella aveva dato prova, le diceva le più pazze cose.

Due degli attori che erano in scena la trascinarono fuori, come trasognata. Vedendola così bella, con quel costumino che disegnava le sue forme pure, col viso pallido e lo sguardo pieno della passione e del sentimento che aveva messo nel suo canto, il pubblico si esaltò più di prima.

Rossi, scalmanati, le labbra mosse da un leggero tremito, gli occhi accesi dal desiderio, alcuni uomini stendevano le braccia verso di lei, come se avessero voluto portarsela via, emettendo dei piccoli gridi rauchi.

Il primo dei tre grandi mazzi preparati, comparve sul palcoscenico.

Gilda dovette presentarsi ancora una volta alla ribalta, per ringraziare i donatori. In realtà, ella non faceva che lasciarsi condurre dai suoi due colleghi, e quella sua aria smarrita, quella commozione delicata, ch'ella non riesciva a sormontare, la facevano apparire sempre più bella e desiderabile agli uomini.

In compenso ella disse abbastanza male tutta la sua parte in prosa. Si vergognava, era confusa, imbarazzatissima delle sue mani, senza brio, e sbagliava la pronuncia genovese.

Ma il pubblico l'ammirava ugualmente: oramai era montato, e qualunque cosa avesse detto o fatto, per quella sera, la avrebbe ammirata lo stesso.

Il notturnino cantato a due voci con Girotti, la rimise a posto. Ancora una volta ella si abban-

donò alla corrente de' suoi sentimenti, alla ispirazione dell'anima sua e ottenne il medesimo effetto straordinario con una semplice cantilena.

Alla fine dell'ultima quartina, che suona così dolce,

> Nella bruna mia barchetta
> Solitario batto il remo,
> E d'amor sospiro e gemo
> Come l'onda del mio mar,

il palcoscenico si trovò pieno di fiori, e il pubblico non si stancava di applaudire per vederla e rivederla ancora.

Forse in fondo in fondo, non tutti quei signori erano contenti di avere scoperto in lei una intelligenza capace d'intendere l'arte, un'anima delicata e sensibile.

Un'anima può essere molto imbarazzante in certe circostanze; e molti di quelli che aspiravano a raccogliere quando che fosse l'eredità amorosa del banchiere Pianosi, avrebbero forse preferito che ella fosse una di quelle creature belle, ma senza alcun valore morale, che sembrano messe al mondo con l'unica missione di divertire il sesso forte.

Ma, in certi casi, è vero che i più trascinano i meno; così questa volta l'entusiasmo generale non poteva a meno di soffocare con la sua gran voce, le piccole considerazioni egoistiche dei più impenitenti.

Quando il sipario fu calato, molte persone che volevano congratularsi con la giovane, domandarono di salire sul palcoscenico.

Ma Villa del Ferro l'aveva ajutata a scappare a tempo, e diceva a tutti che la signorina Mauri era stanca e pregava i signori a volerla scusare.

D'altra parte, la compagnia si preparava alla recita di una terza commedia, bisognava cambiar la scena, il posto era ristretto.

I signori capirono e si ritirarono, brontolando un poco. I più incaponiti andarono ad aspettarla nell'atrio, per salutarla al suo passaggio.

Intanto, andando al suo camerino, Gilda ebbe una gradita sorpresa; mistress Thionny l'aspettava nel corridojo. Si era presentata come una parente, e l'avevano mandata là. Entrarono insieme nel camerino e si chiusero dentro. Gilda era tutta commossa, tutta presa dal piacere di rivedere la sua vecchia amica; ma non poteva vincere un senso di vergogna, che le faceva tenere gli occhi bassi, in mezzo a quegli enormi mazzi di fiori, sotto ai quali sparivano completamente i due divanetti e la toelette, unico mobilio del camerino.

L'inglese invece aveva portato con sè tutto l'eccitamento della folla, in mezzo a cui si era trovata, su nella galleria, e non finiva di lodarla. Le pareva tanto elegante, tanto bella, tanto artista.

Oh! se il professore Rachelli fosse stato là, come sarebbe stato felice di vederla nel suo trionfo come l'avrebbe adorata! E si metteva a raccontare del buon professore, dell'affetto sincero che ella gli aveva ispirato, dei discorsi gentili, poetici, dei bei progetti ch'egli faceva tutti i giorni mentre l'aspettavano.

Gilda ascoltava un po' distratta, con gli occhi

fissati sopra una grande camelia bianca, che non vedeva, sorridendo vagamente.

— Ora — ripigliava mistress Thionny — gli scriverò che non siete venuta perchè vi preparavate a questa trasformazione artistica e volevate farci una bella sorpresa. Lui sarà contento, si rallegrerà del vostro successo, perchè non è punto egoista, lui, come certi uomini....

Poi tutto a un tratto:

— Ma voi, che cosa avete? Non mi sembrate contenta, come dovreste essere. Avete dei dispiaceri?

Gilda crollava il capo e cercava di allontanare da sè l'attenzione della sua amica, interrogandola su i motivi di quel viaggio verso il Nord, in quella stagione così poco propizia.

Mistress Thionny la guardava stupita e rispondeva succintamente.

Era richiamata in Inghilterra dalla morte di un parente e da una contestazione testamentaria; dovendo restar molto tempo lontana non aveva voluto partire senza salutarla. Veramente aveva qualche speranza di condurla con sè in Inghilterra; ma dacchè aveva letto nei giornali che ella si era data al teatro, e specialmente dacchè l'aveva sentita cantare, non poteva più credere...

— Oh! se non fosse che per il teatro!... — sospirò Gilda senza riflettere.

L'inglese spalancò gli occhi e alzò il mento, tutta eccitata dalla curiosità.

— Vi è un romanzetto dunque? — domandò facendosi più vicina alla giovine e cingendole la vita con un braccio: — un romanzetto sentimentale?

— Le racconterò a casa; ora bisogna che ce ne andiamo.

Svestì in fretta il costume e si mise il suo abito di seta grigia, la pelliccia e il cappello a larghe tese.

Nell'atrio dovette fermarsi a salutare i più ostinati ammiratori, mentre due facchini e il portaceste — suo padre — la seguivano coi mazzi, che furono collocati nella vettura.

Poco dopo erano a casa, nel salottino tepente e profumato, dove la servetta svizzera, col suo grembiulino bianco, serviva il the e presentava alla sua padroncina un biglietto scritto col lapis. Era zia Caterina che si scusava di non essere andata in teatro, per la gran paura di trovarsi presente a un fiasco, e domandava pronte notizie.

L'inglese rideva, ascoltava, gustava l'eccellente the, si guardava intorno, almanaccando sulla posizione della giovane, leggermente combattuta fra i suoi entusiasmi romantici e l'influenza indistruttibile delle idee sociali. Chi aveva dato tutto quel lusso alla povera istitutrice? Non certo il teatro, dove non aveva fatto che esordire!

Gilda a sua volta era imbarazzata, indovinando una parte dei pensieri della signora. Avrebbe fatto meglio a dirle tutto prima.... Ma doveva proprio dirle tutto?... E il pensiero di fingere, di dissimulare almeno una parte della verità, si presentava spontaneamente al suo spirito.

— Sicchè, questo romanzo?... domandò Mistress Thionny, non temendosi più, quando la servetta si fu ritirata.

— Si tratta di un signore, mi pare? domandò

ancora vedendo che Gilda rimaneva imbarazzata.

— ....Sì, rispose questa; ma però è un amore serio.... si affrettò a soggiungere.

— .... Oh! non ne dubito, cara! Vi sposerà, non è vero?....

— .... Appena potrà....

— Ah! ho capito, ho capito — disse la vecchia con l'animo sollevato da un peso: — vi sono delle contrarietà nella famiglia.... l'innamorato è giovine.... bisogna aspettare che raggiunga la sua maggiorità.... casi comuni, e molto accettati, anche in Inghilterra. Siete fidanzata, egli vi ha dato la sua parola di onore, e vi sposerete appena egli potrà fare la sua volontà.... Sarà un gentiluomo, immagino, di quelli che non mancano alla parola?

— .... Oh! ne son certa! — disse Gilda con un filo di voce.

— Allora, state allegra: non c'è vergogna nella vostra posizione, siete fidanzata, siete artista, sarete felice, come io ho sempre sperato. Un momento ho avuto paura, lo confesso, pensando all'avvocatino Anselmi che vi faceva una corte così ostinata....

— Oh! — esclamò Gilda con un gesto di orrore....

Finalmente anche quel supplizio ebbe termine: ella rimase sola fra quei bellissimi fiori muti testimoni del suo trionfo, che parevano guardarla malinconicamente dall'orlo della loro tomba, morituri già condannati.

Ella guardava dinanzi a sè senza pensare: provava uno stordimento, un senso di malessere, quasi di nausea. A poco a poco tutte le imagini

della serata le si riaffacciarono. Rivide il pubblico curioso prima, plaudente poi; rivide le amiche, i conoscenti, quella strana vita del palcoscenico, sè stessa nel momento in cui si era messa a cantare e aveva dimenticato tutto il mondo esteriore.

Se tutto ciò fosse arrivato prima, chi sa che piacere le avrebbe fatto! Ora, niente. Ora, non aveva che amarezze nel cuore.

Se pure avesse potuto illudersi un istante, rallegrarsi, Mistress Thionny era giunta in tempo per impedirlo, per ridarle subito il sentimento pungente del suo stato reale; il sentimento sempre più distinto e pauroso della decadenza. Come aveva mentito! Come la menzogna si era fatta tenue e leggiera per insinuarsi sulle sue labbra!

Mentire. Era questa la legge: mentire sempre. Invano, ella si era messa deliberatamente in una posizione sociale delle più libere dal convenzionale dovere.

Ora capiva il suo inganno: la necessità della menzogna si attaccava a tutte le posizioni: se non si mentiva per noi, bisognava mentire per gli altri: per risparmiare un dispiacere a quelli che ci amavano. Questa volta aveva mentito delicatamente, paurosamente, perchè il suo cuore non aveva potuto resistere al pensiero di affliggere quella buona amica e di perdere la sua stima.

Ma forse non era lontano il tempo in cui avrebbe mentito sfacciatamente o tranquillamente, con la piena convinzione di esercitare un diritto, di valersi di un'arma di difesa; o con la coscienza di far bene.

Che ne sapeva lei del proprio avvenire? E d'altra parte, se tutti riconoscevano che la menzogna era necessaria: se la simulazione e la dissimulazione, disprezzate a parole, erano in realtà il fondamento del vivere sociale; che pretesa era la sua di ribellarsi? Chi era lei? Che forza aveva?

Non aveva forza; era debole. Si era messa nella battaglia e le mancava il braccio di ferro e il petto di bronzo del vero combattente. Tutta la sua forza era nell'amore; all'amore aveva fatto i più grandi sacrifici; per conservarsi l'amore, aveva cercato di appianare tutte le difficoltà all'uomo amato, e lo aveva trattenuto dal mettersi in contraddizione con la società, lui che della società non poteva fare a meno. Questa non poteva essere stata un'azione bassa, un'azione volgare. La sua coscienza glie lo diceva. Eppure alla prima occasione, avea rinnegato sè stessa e l'amor suo. Dopo di avere offesa la legge sociale, e osato ribellarsi, lei, alle convenzionalità della morale, appena si era trovata di fronte a una persona cara e stimata la quale dava una grande importanza a una parte almeno di quella legge e di quelle convenzionalità, ella avea mentito vigliaccamente, come una miserabile.

Ma no, non doveva essere. Ella si irrigidiva contro la propria debolezza: si ribellava contro il fatto intimo, che l'aveva spinta a mentire. Quella menzogna le pesava, non forse tanto per sè stessa, ma perchè, nella sua visione penosa, le pareva il primo anello di una lunga catena di menzogne e di dissimulazioni.

Si alzò, trascinata da quella foga interna a cui non poteva resistere, e scrisse a Mistress Thionny:

« *Signora,*

« Io l'ho ingannata; ma la mia coscienza non mi permette di rimanere sotto il peso di questa menzogna. Non sono fidanzata: non potrò mai essere sposa dell'uomo che amo. Se Ella crede conservarmi la sua stima e il suo affetto ugualmente, la ringrazierò in ginocchio; se no, i miei sentimenti di gratitudine e di rispetto verso di Lei, non muteranno per questo.

« Mi creda

« *La sua affezionatissima*

« Gilda Mauri. »

XVII.

Ritornando da Roma per le feste di Natale, il deputato Pianosi aveva trovato la sua piccola Lea poco bene. Era pallidetta, svogliata. Egli se ne impensierì, e consultò il suo bravo medico dottor Rambaldi, il quale gli disse francamente, che la bimba mostrava una particolare delicatezza di petto, una spiccata tendenza all'anemia e una sensibilità di nervi superiore agli anni.

— Tutte cose, che, disgraziatamente, vanno quasi sempre insieme — soggiungeva il dottore. E siccome Giovanni insisteva nel chiedere cosa si dovesse fare, egli ordinò: moto, distrazione, nessuna medicina e nessun dispiacere: possibilmente, almeno per qualche tempo, un clima più mite.

Si cominciò subito con le distrazioni; ma evidentemente la bimba si riaveva soltanto per la

presenza del padre. Le avevano dato una nuova governante, una tedesca, per la quale non aveva nè affetto, nè antipatia. Da principio domandava spesso di Gilda, ma, poichè nessuno le rispondeva, finì col non parlarne più; e tutto lo slancio del suo piccolo cuore precoce si concentrò nel babbo e nella mamma: specialmente nel babbo, per il quale aveva sempre avuto una sorta di adorazione.

Al pranzo di Natale intervennero, per la prima volta dacchè Giovanni aveva sposato la russa, tutti i suoi parenti più prossimi. Il nuovo soffio di fortuna che lo portava in alto, l'onore della deputazione, di cui si compiacevano, attribuendosene un qualche riflesso, la magnificenza dei suoi ricevimenti, li avevano attirati e riconciliati improvvisamente dopo tanti anni.

Soltanto i Minelli non erano intervenuti, perchè il Natale lo volevano fare nella propria casa, insieme ai loro vecchi.

In compenso Giovanni li aveva pregati di non mancare il primo dell'anno. Non si trattava soltanto di un pranzo, ma di un ballo di fanciulli, che Lea offriva ai suoi piccoli amici e parenti, fra le due dopo mezzogiorno e le sei; una *matinée dansante*, come le chiamavano a Parigi dove erano venute in gran moda.

La signora Edvige, sempre felice di essere una delle prime a introdurre le mode nuove, dava queste spiegazioni a Rosina Minelli.

Ora si stavano facendo gli ultimi preparativi. I bambini avrebbero ballato nella sala moderna: nella sala *empire*, si era preparato un ricco *buffet*, nella galleria alcuni giuochi per i bambini troppo

piccoli, che non sapevano o non volevano ballare. I babbi e le mamme e tutti gli spettatori che si sarebbero stancati di godersi quello spettacolo sedendo sui divani e le sedie schierate tutto all'ingiro nella sala da ballo, potevano rifugiarsi nella sala del biliardo e nell'annessa camera pei fumatori, cui si accedeva dalla sala destinata al *buffet;* o nel salottino *pompadour,* all'altro capo della galleria.

L'appartamento non poteva essere più comodo, nè più giudiziosamente disposto per qualunque trattenimento.

La signora, già vestita, in un semplice abito di raso e *plusce* verde cupo, molto attillato e accollato, di una sobrietà di linee, e di un gusto squisito, disponeva con le sue mani i mazzi di fiori, per lo più violette di Parma e rose bianche, che aveva ricevuto nella mattina insieme agli auguri di capo d'anno. Il suo viso raggiava di contentezza.

Ella guardava la bimba quasi con un sentimento di gratitudine, sorridendole soavemente, tutte le volte che veniva a chiederle una spiegazione od un qualche ordine da riferire ai domestici affaccendati.

Tutto andava a gonfie vele per lei. Il periodo burrascoso era passato: aveva vinto le ultime decisive battaglie.

Dopo quella calda sera di luglio in cui un ritorno di tenerezza, o quella sua inquieta voglia di avventure e di commozioni, la spingeva a voler vedere ancora una volta le mobilie dell'appartamento di Paolo Anselmi esposte al pubblico per essere vendute all'asta, ella era stata messa a

una prova abbastanza difficile. Ma la sua furberia, il colpo d'occhio sicuro, che le faceva discernere l'utile proprio nei momenti gravi, l'avevano ajutata, come sempre, a superare il pericolo.

Una mattina, Lauretta Mantrilli, che altre volte aveva prestato mano all'intrigo, le portò una lettera di Paolo. L'aveva ricevuta per la posta, chiusa, in una busta diretta a lei, come era accaduto spesso nei primi tempi della loro relazione.

L'Anselmi scriveva da Lione. Non si lamentava della sua sorte. Sapeva benissimo la parte che Edvige aveva preso nel tiro giuocatogli dal Pianosi, ma le perdonava. Era naturale ch'ella pensasse prima di tutto a salvare sè stessa, e non poteva salvarsi altrimenti. Lui era ragionevole. Sperava però ch'ella non lo avesse interamente dimenticato. Egli le voleva sempre bene, rammentava sempre l'amore antico e avrebbe fatto qualunque sacrificio per vederla ancora una volta e vivere almeno un giorno in sua compagnia. Ciò non era impossibile, se ella non si opponeva: le avrebbe riscritto presto in qual modo.

Intanto le diceva ancora questo: i suoi affari erano vicini a una favorevole sistemazione: se la cosa riesciva bene sarebbe andato a stabilirsi a Nuova-York e nessuno avrebbe più sentito parlare di lui in Italia, anche perchè portava un altro nome. C'era tuttavia una piccola difficoltà: i capitali ch'egli aveva potuto salvare non bastavano all'impresa in cui voleva mettersi: gli mancava una somma di 30 o 40 mila lire. Come fare a trovarla nella sua posizione? Naturalmente, egli intendeva un prestito. Ci sarebbe voluta una per-

sona amica la quale avesse intromesso il suo credito presso qualche capitalista. Chi poteva essere questa persona? Egli non osava nominarla, ma si raccomandava a lei, che, eccetto l'ultimo momento, era sempre stata la migliore amicizia della sua vita. Questo tratto avrebbe cancellato ogni ombra fra di loro, e lui avrebbe perdonato anche a Giovanni, e mai più in vita sua avrebbe pensato a nuocergli.

Egli aggiungeva altre proteste d'affetto e dava l'indirizzo.

Edvige capì subito che doveva cercare la somma ch'egli domandava ed offrirgliela.

Lo conosceva bene e, con le sue idee di onestà relativa, lo giustificava fino a un certo punto. Era nato come lei, col bisogno di godere, di emergere nel mondo; ma aveva avuto meno fortuna. Se fosse nato ricco sarebbe stato un galantuomo, come tanti; perchè non era di quelli spiriti ardenti e ribelli che possono fare il male per odio del male stesso, per una sorta di vendetta sociale; nè di quelli altri, istintivamente perversi che fanno il male per amore del male, anche a danno proprio, creature affette da una specie di pazzia forse incurabile.

Lui era un piccolo spirito molto comune: uno di quei tipi, di tutti i tempi, che la smania del lusso e del godimento trascina qualche volta fino alla frode e anche fino al furto; mentre, in fondo, hanno una sacra paura del codice, e cercano sempre di giustificarsi, di coonestare le proprie azioni con un sofismo o una ipocrisia. Se un giorno riescono, se la fortuna li piglia per mano e li conduce al posto cui mirano, essi dimenticano

subito le loro canagliate, s'aggrappano con tutte le loro forze alla legge protettrice della proprietà e non la offendono più: a volte diventano anche benefici e generosi, se questo risponde a un qualche loro istinto, o se accresce lustro al loro nome.

Edvige sapeva che se Paolo fosse riuscito a farsi una posizione distinta e lucrosa con le sue opere musicali, o più tardi con l'avvocatura, non gli sarebbe mai passato per la mente di compromettersi con una azione incriminabile. E siccome si sentiva tagliata nella medesima pasta, sebbene più forte e più fortunata, e inoltre lo aveva amato, per quanto era da lei, non poteva distruggere il sentimento di pietà e di rimpianto ch'egli le ispirava ancora, nè il desiderio di fare qualche cosa perchè egli fosse finalmente soddisfatto. Tanto più che una volta soddisfatto, si teneva certa ch'egli non avrebbe dato più alcun imbarazzo a lei, nè alla sua famiglia.

Ella gli rispose, dunque, che poteva contare sulla sua amicizia, per quanto le sarebbero bastate le forze, perchè era disposta a fare tutto quanto poteva per ajutarlo, senza nuocere a suo marito e a sua figlia. E subito si diede a pensare per mettere insieme il capitale che Anselmi chiedeva. I suoi piccoli risparmi segreti di donna prudente, ch'ella aveva potuto mettere da parte; prima del matrimonio, su i suoi onorari teatrali, dopo, sulla somma mensile che Giovanni destinava alle spese ordinarie della famiglia, non giungevano che a ventimila lire. Ella si rassegnò a sacrificarle. Per il rimanente pensò che avrebbe potuto impegnare una parte de' suoi brillanti: ma c'era il guajo che le sarebbero occorsi nel carne-

vale, andando alla Scala o altrove, più ancora se Giovanni riesciva deputato e se ella otteneva di farsi condurre a Roma, come fin da allora ardentemente desiderava.

Lauretta le venne in ajuto consigliandola a impegnare soltanto alcune pietre di singolare grossezza, mettendo al loro posto, provvisoriamente dei diamanti di imitazione; e s'incaricò lei della cosa.

Intanto arrivò la seconda lettera dell'Anselmi, con la quale egli accettava la sua generosa intromissione per quel tale prestito e la ringraziava con tutta l'anima. Insisteva anche per avere il piacere di vederla ancora una volta. Se ella poteva trovarsi nella sua villa; la sera del giorno tale, lui sarebbe arrivato dalla parte della Svizzera e si sarebbe fatto una festa di passare con lei alcune ore almeno. Così, ella gli avrebbe consegnato i denari direttamente, senza compromettersi con tratte o altro, e lui le avrebbe rilasciato una obbligazione privata, scadibile in capo a tre anni.

Questo accadeva nell'agosto, cioè nel tempo in cui Giovanni era a Aix-les-bains con Gilda. Tutti gli amici di casa erano dispersi fuori di Milano. Bardaniti era andato a Montecatini a curarsi il fegato; i Vimercati in Tirolo; Adriani era a Firenze, dove metteva in scena un bozzetto drammatico, all'Arena Nazionale; e Santini, sempre occupato con la fabbrica di Como, non era libero altro che tre volte la settimana, nelle quali occasioni ella faceva in modo ch'egli la trovasse raramente in casa, e mai sola.

La vecchia spia, la Sabina, era stata messa a riposo, con pensione, come si aspettava. Lea era

sempre in campagna coi Minelli, e la nuova governante non era ancora arrivata.

Ella si trovava dunque perfettamente libera e non credeva di dover nulla a nessuno. Scrisse all'Anselmi che lo avrebbe aspettato; e ci andò, dicendo in casa che andava a prendere Lea.

Nemmeno Lauretta potè mai sapere precisamente quanto rimasero insieme, nè che promesse si fecero, nè in qual modo si lasciarono. Edvige tornò a Milano con Lea dopo quattro giorni. Si diceva contenta; ma di tratto in tratto rivelava una certa inquietudine. Gli è che per un momento ella aveva avuto paura non solo che arrestassero l'Anselmi ma di essere arrestata insieme a lui. Era stata una di quelle paure chimeriche, tanto comuni alle coscienze turbate; tuttavia, il diaccio di quel momento, le serpeggiava ancora qualche volta nelle ossa, e la faceva rabbrividire.

Finalmente nel dicembre arrivò una lettera dall'America: egli era salvo e tutto andava bene: in meno di tre anni sperava di diventare milionario. Intanto, come era convenuto fra loro, non le avrebbe scritto più per non rischiare di comprometterla, nè di compromettersi inutilmente.

Dopo ciò ella si staccò moralmente dal suo passato, come da una zavorra impacciosa, e trovò nel suo egoismo ferrato, nella intensa volontà di vivere e di godere, la capacità di essere, non soltanto di parere, così serena e tranquilla, quale era necessario che fosse e tutti potevano vederla in quel primo giorno dell'anno.

Ora entrava in una nuova via, o meglio era arrivata in porto. E se è vero che molti facciano pro-

positi nuovi ad ogni anno nuovo, ella era questa volta del numero.

Veramente il suo proposito più caro era di non mutare mai: di essere sempre bella, sempre giovine, trionfante ed abile. Pure, certe imprudenze che l'avevano scossa, non le voleva più commettere; certi pericoli, dai quali sentiva di essere uscita per miracolo, e il cui ricordo le metteva ancora spavento, non li voleva più affrontare. Così la età e la esperienza le davano tutta la prudenza e tutta la saggezza di cui ella era al caso di approfittare. Ciascuno impara quello che può e si assimila quello che gli è confacente.

Gl' invitati cominciavano ad arrivare, mentre ella volgeva intorno a sè uno sguardo di compiacenza, e sorrideva all' opera sua come al suo avvenire.

Lea, tutta vestita di bianco, coi suoi bei capelli, contenuti in una grossa treccia, stretta in fondo da un nastro rosa, e una fusciacca rosa in vita, riceveva i suoi piccoli amici sulla soglia del primo salotto: stringendo le manine e scambiando baci col suo fare elegante e spigliato, come una piccola donna. I due fratellini Minelli e due altri cuginetti, offrivano il braccio alle bimbe e le accompagnavano nella sala da ballo.

Era tutto un mondo gajo quello che arrivava, composto quasi esclusivamente di donne giovani, mammine, sorelline maggiori, piccole zie e bambini.

I babbi, li zii, i fratelli giovinotti, si riservavano di arrivare più tardi per rimanere fino all'ora di pranzo.

Rosina Minelli, tutta piena d'amore per le piccine, lei che aveva soltanto due maschi, si era

messa nell'anticamera per ajutarle a levarsi i loro mantèlli, i loro cappellini, o i loro cappuccetti, e intanto le baciava, le interrogava.

Arrivavano a due, a tre, a quattro, tutte bianche, tutte rosa, o tutte celesti; le grandicelle già preoccupate del loro costume, sorridendo alle amiche, guardando curiosamente quelle che non conoscevano; le piccine, tutte ridenti o meravigliate, volgendo i grandi occhi in giro, chiamando le mamme, le sorelline, metà paurose, metà elettrizzate; i maschietti con i loro costumi bizzarri, i calzoncini corti, il grande imbarazzo di levarsi il cappello o il berretto, un poco raccolti e timidi in attesa di diventare i più turbolenti.

Le signore abbracciavano Edvige, si mostravano entusiaste dell'idea di far ballare i bimbi di giorno, prima del pranzo, specialmente con quelle giornate umide e fredde che rendevano impossibile la passeggiata.

Ma le più raggianti erano le mammine giovanissime, che venivano col loro *bébé*, il primo e solo, tutto biondo, tutto ricciuto, stupefatto di quella confusione e pochissimo contento di tutti quegli sguardi fissati in lui.

Le signore erano tutte in costume da città, elegantissime, ma in toni scuri; le signorine, sotto ai loro mantelli avevano azzardato dei toni chiari o qualche nastro, o qualche camicetta, sapendo che il ballo dei bambini termina poi con un ballo di signorine e di giovinotti.

— Sempre che i signori si degnino di arrivare in tempo, pensavano alcune.

Quando la sala fu ben popolata di ballerini, Edvige che era seduta in un circolo composto di

varie signore, fra le quali donna Violante Vimêrcati che aveva accompagnato una nipotina, la figliuola del commendatore Bardaniti che aveva due bimbi, la contessa Ceriani, la baronessa Tombini, una ebrea ricchissima e brutta, donna Maria Bordigheri, la contessa Costantini, la Valmarana ed altre donne patrizie, che si erano messe a frequentare la casa, dacchè Giovanni era deputato, si alzò sorridendo ai bambini e andò al pianoforte.

— Preparatevi, disse, arriva l'orchestra.

Alcune bambine, già impazienti di incominciare si slanciarono nel valzer. Ma i cavalieretti protestarono subito: non bisognava fare come a casa, questo era un ballo vero, come quelli dei grandi: bisognava ballare come loro!

Ed esse si lasciavano persuadere, come era loro destino per sempre, meno alcune proterve o precocemente civette. Il ballo fu presto animatissimo, chè tutti volevano seguire l'esempio dei primi; e la sala fu piena di una confusione adorabile. I grandicelli si arrabbiavano di quando in quando perchè, sul più bello, i piccini capitavano loro fra piedi, ballando di traverso e fuori di tempo: ma i piccini sostenevano audacemente il loro diritto, e appena li avevano fatti stare un poco da parte, tornavano a slanciarsi con nuovo vigore nel vortice. Di tratto in tratto una coppia andava a gambe all' aria, e allegre risate scrosciavano: le mammine accorrevano. Ma, nulla di male: il tappeto era morbido; i caduti si rialzavano e si rimettevano a sgambettare con più coraggio. Le bianche, le rose, le azzurre s'aggruppavano, s' intrecciavano coi toni più forti o più

cupi dei maschi: e le guance rosse, gli occhi sfavillanti, i capelli biondi, neri, castani, davano al bellissimo quadro una luce, una festosità affascinante.

Verso le quattro, quando erano già accese le lampade, cominciarono ad arrivare i signori.

Giovanni, che era stato da Gilda, aveva un pensiero triste negli occhi, e nel cuore un senso di uggia. Era sempre così quando rientrava in casa sua; quantunque poi gli passasse.

Stava meglio a Roma: là nulla gli rammentava il passato, nè la sua situazione presente: là, quando si sprofondava nel lavoro riesciva a dimenticare tutto il resto, completamente. E quando Gilda gli scriveva a Roma, provava una vera gioja; chè, se la lettera era triste, scusava meglio la sua tristezza, e poi la dimenticava; mentre a Milano, quando si vedevano, la sua felicità era sempre conturbata da un pensiero penoso: dalla malinconia che ella non riesciva a vincere e di cui lui non osava più domandarle la causa, per paura di vederla piangere: da un senso di disagio che si metteva fra loro due e che tutti e due cercavano di nascondere. Povera Gilda! gli faceva pietà; ma che poteva fare? Oramai il male era irreparabile. Ella soffriva, e avrebbe sofferto chi sa fino a quando, perchè, pur troppo, lui non poteva più cambiare la situazione! In tale stato sentendo il fastidio della propria debolezza, egli s' irritava ch'ella soffrisse: gliene faceva quasi rimprovero. Subito dopo, però, riconosceva la sua ingiustizia. Ma queste lotte alla lunga lo sfibravano, lo rendevano inetto al lavoro: e lui aveva sempre, anzi forse ora più che mai, per la farraggine di affari

in cui s'era messo, bisogno di tutta la chiarezza della sua mente, di tutta la libertà del suo spirito.

Qualche volta mentre sentiva alcuni suoi colleghi, discorrere spensieratamente delle loro avventure galanti, un pensiero brutto si formulava nel suo cervello, prima che la sua volontà potesse intervenire: il pensiero che per un uomo d'affari, quella fosse forse la miglior vita. Ma poi aveva orrore di sè stesso.

E se, in quei momenti, il divorzio fosse stato nella legge, nelle abitudini e nelle convenienze, se egli non avesse dovuto affrontare l'odiosità della eccezione, o se, almeno, le antipatiche formalità fossero state già vinte e sorpassate, egli avrebbe sposato Gilda subito e con entusiasmo.

Ma il divorzio non lo aveva fatto, e ora non poteva più farlo; doveva rimanere tutta la vita con l'animo sospeso sopra un abisso di rimpianti e di recriminazioni contro sè stesso?

La presenza dei signori portò un nuovo movimento nella sala; le danze furono interrotte; perchè i signori cominciarono a girare, a complimentare le signore, e a salutare i bambini, i quali, vinto oramai ogni riserbo, chiamavano i loro babbi ad alta voce e si precipitavano contro i loro ginocchi.

Lea, che era uscita un momento, rientrò e andò a dire una parola sottovoce a sua madre. Era l'annunzio di una grande, di una enorme *crescenza* o *carsenza* — specie di stiacciata del capo d'anno — che il pasticciere del caffè Cova aveva mandato.

La parola fu sentita, e tante piccole bocche la

ripeterono, mentre le braccine si allargavano, per dare un'idea della sua grandiosità:

— Una *carsenza* grande, grande così!...

Edvige sorrise, e tutti furono pregati a passare nella sala del *buffet*, dove il famoso dolce, veramente colossale occupava il posto d'onore in mezzo alla tavola, e attirava gli occhi, non solo per la sua grandezza, ma anche per la sua decorazione composta di fiori di zucchero in diversi colori, di rabeschi e di infiniti confettini in forma di perline d'argento.

I bimbi mandarono un grido di ammirazione, e Lea e i suoi cugini ed altri con loro, cominciarono a battere le mani e a ballare intorno alla tavola.

L'allegria era completa. Anche Giovanni si era rasserenato davanti alla gioja di sua figlia.

Alle cinque furono riprese le danze con maggiore vivacità, se è possibile, perchè i bimbi sapevano che alle sei bisognava smettere per riposare una mezz'ora prima di uscire.

Qualche giovinotto invitava qualche signorina e le coppie grandi si mischiavano alle piccine. Ma ora si ballava anche nel *buffet*. Al pianoforte stava il maestro Perletti.

Intanto donna Violante si era seduta vicino ad Edvige e discorrevano sommessamente, in quel momento di libertà generale.

— Ebbene — domandava la Vimercati — a che punto sei? avete fatta la pace?

Edvige scrollò le spalle.

— Non siamo mai stati in guerra — rispose sorridendo — usiamo di una reciproca tolleanza.

— Troppo poco — disse l'altra — specialmente alla vostra età.

— Oh, quanto a me — esclamò Edvige con l'aria ipocrita che hanno certe donne quando dicono certe cose — credi che mi sento proprio vecchia, finita, to'.

— Ma lui, no — osservò donna Violante.

— Oh! gli uomini, sai bene, loro amano sempre d'illudersi.

— Eh, lo so, lo so. Figurati che quel mio testone.... — non è venuto ancora — disse interrompendosi per dare un'occhiata in giro — quell'uomo di gran talento, quel filosofo moralista, è tutto preso d'ammirazione (dico ammirazione per non dire peggio) per quella pettegola di Gilda, dacchè l'ha sentita cantare. Un ingegno, dice, un sentimento, un' anima! Una seconda Patti, ecco, dico io. Ma lui risponde che la Patti è una grande artista, grandissima, ma che forse non ha l'anima di Gilda: anzi mi pare che abbia detto, certo, non forse. E, sai? va tutte le sere al Milanese!

Edvige non poteva tenersi dal ridere.

— Come te la prendi calda — osservò.

Ma donna Violante protestò che non era tanto per gelosia, che già, oramai, anche lui aveva poco da ridere, ma perchè le faceva rabbia di sentire un uomo serio dire quelle sciocchezze.

— Davanti alla femmina non ci sono uomini serii, — sentenziò Edvige.

— Sarà benissimo, ma io non la mando giù con tanta tranquillità.

— E cosa vuoi fare? Tanto, noi donne siamo sempre infelici! Il meglio che possiamo fare è di essere rassegnate.

— Proprio sempre infelici? — domandò ironicamente il cugino Minelli che aveva sentito.

Ella gli rispose con uno scherzo. E continuando lo scherzo egli le additò Lea che discorreva con suo padre.

— Vedete — disse — queste infelici, come imparano presto l'arte di sedurre i loro tiranni! La piccina domanda al tiranno di condurvi a Roma tutte e due, e il tiranno non sa dir di no.

Ella lo guardò negli occhi. Era proprio vero? Ma non pronunciò la domanda.

Il cuore le batteva troppo forte. Aspettò di essere calma, poi con la sua voce più dolce e l'accento più sincero:

— No, no, Minelli — disse — non è vero che siamo sempre infelici: finchè abbiamo di questi angeli — accennò ai bambini — non siamo mai interamente sventurate qualunque sia il nostro tormento.

Intanto altri signori arrivavano, la musica cessava, e i bimbi rossi, eccitati, imploravano ancora un valtzer, ancora una polka.

Invece le loro mamme li chiamavano a nome, perchè sedessero vicino a loro e si riposassero un momento almeno.

Ma chi poteva tenerli?

Anche Edvige chiamò Lea, e stringendosela amorosamente fra le braccia e baciandola le domandò:

— Che ti ha detto il babbo?

XVIII.

Caterina Mauri aiutava sua nipote a prepararsi un costume nuovo per un *vaudeville* che doveva

andare in scena la penultima settimana di carnevale.

Cucivano tutte e due, una di faccia all'altra, presso a una tavola su cui erano distesi i diversi pezzi del costume, in raso celeste da due lire e mussolino bianco.

La vecchia tirava l'ago alacremente, col viso serio, soffocando i sospiri che di tratto in tratto le salivano inconsciamente dal cuore gonfio.

Gilda, con la testa arrovesciata, il lavoro abbandonato in grembo, le braccia abbandonate sul lavoro, guardava davanti a sè con gli occhi smarriti.

— Avrai capito male, disse scuotendosi improvvisamente e ripigliando il discorso interrotto: non può essere!

Caterina alzò gli occhi nel medesimo tempo che alzava il braccio per tirare un punto, e rimase un momento ferma in quella posizione, guardando sua nipote per di sopra agli occhiali. Ma l'espressione del suo viso, che era di risentimento, si cambiò affatto per quel breve esame e divenne triste, spaventata. Il braccio teso parve irrigidirsi mentre con l'altra mano, istintivamente, ella si toglieva gli occhiali.

— Non rispondi? — domandò Gilda: — perchè fai quella faccia?

La vecchia si ricompose subito e tornò a lavorare con le mani che le tremavano.

— Sicchè, tu credi proprio di avere inteso bene? — tornò a dire la giovane.

— Gesù mio! potrei anche avere inteso male, che vuoi ch'io ti dica!

— Ma che ti ha detto la Vimercati? — Parla dunque!...

— Madonna santissima! — esclamò la Caterina quasi singhiozzante. — Come vuoi che parli, se tu sei tutta stravolta, e mi dai della imbecille a tutto pasto!... Oh! lasciami sfogare anche me, povera donna, che mi rodo e non posso farmi intendere da nessuno. Ti pare che sia poca pena vederti in codesto stato di disperazione, con quel viso smorto, che non ridi mai, come se tu avessi ammazzato tuo padre o tua madre! Pensare quello che ho fatto per tirarti su, con quel birbaccione di mio fratello che s'era scordato di te, e non si è rifatto vivo altro che per farci più male! Pensare a quello che mi dicevano, e, persone autorevoli! Che tu avevi tanta testa, tanto sentimento, che ti saresti fatta onore, che ti saresti guadagnata una buona posizione coi tuoi studi! Invece ecco qui! — ella alzava in aria i calzoncini di raso — per vestirti a questo modo non c'era alcun bisogno di studiare!

Gilda cercò d'interromperla, ma non le riuscì.

— Non per farti rimprovero, sai? — diceva l'altra continuando. — Tu che colpa ci hai, poverina? Ti hanno fatto girar la testa, e è finita; alla tua età, povere quelle che ci cascano! E poi li ho visti i belli posti di maestra che ti sono capitati! Quello che mi cruccia di più è di vederti così male andata di salute e così giù di spirito. Ora il male è fatto, se sei buona il Signore ti perdonerà. Hai un mestiere in mano, che, dopo tutto non è neanche un mestiero cattivo: e quelle che vogliono si mantengono buone e savie anche sul palcoscenico. Ne ho conosciute delle altre.

— Ti ricordi — ripigliava dopo di essersi un momento interrotta per infilare l'ago — ti ricordi

la Gina del parrucchiere da quando si stava in Porta Garibaldi? Era una ballerina: peggio che recitare a quello che dicono; eppure, se brave ragazze ce ne sono, era lei una! Ma tu sei così inquieta, così malcontenta, che non mi so proprio cosa fare!

Gilda taceva, col viso basso sul lavoro, mentre la vecchia continuava nel suo lamento.

Per lasciarla sfogare, per dominare i propri nervi, ella si era rimessa a lavorare. Quando finalmente l'altra parve esaurita, e si tacque; ella cercò di consolarla con qualche buona parola. Poi tornò al punto che più le premeva, a quello che le aveva detto la contessa Vimercati.

Allora la Caterina raccontò, meglio che sapeva, tutto quanto aveva sentito dalla bocca della Contessa.

Il signor Pianosi era diventato un uomo d'importanza anche laggiù a Roma, e ora stava più volontieri là che qua; ma per non lasciar tanto tempo la famiglia sola a Milano, specialmente Lea, che ci pativa, pensava di condurla con sè a passare l'inverno.

Pareva che lui piantasse ora un'altra banca laggiù con degli altri ricconi; ma questo, lei, non l'aveva inteso bene e non poteva assicurarlo.

Quello che aveva inteso certo benissimo era, che la signora Edvige stava preparando i bauli e portava con sè una quantità di vestiti, perchè sarebbe andata molto in società; la Contessa le aveva descritto specialmente due vestiti, che ora lei non rammentava più come fossero, ma certo una magnificenza per andare ai balli della Regina. E aveva pure inteso benissimo che ora la si-

gnora Edvige aveva fatto pace con suo marito, e che la Contessa si mostrava tutta contenta di questa conclusione, perchè, diceva, tutto passa e tutto si dimentica, quando almeno si ha la pace in famiglia.

Gilda taceva; e vedendo che lavorava e pareva tranquilla, la povera Caterina soggiunse che questo pareva giusto anche a lei, perchè pure Don Gregorio le aveva detto che il peggio di tutto era turbare la pace delle famiglie; e che se Gilda non aveva questo rimorso doveva render grazie a Dio.

Gilda tirava i punti fitti fitti, a capo basso, senza fiatare.

Ora la vecchia tornava al primo argomento della inquietudine e della malinconia, e della gran bella cosa che sarebbe stata, se lei non si fosse perduta di spirito in quella maniera, ora che guadagnava sei lire il giorno col suo mestiere, e presto ne avrebbe guadagnate di più perchè al primo viaggio della Compagnia le avrebbero cresciuto la paga, come aveva detto anche Pietro.

Ella continuava così a discorrere, facendo dei progetti di economia, credendo che Gilda l'ascoltasse e sperando che le desse retta, perchè la vedeva apparentemente calma.

Ma Gilda non ascoltava, non sentiva neanche più le sue parole, se non come un ronzìo confuso.

Ella pensava se Giovanni sarebbe partito senza andare da lei.

Non si trovavano insieme da otto giorni, perchè lui aveva avuto molto da fare, e aveva dovuto fermarsi qualche giorno a Como. In teatro sì, lo

aveva visto due volte; ma in teatro non si parlavano.

Lui prendeva una poltrona, quasi sempre vicino al Vimercati, e lei lo guardava dal palcoscenico, o dalla galleria, dove andava qualche volta quando non aveva parte altro che in principio o alla fine della serata; e questo accadeva spesso a lei, che di preferenza cantava.

Questo le rammentava i primi tempi del loro amore, e le metteva nell'anima una grande dolcezza.

Anche lui pareva felice di contemplarla, specialmente quando era sul palcoscenico. Quando cantava, egli non batteva ciglio, e più di una volta la sua voce lo aveva commosso profondamente. Ella se ne era accorta, l'aveva letto ne' suoi occhi, nella espressione del viso, ch'ella aveva tanto osservato, tanto studiato, che non un moto, non una vibrazione poteva sfuggirle. Egli l'amava sempre. Eppure!... tutto doveva forse finire fra poco tempo.

Tuttavia non credeva che dovesse ripartire senza andare a salutarla.

Certo ella diceva che, se era vero che conduceva Edvige a Roma, se era vero che le aveva perdonato, che avevano fatto la pace, era certo meglio che loro non si vedessero più: meglio che al loro amore fossero risparmiate le brutte scene volgari, i rimproveri malfrenati, le parole ironiche, le scuse mendicate, le inutili menzogne.

Ma quell'abbandono freddo, silenzioso le pareva egualmente insopportabile.

Uno squillo di campanello la fece sussultare. Chi poteva essere altri che lui?...

La servetta andò ad aprire.

Gilda non potè reggere al suo posto. Premendosi una mano sul cuore, ella andò fino all'uscio che metteva nel salottino per essere pronta a corrergli incontro. Ma la piccola serva aveva richiuso l'uscio e non si sentiva altro passo che il suo. Gilda tremava tutta. S'appoggiò per non cadere. Era una lettera: l'aveva portata un facchino di studio.

La prese e andò a chiudersi nel salottino, senza guardare sua zia. Aveva bisogno di essere sola a leggere, per nascondere almeno una parte della sua angoscia.

Guardò lungamente la lettera prima di aprirla. L'indirizzo mostrava una calligrafia incerta, sconnessa. La condanna doveva essere parsa molto dura anche a lui. Anche lui soffriva.

Questo pensiero soffiò via dall'anima sua, tutto quanto il rancore, tutta l'amarezza. La sua pena raddoppiò, divenne spasimo acuto; ma in quello spasimo trovava ancora una dolcezza.

Era uno stato che somigliava a quello in cui ella era vissuta durante i primi giorni della malattia di Giovanni; si sentiva immersa nell'infinito dolore, oltre a cui nulla più esiste per l'anima; ma nessun pensiero egoista, nessuna piccola collera mondana turbava la grandezza profonda, quasi serena, della sua mortale disperazione. E questa era la dolcezza.

Qualunque cosa egli le avesse scritto, qualunque fosse la risoluzione che aveva preso, ora era sicura che gli avrebbe perdonato. Nulla, nulla per sè, tutto per lui. Non era questa la sua bandiera?

Ora aprì la lettera. Egli scriveva così:

« *Gilda mia,*

« Non oso ricomparirti davanti. Sono tanto indegno di te, e ne sento tanta vergogna che neppure l'ebbrezza dell'amor tuo non basta più a rallegrarmi. Ti ricordi dell'ultimo giorno che passasti in casa mia l'estate scorso quando io entravo nella convalescenza? Certo ti ricorderai! Mi avevi detto delle cose che a me parevano sorprendenti in una fanciulla. Ho poi capito che era tutto amore. Tu mi volevi persuadere che le difficoltà, che io non potevo superare, un poco per la mia indole, più per i miei pregiudizi e le fatali abitudini (e tu lo sapevi), fossero in realtà insuperabili. E tale era l'amore in te, che t'ispirava ragionamenti sottili, osservazioni profonde, veramente superiori alla tua età. Io mi lasciai cullare da quella dolce musica, non del tutto consapevole, nè del tutto inconsapevole. Te lo dissi però che avrei commesso una viltà di più! Ti ricordi? Tu dicesti che non era vero: che non potevo fare altrimenti. Io mi sono lasciato persuadere che il tuo ragionamento fosse più giusto del mio. Era tanto dolce la persuasione!

Pensai pure che tu appartenevi a una razza popolana, più forte, più nuova, almeno; che una volta illuminati dalla istruzione, voi altri vedete le cose più dirittamente e sapete affrontare la vita con più coraggio, perchè avete meno pregiudizi, di quelli instillati in noi fin dalla nascita, meno vigliaccherie ereditarie. Forse mi sono anche detto qualche cosa di meno bello. Ma lasciamene dubitare.

« Certo, sai, ho pensato che se tu vedevi le cose in una maniera così ragionevole, la mia coscienza poteva lasciarmi godere in pace il premio guadagnato con sì poco rischio.

« Sicuro! forza dell'abitudine di approfittare, sempre, della generosità o della spensieratezza altrui, in nostro pro. Ah! bambina, un banchiere resta sempre un banchiere! L'aritmetica è una scienza perfida. Quei piccoli numeri a forza di ripetersi scavano nel cervello e nel cuore tanti piccoli buchi, traverso ai quali tutto si filtra.

« La senti, la mia amarezza? Senti l'odio che ho per me stesso, per la mia debolezza vana, per questa maschera, che non potrò mai strapparmi dal viso?...

« Non ci avevo mai pensato, sai però, prima. Sei tu che mi hai dato come una seconda vita, affatto nuova: la vita del dolore. Senti, ti voglio dire tutto. Una volta, in principio, quando mi inquietavi con la tua bellezza, avevo pensato di poterti prendere e lasciare, come un piacere passeggero, come una medicina che mi ridonasse la calma. Ero poco stupido?

« Ora vedi, il mio grande rimorso, la mia schiacciante vergogna è appunto questa, che amandoti come ti amo e essendo amato da te, come forse pochissime donne amano, non ho fatto niente per te di quello che avrei voluto: nessun sacrificio!

« E, vedi cosa è mai un uomo di affari! non ci avrei forse troppo pensato, se non avessi notato la tristezza crescente del tuo sguardo, certi dati significativi, certi discorsi degli amici, certe loro imprese, che tu, nella tua lealtà, non hai potuto nascondermi. Povera Gilda! Quando non ti potevo

dare il mio nome, quando non ti potevo tenere con me per sempre, dovevo rispettarti in eterno. Questa è la verità. Un amore come il tuo non si profana senza delitto. Troppo tardi ci penso, e sempre senza frutto! Cosa dirai tu ora quando saprai, o Gilda, non so come dirtelo, quando saprai che ho ceduto ai consigli degli amici, alle pressioni di persone influenti, alle preghiere di Lea, e che meno tutta la famiglia con me a Roma?... Forse è soltanto per questo che non mi sono sentito il coraggio di venire da te, oggi.

« Non avrei saputo come dirtelo; e che figura avrei fatto ai tuoi occhi quando tu lo avessi saputo dagli altri?

« Io non voglio scusarmi. So che questo fatto è uno dei miei torti più gravi verso di te, perchè ti farà soffrire tanto. So pure che è una debolezza verso la società e gl'interessi, una debolezza verso Lea, niente altro, sai! È inutile ch'io ti ripeta che *quella donna* è morta per me, come donna. La debolezza è tutta del padre, dell'uomo d'affari e dell'uomo politico.

« Tu che sei tanto indulgente e tanto buona, certo mi perdonerai e quando tu mi dirai che mi hai perdonato io oserò ancora presentarmi davanti a te, sebbene vergognoso sempre e desiderando di scomparire.

« Dicono che a primavera la Compagnia milanese viene a Roma; chi sa se da qui a allora non potremmo essere tutti e due più calmi? Chi sa se la tua crescente fortuna nella carriera non giungerà a cancellare almeno una parte dei miei rimorsi per te?

« Conserviamo questa speranza, e, qualunque

cosa accada, pensa sempre che puoi contare, finchè io viva, sulla inalterabile amicizia e sull'affetto del

« *Tuo*

« Giovanni. »

Ella non ebbe più che un pensiero: vederlo un'ultima volta.

Fra le molte persone che partirono quella sera per Roma, pochi forse notarono una figura femminile, alta e svelta, tutta ravvolta in un'ampia pelliccia nera, il viso coperto da un velo di garza nera che s'avvolgeva ripetutamente intorno al collo. Per avere l'aspetto comune di una viaggiatrice si era appesa al braccio una borsetta di pelle, e appena scesa dal *brougham* era entrata nella immensa stazione e si era affrettata a prender posto presso agli sportelli, dove si cominciava in quel momento la vendita dei biglietti.

Con un'occhiata in giro, ella si assicurò che Giovanni non era là e domandò un biglietto di prima classe, per Melegnano. Poi si diresse verso le sale d'aspetto, entrò in quella destinata alla prima classe e si mise a sedere nell'ombra, ma poco lontano dall'entrata. Vi era poca gente ancora. Una vecchia signora, grassissima quasi impotente, con due giovinette melancòniche; due ufficiali superiori; un signore giovane, elegante, che passeggiava in su e in giù senza guardare nessuno, fermandosi lungamente davanti alle vetrate, come uno che è tormentato dalla impazienza; qualche altra figura seduta nell'ombra. I Pianosi non erano arrivati ancora; ma ad ogni momento arrivavano nuovi viaggiatori. Gilda teneva gli occhi

fissi sulla entrata, allorchè, qualche minuto dopo una bimba vi si affacciò e rimase ferma sul limitare guardando curiosamente. Il suo cuore battè con violenza. Ella aveva riconosciuto la graziosa figuretta di Lea. S'irrigidì tutta e chiamò a soccorso tutte le sue forze perchè la commozione soverchiante non la tradisse. Quello era per lei il momento terribile, in cui il soldato coraggioso, che va fieramente incontro alla morte, entra nel folto della mischia e si sente impallidire e gelare per una sensazione più forte della sua volontà.

A Lea tenne dietro la governante, figura scialba e bonaria, poi la signora Edvige, in mantello da viaggio tutto orlato di lontra, il tocco di lontra posato sui capelli biondi e contornato da una veletta azzurra, che le copriva una metà del viso, come una mascherina graziosa. I suoi occhi sfavillavano: la sua andatura, il suo vago sorriso, certi scatti giovanili, tutto esprimeva la profonda soddisfazione dell'animo suo.

Ella sedette quasi di fronte a Gilda e fece sedere Lea al suo fianco, mentre la governante si occupava degli scialli e delle valigie. Gilda guardava intensamente quella donna così contenta: quella bimba tanto cara al suo cuore.

E Giovanni? Avrebbe aspettato l'ultimo momento? Per così poco doveva esserle concesso di vederlo?

Ella spasimava in una ansietà inesprimibile. Finalmente sentì la sua voce nel corridoio.

Salutava il signore con cui si era intrattenuto: un'altro deputato, al quale diceva: a rivederci.

Ella si premette tutte e due le mani sul cuore.

Giovanni entrò nella sala, portando ancora nel-

l'indefinibile sorriso o negli occhi, l'impressione delle parole che aveva ascoltate e pronunciate un momento prima, continuando forse mentalmente quella conversazione, poichè ne' suoi occhi ardeva un pensiero intenso, e sulle sue labbra ondeggiava la compiacenza. Girò lo sguardo in cerca della sua famiglia, che un gruppo di persone in piedi, appena arrivate, gli nascondevano; e incontrò lo sguardo ardente di Gilda. La fissò un momento senza riconoscerla.

Per resistere alla tentazione violenta di chiamarlo per nome, ella chiuse gli occhi e chinò la fronte. Quando li riaperse lo vide chinato verso di Lea, che gli era corsa incontro.

Ora poteva guardarlo almeno!

Voleva imprimersi nell'anima la cara immagine e portarla con sè viva e parlante.

Egli si voltò due volte verso di lei. Pareva che quella figura nera, accasciata, quel mistero, quella solitudine gl'inspirassero una involontaria curiosità. O era la muta attrazione dello sguardo amoroso di lei, ch'egli subiva senza sapere?

Intanto l'ora appressava.

Il movimento sotto la tettoja diventava sempre più vivo: era arrivato il treno diretto: le locomotive fischiavano acutamente; brevi ordini partivano; le porte delle sale d'aspetto venivano spalancate; la folla dei viaggiatori si arrovesciava sul largo marciapiedi sotto la tettoja affrettandosi verso quella lunga massa nera, dalla testa ruggente, dagli occhi rossi come due brage.

Gilda si alzò e si trattenne un momento, aspettando che uscissero prima i Pianosi, contenendosi in modo da rimanere poco discosta da Gio-

vanni, per prendere posto in uno scompartimento vicino al suo. Le pareva di camminare come in un sogno, e che tutta quella gente fossero fantasmi, senza volontà nè coscienza, spinti come lei da una fatalità ineluttabile.

Un momento, Giovanni, che era rimasto indietro per salutare un amico, le passò accosto sfiorandola col gomito. Ella alzò istintivamente la mano per trattenerlo, ma non lo fece. Tuttavia egli avvertì il movimento; si voltò verso di lei e riconobbe la figura nera tutta velata che aveva destato la sua curiosità nella sala di aspetto. Ma ella aveva voltato il viso dall'altra parte e camminava tranquillamente vicino a lui.

— Babbo! — chiamò Lea: babbo, dove sei?

Egli le rispose e s'affrettò a raggiungerla.

La sua voce, profonda e dolce, parve leggermente agitata a Gilda. Forse un dubbio aveva attraversato il suo cuore ed ella era riescita a sventarlo, o lui stesso non aveva voluto indagare di più.

Oh, se avesse potuto dargli un bacio, senza ch'egli la vedesse!

Egli aveva ora trovato Bardaniti, che partiva con loro, e Santini e altri che erano là per salutarli.

Gilda entrò in uno scompartimento che precedeva di poco il *coupé* riservato, dove aveva già preso posto la signora Pianosi con Lea e la istitutrice.

Alla discesa, a Melegnano, contava di fermarsi a vedere sfilare il treno; così se lui si affacciava lo avrebbe visto ancora una volta.

I conduttori chiudevano gli sportelli, in fretta;

la locomotiva mandava i suoi fischi più sibilanti. Ma Giovanni si spenzolava a salutare gli amici e ella potè ancora vederlo. Dopo si rannicchiò nel suo angolo e rimase inerte.

Il treno partì gemendo e scrosciando sotto all'impulso irresistibile.

Un momento dopo, una corrente d'aria gelida annunziò che il mostro usciva dall'abitato e andava a interrompere il sonno profondo della campagna.

Gilda sentì vicino a sè un doppio lamento. Erano due signore forestiere che si lagnavano di quel gran freddo.

Ella chiuse il finestrino, e tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio, guardando traverso i vetri, i poveri alberi nudi, dai rami troncati, protesi, imploranti, fuggire e fuggire nella profondità della notte, nella desolazione della campagna invernale.

Quell'inazione del proprio corpo in mezzo al movimento vertiginoso di cui sentiva il rombo e vedeva il riflesso, le diede un senso strano e rapido della sospensione della vita. Le parve di essere lontana dal mondo, al di là della meta fatale, libera d'ogni preoccupazione, d'ogni desiderio, nella fantastica immensità della morte. Sul suo capo brillavano le stelle, e ella viaggiava nell'aria senza fatica e senza rimpianti per la vita. Ma un sussulto improvviso del cuore, uno spasimo dei nervi, fugarono la visione ideale. Ella ricadde nella sua pena; sentì ancora quanto fosse violento, quanto fosse crudele il distacco eterno a cui si preparava.

Egli era là, a poca distanza, in quel medesimo treno fuggente nella notte, era là, con Lea, con

Edvige, forse abbastanza tranquillo da poter pensare agli affari, meditare una combinazione finanziaria; certo tanto preoccupato dei nuovi pensieri della nuova ambizione, delle lotte e dei trionfi in cui si assorbiva la sua attività, che poteva sopportare la presenza di sua moglie senza collera e senza disgusto; e aveva potuto passare accanto a lei, povera Gilda, sentire il fremito di tutto il suo corpo, dubitare della verità, e non curarsi di approfondire quel mistero! Forse gli era parso più prudente di passare oltre. Si sarebbe trovato in un bell'impiccio, se ella gli avesse fatto una scena di disperazione in pubblico, mentre lui andava tranquillamente a Roma con la famiglia! Non le aveva scritto che si sarebbero riveduti ancora, se ella gli perdonava, e che poteva contare sempre sulla sua inalterabile amicizia e sull'affetto suo?...

Certo gli perdonava.

Cosa non gli avrebbe perdonato lei? Ma dove era andato l'amore assoluto, l'amore grande, che nulla doveva interrompere?

Sprofondato nell'urto delle cose, era condannato a decadere a discendere sempre più.

Questo era il chiodo che le stava confitto nel cervello, cagionandole tanto dolore.

Giovanni stesso, nella sua larga coscienza maschile, nella sua forte coscienza di uomo attivo, combattente per altri ideali, non poteva difendersi da quel sentimento amaro: la sua lettera ne era piena. Si capiva bene ch'egli avrebbe voluto non averla conosciuta o non più vederla, piuttosto che affrontarne i rimproveri o subire un perdono troppo generoso.

Ma neppure lei voleva avvilirlo così. Nel suo cuore giovane, dato tutto all'amore, non turbato da nessun' altra passione, ella aveva in quel momento una intuizione profonda. Sentiva che non doveva rivederlo, appunto perchè gli perdonava. Perchè rivedendolo, abbandonandosi all'ebbrezza delle sue carezze, quel grande dolore si sarebbe attutito, quell'unica grandezza che le restava ancora sarebbe dileguata: la sua anima sarebbe discesa, scivolando a poco a poco, nella fosca indifferenza, nella bassa atmosfera morale, dove queste cose non strappano più gridi strazianti, dove se ne sorride, come di fantasie esagerate o idee da romanzo.

Mai più avrebbe ritrovato sè stessa: mai più quelle lagrime, quel rammarico ardente dell'ideale perduto.

Si sarebbe consolata, perdendo di vista l'altezza a cui aveva sognato, e non si sarebbe rialzata mai più.

Per questo voleva morire. Giovanni almeno si illudeva di poter fare qualche cosa di utile, qualche cosa che nel miraggio della eccitazione intellettuale gli appariva grande; e poi, aveva Lea. La bella bimba, intelligente, lo avrebbe consolato anche della morte di lei.

Lei invece non era nemmeno abbastanza vana da credere nel conforto dell'arte.

Lei non aveva nessuno che vivesse della sua vita, altro che la sua vecchia zia; e questa si sarebbe forzata alla rassegnazione e sarebbe vissuta lo stesso per raccomandare l'anima sua al Signore.

Ora ella divagava trascinata dalle immagini. Rivedeva la sua cameretta di fanciulla, il ripostiglio

dove aveva nascosto i suoi libri, rivedeva il giorno e l'ora in cui si era tanto rallegrata per la lettera della signora Pianosi, che la nominava istitutrice di sua figlia. Era il maggio; tutta la campagna era in fiore; il vento le portava un profumo acuto che le saliva al cervello.

Mancavano tre mesi ai due anni! Ella non rivedrebbe il maggio mai più... poteva credere che quei poveri tronchi, quei moncherini contorti non sarebbero rinverditi mai più. Uno scoppio di tenerezza le gonfiò il cuore, le salì agli occhi. Due lagrime cocenti le scesero per le guance.

O Giovanni! Giovanni! mai più un bacio, mai più una carezza!

Pensava almeno a lei in quel momento, o alla industria del ferro e alla fabbrica che aveva a Como, ora tutta sua, o alla plastica bellezza di Edvige, che placidamente gli sorrideva, e alla sua fibra salda di trionfatrice?

Dio! Dio! Come correva il treno! volava. Presto si sarebbe fermato a Melegnano. Giovanni dormiva, forse; non si sarebbe nemmeno affacciato: non lo avrebbe nemmeno intravisto.

Ecco, ora la corsa rallentava. Ella si alzò in piedi, abbassò il cristallo, e appena il treno si fu fermato chiamò il conduttore perchè le aprisse. Discese e si fermò sotto un lampadario, fissando gli occhi intenti dalla parte dove sperava di vedere affacciarsi Giovanni. Vi era un'ombra di fatti. Ella fece un movimento, l'ombra sporse la testa e le spalle. Ella rimase immobile, con tutta la sua vitalità negli occhi. Il treno si mosse lentamente; la testa che sporgeva dal finestrino si trovò di fronte a lei, nella luce del lampione.

Non si era ingannata. Due occhi sbarrati la guardavano, mentre la bocca accennava a parlare. Le arrivò all'orecchio una invocazione anelante:

— Gilda! O Gilda!...

Ed ella alzò le braccia tremanti in segno di saluto.

Ma il treno aveva già ripreso la sua corsa e un momento dopo tutta la visione era scomparsa.

— Io ti seguo, io ti seguo — ripeteva Gilda dentro di sè, nell' ultimo delirio dell'amor suo, mentre entrava nella stazione e si avviava verso la città.

Camminava a passi rapidi, tutta concentrata, nell'ombra delle strade silenziose. Non c'era luna, ma il cielo stellato e limpido, e un freddo intenso. Ella si era alzata il velo nel vagone e non l'aveva più abbassato. Non si accorgeva dell'aria frizzante che le arrossava il viso. Qualche viandante notturno che vedeva quella figura nera, sottile, la guardava un momento, poi si voltava, stupito di una apparizione così insolita a quell'ora.

Ella non vedeva nessuno.

Svoltava gli angoli delle strade, traversava le crociere, le piazze, senza arrestarsi.

Andava al Lambro, che taglia la città in due parti, al piccolo fiume dalle linee dolcemente mosse, abbellite da giardini signorili, rallegrate da edifici industriali, coronate dalla stesa delle case su cui emerge la vecchia torre quadrata della chiesa maggiore, e la massa nera e tozza dell'antico castello.

— Al Lambro, al Lambro, ella ripeteva sommessamente, esaltandosi: le sue acque mi porteranno verso il Sud, dietro al treno.

Giunta al ponte si arrestò un momento; si appoggiò al parapetto, si guardò intorno; il suo sguardo si fermò sull'ombra densa del castello antico; ma il posto non le parve adatto.

Qualcuno poteva passare improvvisamente, sorprenderla.

Riprese il suo cammino per andare all'altra estremità del paese, dove il fiume torna tranquillo, dopo di avere ricuperata la propria libertà, al di là dei vasti edifici, e dopo di essere ritornato nel suo letto naturale, balzando e spumeggiando. Ella conosceva il paese, per esservi stata una volta in vacanza a trovare la Eva Martinelli, la sua amica più cara, che aveva uno zio filandiere. Questa circostanza le si affacciò un momento al pensiero, passando davanti alla filanda del signor Gustavo Martinelli; un momento ebbe la visione netta dell'interno della casa, degli orti; e rivide il viso gaio di Eva e il suo sorriso spensierato, ma senza farvi quasi attenzione, per pura meccanica della memoria.

Ora aveva fretta, pensava che il treno filava con la sua spaventosa rapidità e ch'ella voleva raggiungerlo.

Finalmente arrivò a un punto solitario, nella campagna dove l'acqua scorreva dolcemente, fra due spiagge guernite d'alberi dimentica dei trambusti passati.

Pensò involontariamente che quel posto doveva essere bellissimo in primavera, e sospirò.

— Oh Giovanni!

Che belle passeggiate avevano fatto insieme a Aix-les-bains!

Come erano felici allora!

Finito! finito!

Almeno ella portava con sè, nella morte, tante belle immagini! E portava sè stessa, nel massimo splendore della giovinezza, tutta ardente ancora del suo fervido amore, senza aver sopportato l'oltraggio di una consolazione volgare; senza aver piegato all'oblio nè alla menzogna, come comanda la vita; senza cadaveri putrefatti nel cuore.

La sua morte era una salvezza. Giovanni non l'avrebbe dimenticata mai.

Sempre giovine, sempre bella, sarebbe rimasta nella sua memoria; mentre Edvige invecchiava, con le macchie dei suoi tradimenti, sempre più visibili tra le rughe. Ella sarebbe rimasta il suo ideale fino agli anni più tardi, anche se avesse amato altre; l'ideale dell'amore giovine, dell'amore fedele, che si rifugia nella morte, quando la vita l'offende.

Ella si fermò un momento a guardare l'acqua che scorreva così cheta cheta, al lume delle stelle, dopo aver preso tanta parte nel tumulto della cascata, di cui suonava alto il fragore nel silenzio della notte. Anche a lei la pace dopo la tempesta, anche a lei la dolcezza di quell' onda tranquilla!

Trasse un largo nastro di seta, che aveva in tasca, e si legò le sottane sotto le ginocchia. Si levò il cappello, buttò via la pelliccia, si trascinò giù giù fino al livello dell'acqua, e si lasciò prendere dolcemente... chiudendo gli occhi, invocando l' immagine di Giovanni, mormorando il suo nome.

. . . .

. . . .

Intanto il treno, di già lontano, correva e correva instancabile, portando seco pel mondo, con un pugno di vivi, chi sa quante bassezze trionfanti, e rimorsi sterili, e vani propositi: una infinita varietà di miserie.

FINE.